VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 1 - gennaio-febbraio 2010

SPECIALE OSPEDALE SAN GIACOMO

PIAZZA NAVONA

LA STATUA MISTERIOSA

L'INTERVISTA: ENRICO VANZINA

DIARIO DI UN VOLONTARIO

DOVE VA LA POESIA

POETI E POESIE

"Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

PAGINE

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 1
Bimestrale – anno II – Nuova serie – gennaio-febbraio 2010

Lettere a Pasquino 2
Veste nuova, tradizione rispettata – di *Sandro Bari* 3
Il colore di piazza Navona – di *M. Morlacchi* 4
Piazza Navona – di *M. De Tomasso* 4
Curiosità romane: la Befana 5
Fantasia di Carnevale 6
Il Cracas – Diario di Roma 7
Il caso dell'Ospedale San Giacomo – di F. *Occhigrossi, P. Del Grosso* 8
Così muore un Ospedale – di *F. Occhigrossi, P. Del Grosso, R. De Censi* 9
Italia Nostra: L'opinione – di *C. Ripa di Meana* 12
L'Ospedale San Giacomo degli Incurabili – di *F. Di Castro* 13
Pecunia non olet – A proposito dell'anno di Vespasiano – di *R. A. Staccioli* 15
Premio Fiorenzo Fiorentini "Amore di Roma" 15
Andò così: La toga (parte II) – di *F. Del Piero* 16
Lectio brevis: L'inno a Venere – di *S. Avincola* 17
Poeti romaneschi prebelliani: Peresio (parte II) – di *E. Di Iaconi* 19
La Colonna di Marco Aurelio (parte II) – di *F. M. Carratù* 20
Henrik Ibsen – di *R. Mammucari* 22
Amici dei Musei di Roma 23
Il Museo di Olevano Romano – di *P. A. De Rosa* 24
Massimo De Vico Fallani, *Il vero giardiniere coltiva il terreno* 25
I disegni di uno scultore: Ercole Drei – di *M. Berri* 26
AIAPP – Villa Strohl Fern, la Bauhaus italiana – di *M. Masullo* 27
D.H. Lawrence: Etruscan places – di *L. Spinelli* 28
La statua del Cacciatore al Foro Italico – di *S. Bari* 30
Il Cacciatore nascosto – di *P. Pedinelli* 30
Il Cacciatore di pietra – di *F. Di Castro* 31
La Voce dell'Archeoclub di Roma – Domus Aurea e Terme di Traiano 32
Salotto Romano – centro di cultura – di *F. Di Castro* 33
Interviste romane: Enrico Vanzina – di *G. Gramola* 34
Hermes 2000: Tavolo Permanente della Solidarietà – di *D. Molinari* 35
Dieci anni dopo: cosa è cambiato, cosa cambierà? – di *G. Biuso* 36
Le attrattive della Provenza romana – di *V. D'Angelo* 36
La processione dei Sacconi Rossi – di *S. C. Carlesimo* 37
Cinema d'oggi – di *G. Capitanio* 38
Cinema e poesia: Incontri di periferia 2 – di *R. Clavari* 39
Le avventure romane di Caterina 40
Roma d'Autore: La Società dei Magnaccioni – di *Sangiuliano* 41
Arte a Roma – di *S. Severi* 42
Dove va la poesia? – di *A. Manna* 44
Franco Caporossi: *Frammenti* – di *A. Restaini* 45
Scriptorium – a cura di *M. Onofrio* 46
Premio Insula Romae 2009 a *Paolo Guzzi* 47
Perché nacque il Gruppo dei Romanisti- di *U. Mariotti Bianchi* 48
Lions Club di Roma 49 - di *Giovanni Ronchetti*
Diario di un laboratorio poetico – a cura di *P. Perilli* 50
Convegno di Studi Belli e l'archeologia – di *F. Di Castro* 51
Massimo Pallottino, *Anticaje – Belli e l'archeologia* 51
Marianna Bucchich, *Le zie sulla riva del mare* 51
L'Apollo Buongustaio e la Protezione Civile – di *S. Bari, G. Marullo* 52
Nikolajewska, per non dimenticare – di *S. Bari* 53
Concorso di poesia "Pagine", *In ricordo di Giorgio Carpaneto* 54
Turbozaura – di *M. Navigli* 55
Poesie in lingua italiana 56
Poesie in dialetto romano 60
I dialetti d'Italia – a cura di *P. Procaccini* 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Nadia Angelini, Sandra Avincola, G. G. Belli, Nadia Balduini Bentivoglio, Armando Bettozzi, Mirella Boccacci, Augusto Borsari, Liana Braida, Lora Brizzi, Nella Bruneri Giacone, Alberto Canfora, Giuseppe Cataldi, Antonietta Castelli, Jole Chessa Olivares, Elvia Costantini Verrocchio, Anselmo D'Andrea, Edoardo De Biase, Francesco Del Ferro, Ottavio Di Stefano, Er novo Pasquino, Marianna Fiamma Gorga, Paolo Guzzi, Valerio Impera, Antonio Imperiali, Enrico Lanza, Marisa Lodi, Lucio Melilli, Renato Merlino, Mauro Milesi, Antonio Nicoli, Maria Pedullà, Claudio Porena, Giuseppe Punzo, Giulio Riccomagno, Antonietta Rosa Raso, Rugante, Maria Pia Sozzi, Giorgio Tellan, Franco Tomassi, Alessandro Valentini, Gabriella Valli, Maurizio Ziliotto

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
voceromana@tiscali.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:
Sandra Avincola, Maurizio Berri, Giorgio Biuso, Gianluigi Capitanio, Sandra Cinzia Carlesimo, Fabio Massimo Carratù, Rosella Clavari, Vera D'Angelo, Roberto De Censi, Pier Andrea De Rosa, Michele De Tomasso, Pietro Del Grosso, Fabrizio Del Piero, Elisabetta Di Iaconi, Gianfranco Gramola, Gianni Isidori, Renato Mammucari, Anna Manna, Umberto Mariotti Bianchi, Gianfranco Marullo, Mauro Masullo, Donatella Molinari, Marcella Morlacchi, Marco Navigli, Felice Occhigrossi, Marco Onofrio, Paolo Pedinelli, Plinio Perilli, Paolo Procaccini, Antonio Restaini, Carlo Ripa di Meana, Giovanni Ronchetti, Sangiuliano, Stefania Severi, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Tomassi.

In copertina: Piazza Navona, S.Agnese in Agone (part.), rilevamento grafico-cromatico di Marcella Morlacchi

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

Piazze di pietra... e capperi

Passeggiando come farebbe un turista nella parte nobile del Centro, dal Tridente fino a Piazza Venezia, senza disdegnare Piazza Navona e il Pantheon, si incontrano davvero pochi punti verdi pubblici e ancor meno piante che possano essere chiamate alberi. Aree verdi a disposizione del pubblico non ce ne sono salvo il triangolino di Piazza Augusto Imperatore, nove alberi in tutto, le cinque palme di Piazza di Spagna, la ventina di tronchetti in Via della Scrofa o il solitario fico di Piazza del Fico.

Il resto è merito di impegno di privati come, ad esempio, la decina di pini marittimi che fanno da ombrello al parcheggio per le auto della Camera dei Deputati, tra Via della Missione e Piazza del Parlamento, i quattro alberelli di Via Tomacelli n. 107 o la sede delle Belle Arti che vantava fino a poco tempo fa cinque piante alte e una decina di minor rilievo tra il largo su Via Ripetta (adesso ci sono dei lavori e sono state rimosse) e la fine di Passeggiata di Ripetta dove c'è l'ingresso della Scuola Libera di Scultura.

La verità è che in questa matematica ed ecologica competizione vince di gran lunga l'impegno del privato. Se quanto appena detto non bastasse a dimostrarlo può essere di aiuto andare a vedere il maestoso albero di Via Mario de Fiori n. 83/A o il gigantesco pino che è nel cortile dell'ormai ex-ospedale S.Giacomo. Senza contare tutte le piante che commercianti e ristoratori curano davanti alle proprie attività come gli alberi "a ruote", che ogni sera vengono custoditi all'interno del locale, di un famoso caffè in Via degli Orfani o i pergolati di Largo dei Lombardi.

Basta poi alzare gli occhi verso l'alto per scoprire non solo tanti e tanti balconcini adornati da infiorescenze e piante varie ma, ancor più in su, innumerevoli e stupendi giardini che arredano le terrazze romane. Così, nel centro di questa città, si può dire che ci sono più alberi in cielo che in terra.

Potremmo aggiungere che forse almeno una parte di quelle fortunate persone impegnate ad annaffiare palme, alberi di limoni e rampicanti sono proprio quei tanti residenti che si ostinano ad usare la bicicletta, legandola poi dove capita. Già, perché nessuna amministrazione capitolina ha mai promosso l'uso di mezzi ecologici privati nel centro e chi si muove pedalando non ha punti di parcheggio se non quello in piazza S. Eustachio e che è sconosciuto ai più o quello, privato, dell'Hotel Locarno a Via dell'Oca.

La natura comunque non si arrende ed offre continuamente ciuffetti d'erba e piantine intorno alle macchine in sosta da diversi giorni, tra uno spazio e l'altro dei sampietrini, negli angoli meno frequentati dei palazzi, sui monumenti e sulle facciate delle chiese.

Infine, per chi non lo sapesse, la pianta più frequente sui muri di Roma è il cappero, che da secoli si stende appena può in ogni angolo antico e su ogni monumento della città guardando paciosamente in basso il verde appena spuntato nelle piazze di pietra e in alto gli alberi di Roma.

Quintino Di Marco

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO II - NUMERO 1 - GENNAIO - FEBBRAIO 2010

VESTE NUOVA, TRADIZIONI RISPETTATE

Voce Romana, nella sua nuova edizione, con la sua graditissima veste tipografica, ha subito conquistato i suoi primi lettori. Il numero Zero è scomparso ogni volta che veniva distribuito. I complimenti sono giunti da ogni parte, anche inattesi, anche insospettati. Fanno sempre piacere, gli apprezzamenti, specie quando provengono, con identico calore, dal semplice estimatore e dall'esponente della cultura. Ce ne prendiamo la parte di merito che ci spetta, come redazione, per come abbiamo concepita l'impostazione della Rivista e per i contenuti, che abbiamo cercato di scegliere nel vastissimo panorama culturale che ci si offriva; ne diamo il dovuto merito a Luciano Lucarini che ha rischiato del suo per lanciare un prodotto editoriale di notevole qualità, nella speranza, anzi, nell'ottimistica previsione, che raccolga i consensi del pubblico e che il successo possa renderlo ancora migliorabile.

Abbiamo collaboratori validissimi e molti altri si offrono, tanto da dover operare sofferte selezioni nella pubblicazione di articoli, saggi, poesie. Ce lo perdoneranno, speriamo, coloro che non vedranno il loro pezzo su ogni numero della Rivista: nel nostro programma c'è spazio per tutti, ma lo spazio deve essere gestito oculatamente perché 64 pagine non sono poi così tante, ce ne servirebbero il doppio. Pazienza, quindi, è quello che chiediamo, assicurando che ogni scritto che ci perverrà e che rispetti la nostra linea editoriale avrà il suo posto nella pubblicazione.

Il lancio del Salotto Romano, del quale parleremo diffusamente più avanti, crediamo abbia ottenuto esattamente lo scopo prefissato e che abbia contribuito e contribuirà a rendere la Rivista anche il suo portavoce. La riteniamo un'accoppiata vincente. La frequentazione del Salotto, già notevole sia per numero che per qualità, significa che tra gli appassionati di cose romane si è sparsa la voce dell'esistenza di un luogo comune dove riunirsi piacevolmente. La assoluta libertà di intervenire, di assistere, di ascoltare, senza neppure programmi predefiniti, è stata il fattore determinante del successo. Anche gli interventi dei nostri musicisti, la bellissima voce di Luisa Sorci e la grande professionalità del M° Giancarlo Damilano alle tastiere, hanno contribuito a alzare l'"indice di gradimento" del pubblico.

Ma non è ancora tutto. I nostri simpatizzanti avranno d'ora in poi a disposizione, oltre alla Rivista e al Salotto Romano, una trasmissione a cadenza quindicinale sull'emittente Televita 1, dal titolo "Il Salotto di Voce Romana", della durata di 45 minuti, condotta da chi scrive. Vi saranno ogni volta, tre diversi ospiti scelti tra i nostri collaboratori, effettivi o *in fieri*: saranno intervistati e potranno esporre le loro idee, le loro proposte, le loro lagnanze, le loro opere e le loro pubblicazioni. Sarà il corollario "pubblico" del Salotto.

Se ancora non bastasse, tutti sono invitati liberamente all'incontro letterario-poetico-musicale che si svolge ogni primo Giovedì del mese al Teatro Tor di Nona. Ogni mese un qualificato relatore intratterrà il pubblico con conferenze in materia di letteratura e di poesia.

L'idea da noi agognata da sempre - il sogno di Giorgio Carpaneto - di "luogo" aperto a tutti i cultori della Romanità, che sembrava utopistica, sta prendendo forma nella realtà in modo insperato. Lo dobbiamo *in primis* all'on. Lavinia Mennuni che senza esitazioni ha creduto nella proposta di sperimentare l'iniziativa e di inaugurarla personalmente. La nostra speranza è che il "luogo istituzionale" che ci è stato concesso diventi veramente una "istituzione". Come si verifica per le Consulte Municipali, così ci auguriamo che il Comune di Roma riconosca la necessità di fornire un "luogo fisso" che sia sempre disponibile alle iniziative di chi agisce, studia, opera per amore della nostra Roma e senza interessi economici o politici. Da questo luogo, possa sempre farsi ascoltare, con rinnovato vigore, la voce energica dei Romani e di Roma: Voce Romana.

Il Direttore

L'on. Lavinia Mennuni,Consigliere Comunale Delegato alle Pari Opportunità, riceve negliUffici Comunali il numero zero di Voce Romana dal Direttore e dal Vicedirettore della Rivista

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 4

IL COLORE DI PIAZZA NAVONA

di ***Marcella Morlacchi***

Sull'eco lontanissima del clamore dei giochi dello Stadio di Domiziano, questo geometrico spazio aperto assume decisamente, nello splendore del barocco, il colore della porpora e dell'oro, il colore della festa. Colore che contrassegna anche oggi questa piazza incomparabile, dove i rosa e gli ocra, cosi dirompenti ed intensi, si rincorrono sulle superfici murarie del fantastico insieme di architetture ricche e povere, che hanno accompagnato, nei secoli, il variopinto susseguirsi di tornei e di sfilate, di papi, di re, di popolo.

Questi toni caldi e raffinati di arancio, di giallo e di terra di Siena, fusi con quelli freddi del bruno e del verde marcio, dipingono la magia di un fondale unitario, su cui si staglia altissimo, spinto verso le nuvole dalla forza possente delle candide rocce sottostanti, l'obelisco egiziano, che conferisce al racchiuso spazio urbano, così dilatato nella sua dimensione orizzontale, una spinta verticale di eccezionale portata, sottolineata dai due campanili della chiesa di S. Agnese. In questo luogo palpitante di storia, dove 1'architettura e la scultura si fondono per realizzare un'opera senza pari, nella profusione dei particolari decorativi, così allegorici e densi di significato, brilla la statua della fanciulla romana, posta in alto, al fianco di un campanile.

E dall'alto del monolite, il tripudio sonoramente vivo nella accoglienza fragorosa e scrosciante dell'acqua dei Quattro Fiumi, si trasmette in basso nella scintillante purissima allegria delle bancarelle paesane (strette nell'abbraccio delle cortine principesche), per dilatarsi nelle luci colorate delle girandole, sulla nenia dolce delle cornamuse.

Rilevamenti grafico- cromatici di Marcella Morlacchi

PIAZZA NAVONA

di ***Michele De Tomasso***

Già Stadio di Domiziano, poi Circo Agonale, fu per secoli teatro di clamorosi giuochi popolari, di tornei pomposi e di feste solenni, che si protrassero fin quasi ai primi dell'Ottocento, quando, in alcuni giorni, tutta la piazza era letteralmente allagata, e ragazzi del popolo e cavalli guazzavano allegramente nell'acqua, mentre una folla immensa assisteva dalle finestre e dalle terrazze all'insolito spettacolo. Persino le dame più eleganti non esitavano a tuffare i loro cocchi nell'acqua refrigerante, che temperava 1'arsura delle torride giornate d'estate. Mercato delle erbe e uno dei centri più vivi della Roma del Seicento, per la massima parte dell'anno, ora, è una piazza solitaria e sonnolenta, che inviterebbe alla meditazione e al raccoglimento, se il fragore delle acque erompenti dalle sue fontane non diffondesse un senso di stordimento e di ebbrezza. Ma la sua nota dominante è l'obelisco, librato nel cielo, poggiato quasi sul vuoto, che con 1'alta cupola e con gli esili campanili della Chiesa di Sant'Agnese in Agone, dalla facciata convessa, segna quasi il trionfo dell'arte barocca. Nulla di più perfetto, difatti, è stato concepito dal genio del Borromini, di questa elegante cupola slanciata, che cinge come d'una corona regale la nobile architettura di Piazza Navona; e nulla di più geniale e di più ardito è stato concepito dalla mente prodigiosa del Bernini, di questa meravigliosa Fontana dei Fiumi, in cui è scolpita nella pietra la scena più fantastica che si possa immaginare. E se la fantasia popolare, traendo motivo dalla rivalità dei due artisti burleschi, ha creduto di scorgere nelle loro bizzarrie delle allusioni all'arte dell'avversario, come, per esempio, nella statua del Nilo, che si coprirebbe il volto per non vedere gli orrori del Borromini, in quella del Plata, che alzerebbe la mano per impedire il crollo della facciata

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 5

della chiesa, e in quella di Sant'Agnese, che porterebbe la mano al petto per assicurare che la facciata non cadrà, in realtà, mai l'arte di due geni rivali ha tanto intimamente concorso alla creazione di una così stupenda scenografia, una delle maggiori espressioni dell'arte barocca romana.

Piazza Navona nel 1860 circa

All'avvicinarsi del Natale la piazza solitaria viene animandosi di una insolita folla, che si aggira tra banchi improvvisati di giocattoli, di presepi e di leccornie. Ma solo la notte dell'Epifania essa si ridesta completamente a suon di trombette e di campanacci; e il suo non potrebbe essere un ridestarsi più clamoroso e giocondo. Fin dalle prime ore della sera dalle vie e dalle piazze silenziose della città si ode come uno strombettare assordante lontano; e a misura che più si avanza verso Piazza Navona, quel suono diventa sempre più stridente e sempre più rimbombante. Nulla ancora, però, lascia supporre il tripudio e la gazzarra che imperversano nella piazza. Ma se da una via qualsiasi sfociamo nell'antico Circo Agonale, una folla frenetica ci travolgerà nei suoi vortici; e se non saremo anche noi armati di trombe, non sfuggiremo agli assalti della folla, decisa a romperci i timpani. E allora dovremo turarci gli orecchi e scappar via, perchè a Piazza Navona quella sera non c'è posto per noi.

(Da *Itinerari Romani*, Roma 1949)

Curiosità Romane

La Befana

Uno dei più curiosi costumi e svaghi romani è la sera precedente l'Epifania. Ogni anno in detta sera si fa una fiera d'ogni genere di ninnoli, di trastulli, di galanterie, di tutte le qualità di confetture, canditi, paste squisite e preziose. Solennizzatasi vari anni addietro a S. Eustachio, donde fu trasportata poi al Circo Agonale. (…) illuminavansi le vie di fiaccole, piantate in aste di legno verniciate rosse gialle. Entro casotti e nelle botteghe vedevansi varie figure di ragazzi, travestiti da donne, col volto tinto di nero, con le bautte in testa, con una lunga canna nella destra, una lanterna nella sinistra: erano le Befane al tempo che ci si credeva, o si fingeva di crederci. Ai loro piedi si aprivano gran canestri di dolci, di aranci, di pigne, brillantate di fogliuzze d'oro o di argento; penzolavano sul loro capo varie calze ripiene di robe diverse, di dolciumi in premio ai buoni, di cenere e carbone in castigo ai cattivi.(…) "Intorno alla piazza si drizzano baracche piene di pupattole, di pulcinelli napoletani e di altri oggetti ridicoli di ogni genere. Si vendono altresì pinoccate, confetti e fritture all'olio. A 3 ore di notte la folla si accalca, ciascuno è fornito di utensili clamorosi e fino dopo la mezzanotte questa folla, che comprende tutte le classi e tutte le età si rimugina con grande strepito. Si fischia, si urla, si spinge e si è spinti. Il tumulto è diabolico; ma non c'è collera né risse: offendersi e promuovere una questione sarebbe mancare a tutte le convenienze della sfrenatezza. Non si tratta che di una gara a chi produrrà il fracasso più enorme e più assordante". (da F. Wey, *Roma, descrizioni e ricordi*, 1879)
(…) Il fantastico, bizzarro costume, travasandosi nell'amplissimo sfogato Circo Agonale, ha perduto molto della sua caratteristica quasi paurosa ed arcana: il rauco suono delle tartaree trombe è stato sguajatamente rinforzato dal tempestare stridente delle cassette a petrolio, battute spietatamente fino all'alba da truppe di monelli grossi e piccini. (…) Una cosa è rimasta invariabile: tutti questi pretini o soldatini di Pasqua Epifania, succiano, succiano con le leccornie zuccherose, anche le dita inzuccherate, come troppo bene caratterizzava il Belli:

La Matina de Pasqua Befanìa

Ber vede è da per tutto sti fonghetti
sti mammocci, sti furbi sciumachelli,
fra 'na bbattajjeria de ggiucarelli
zompettà come spiriti folletti!

Arlecchini, trommette, purcinelli,
cavallucci, ssediole, sciufoletti,
carrettini, cuccù, schioppi, coccetti,
sciabbole, bbarrettoni, tammurelli...

Questo porta la cotta e la sottana,
quello è vvistito in càmiscio e ppianeta,
e cquel'antro è uffizzial de la bbefana.

E intanto, o pprete, o cchirico, o uffizziale,
la robba dorce je tira le deta;
e mmamma strilla che ffinisce male.

(dal *Cracas* del 4 gennaio 1890)

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 6

Fantasia di Carnevale

Giunsi a Roma precisamente in tempo per vedere le magnificenze che vi si fanno precedentemente alla Quaresima; tra le altre cose vi si veggono bellissime cose, la prima delle quali si fa il lunedì che precede la Domenica

Pietro Sassi *attr. (1834-1905), La partenza dei barberi Galleria Paolo Antonacci, Roma*

Grassa. In tal giorno gli ebrei pagano il loro tributo al Papa e forniscono i palli del Carnevale, ciascuno dei quali vale 25 scudi, e una pezza di velluto o damasco circa quattro braccia lunga.

Nei giorni dedicati alle corse nessuno ardirebbe di portarsi in carrozza pel luogo dove si fa la corsa, sotto pena della corda, ma negli altri giorni è permesso di condurvi le carrozze, le quali per la loro moltitudine distornano il piacere delle mascherate, che sono in gran numero: gli uomini abbigliati in diverse fogge, gli uni passeggiando coi loro Pantaloni, Pagliacci, Zani; gli altri rompendo le loro lance contro il Saracino, gli altri pavoneggiandosi e volteggiando i loro cavalli in vista della Cortigiana, o donna di piacere, che si può vedere alle finestre, imbellettata e tutta accesa a bello studio per risvegliare lo spirito dei più freddi.

Prima d'ogni corsa il Conservatore di Roma, partendo dalla piazza di Santa Maria del Popolo, vestito d'un robone di drappo d'oro, accompagnato da molti signori Romani, tutti a cavallo, passa pel luogo della corsa, facendosi portare innanzi tutti i palli, appesi in cima ad un lungo bastone, e prossimi a questi vanno quattro trombetti che fanno udire i loro squilli sovente; e si conduce così in tal pompa fino al palazzo di S. Marco, per vedere di là le corse, e aggiudicare il pallio a quelli che hanno meglio corso.

Il lunedì dopo la Domenica Grassa corrono i cavalli di barberia senza sella montati da staffieri che li fanno correre impetuosamente; corrono dopo di loro cavalli di mezza taglia; ultimi i giumenti, sui quali tutti stanno staffieri correndo a gara, e colui che ha meglio corso, è ricondotto vincitore, gridando il popolo ad alta voce "Viva la casa del Signore" a cui appartiene cavallo e lacchè.

Il martedì grasso corrono gli asini sellati e imbrigliati, cavalcati da staffieri che li spingono a calci in tutta furia. Poi corrono le bufale parimenti sellate, colle corna dorate e un anello di ferro a traverso le narici, a cui è attaccata una corda, tenuta da un uomo a cavallo, per costringere il bufalo a camminar più presto.

(Jacques de Villamont, *Les Voyages*, 1613)

Per quanto è lungo il Corso si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file laterali sono spettatrici delle altre due che girano nel mezzo e una folla di maschere a piedi e che non è gente di basso ceto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staia, che loro vengono con egual profusione restituiti, di modo che la sera camminasi sopra farina, inzuccherata.

(C. Goldoni, *Memorie,*1759)

Ma ecco, il cannone tuona per la prima volta annunciando la corsa dei barberi; per le intime ossa di ogni buon romano corre un fremito lunghissimo. La folla rigurgita, fluttua, si dirada a poco a poco nel mezzo della via, si serra sui marciapiedi: qua e là si formano dei capannelli dove si discute ardentemente; mille occhi ansiosi si figgono là giù, verso la piazza del Popolo. (…)

S'odono tre squilli di tromba finalmente, tre squilli gai che

Carl Max Gerlach Quaedvlieg*, 1823-1874, Carnevale in Piazza Colonna, part., Galleria Paolo Antonacci, Roma*

vibrano nell'aria passando sulla moltitudine e ripercotendosi in ogni cuore: eccoli! Questa volta sono davvero. Giungono con uno scalpitìo tremendo, come d'un uragano che s'avvicina: sono dieci, sono undici. Passano come un lampo, sfrenati, coperti di corami splendidi, con la criniera al vento, gli occhi pieni di sangue e di passione, con le na-

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 7

rici dilatate, liberi, fumidi, selvaggi. Passano dinanzi la folla attonita, pazza di entusiasmo; passano inseguiti da uno scoppio di grida insensate. *Cela fait peur*, dice M.me de Staël*, comme si c'était de la pensée sous cette forme d'animal*. ("È una cosa che fa paura, come se sotto forma di animale si nascondesse un pensiero")

(G. D'Annunzio, *Fanfulla*, 12 febbraio 1882)

Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale, di cui non ti parlo, perché te lo puoi figurare. Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno fino a sei ore e mezza. Poi il diavolo se li porterà in anima e in corpo. Domani farò il comodo mio: sono dieci giorni che fo quello degli altri, e che ne debbo restare obbligato.
(G. *Leopardi, Lettera a Carlo Leopardi*, 11 febbraio 1823)

Il Cracas – Diario di Roma
dalla Cronaca della Capitale di 120 anni fa

4 gennaio 1890 – Il 1° del 1890 in piazza del Quirinale, gran folla attendendo l'uscita delle Autorità dalla Reggia, il siciliano Vita Tancredi lanciava, al di sopra de' carabinieri spallierati, una fiaschetta di rame piena di petrolio e vernice, con miccia accesa; un carabiniere la raccolse e spense, fuggendo il popolo e imprecando all'assassino. Il Vita aveva consegnato 8 giorni prima alla Tribuna un manoscritto di 700 cartelle pieno di violente ingiurie, dove si lagna di gravi torti ricevuti dal Ministero dell'I. P.

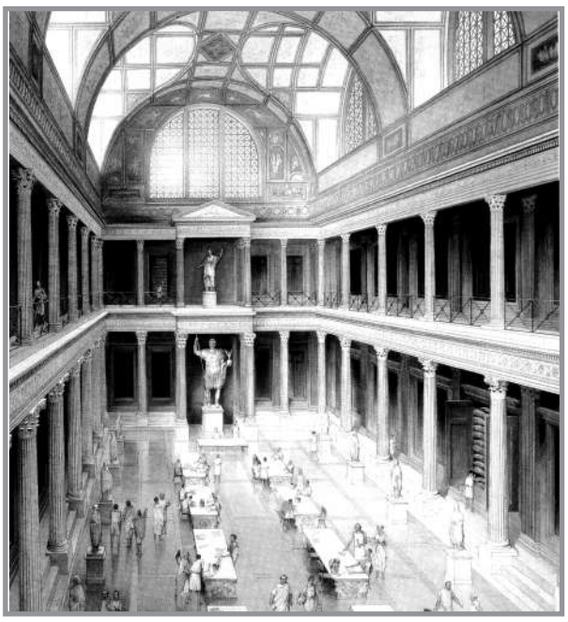
11 gennaio 1890 – In un sotterraneo della demolita torre di Paolo III sul Campidoglio fu trovato uno scheletro con spada ed armi medioevali.
- Al di là del Ponte Garibaldi a m. 6 dal suolo si rinvenne un viadotto di costruzione repubblicana a quadroni di tufo, per la comunicazione dei ponti Gianicolense, Cestio e Palatino, che sollevava il livello stradale lungo la sponda trasteverina, lasciando libero mediante gli archi, su cui posa, il sottopassaggio delle acque, che dal Gianicolo andavano a scaricarsi nel fiume.

18 gennaio 1890 – La Biblioteca Vico, acquistata già per L.40 mila dal Comune, sarà riunita alla Sarti.
- Furono alzati sulla fronte del Palazzo Senatorio gli stemmi in travertino dello Stato e del Comune: pesa ciascuno 4 tonnellate e 220 chili.
- In città si diffonde l'epidemia d'influenza.

1 febbraio 1890 – Fu autorizzata ad urgenza la spesa di L. 70,000 pel prolungamento del ponte di Ripetta sulla riva destra del Tevere.
15 febbraio 1890 – Le statue che dovranno decorare il monumento di Vittorio Emanuele in Campidoglio saranno affidate a 50 fra i migliori tra i nostri artisti, abolendo il sistema dei concorsi, dai quali i valenti si astengono.

24 febbraio 1890 – Festa di san Valentino, a cura dei Cultores Martyrum, fu cantata messa solenne nelle catacombe del Santo presso l'antica basilica testé rimessa in luce nella via Flaminia.
- Paghiamo alla Russia e all'Asia 200 e più milioni per importare un milione di tonnellate di grano (Oh povera nostra *Magna parens frugum*!)
- Pompei. Fuori Porta Stabiana nello strato di cenere si eseguirono le forme di gesso di 3 corpi umani e di un albero, di cui si riconobbero le impronte. L'albero pompeiano si verificò essere un *laurus nobilis*, i cui frutti tondi rimasti nella cenere, apparendo maturi, provano che la catastrofe pompeiana accadde nel novembre 79 d.C. e non già nell'agosto, come altri sostenevano.

Gennaio 1890 : l'epidemia "influenza" le maschere del Carnevale


Luigi Tomassi, *Basilica Ulpia, ricostruzione*

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 8

SALVIAMO IL SAN GIACOMO

Il Caso dell'Ospedale San Giacomo
Alcuni dati di attività

La chiusura dell'Ospedale San Giacomo ha visto nel periodo in cui le parti, Comitato Salviamo il San Giacomo e Regione Lazio, si sono affrontate, un energico confronto sui dati riguardanti il personale, le attività e le prestazioni di pronto soccorso del nosocomio. Va precisato che questo duello a distanza è stato sempre impari, non disponendo il Comitato e quanti lo appoggiavano, della imponente macchina mediatica della Regione. Inoltre esaminando in modo imparziale lo spazio che ha avuto la questione "chiusura San Giacomo" su giornali e televisioni nazionali e locali, si può senza dubbio affermare che il problema, che pure investiva un tema importante come quello della tutela della salute dei cittadini, non ha mai avuto l'onore di un programma su una televisione nazionale, raramente su televisioni locali, come se si fosse trattato di un evento che andava tenuto sotto silenzio.

Dal 17 Settembre 2008 in poi l'ex Presidente della Regione Lazio, On. Piero Marrazzo, nel tentativo di giustificare la chiusura dell'Ospedale e nello sforzo di fornire una sorta di istantanea fotografica del San Giacomo, ha citato alcuni dati (che si riferivano all'attività del 2006, anno in cui alcuni reparti erano in ristrutturazione), indubbiamente veri, ma che avevano il difetto di essere numeri assoluti ed incompleti, che certo non realizzavano il reale quadro di quello che era l'Ospedale per la sanità del centro storico e per quella romana.

In numerose dichiarazioni l'On. Marrazzo faceva presente che la chiusura dell'Ospedale avrebbe consentito un risparmio di ben 54 milioni di € l'anno, cioè il costo complessivo di gestione. Però circa l'85% del costo totale corrisponde alla spesa per il personale, ed il personale è un costo fisso, per cui la chiusura non ha risolto il problema, perché gli operatori sono stati trasferiti in altri ospedali e per la Regione i costi sono pressoché rimasti invariati.

Il Presidente Marrazzo ha esaminato freddamente i numeri ed ha citato un rapporto letto/unità di personale, medici ed infermieri, di 1/4. Se pur vero che nel nosocomio all'atto della decisone della chiusura erano presenti 170 posti letto a fronte di 178 medici, il Governatore Marrazzo dimenticava di aggiungere che di questi 178 medici, 24 provenivano dalla chiusura delle unità operative di Urologia e Chirurgia del Nuovo Regina Margherita (NRM), come previsto dal piano aziendale approvato dalla Regione (per inciso, questo piano non prevedeva la chiusura del San Giacomo, ma il suo potenziamento, ed è stato approvato a Maggio 2008 da Marrazzo stesso). Altre 3 unità mediche sono giunte al San Giacomo dalla definitiva chiusura dell'ambulatorio di Via del Melone, e 2 furono assunte a cavallo tra il mese di Luglio ed Agosto del 2008 quando già circolava la voce della chiusura dell'Ospedale, anche queste assunzioni con l'avallo della Regione Lazio. Infine 10 unità mediche sono state assunte negli ultimi mesi di vita dell'Ospedale con contratti a termine e la promessa di future assunzioni, sulla base di concorsi già pubblicati sul BUR del Lazio.

Per quanto riguarda invece il personale infermieristico, fermo restando che il numero riportato nelle dichiarazioni era maggiorato di 38 unità, il Governatore Marrazzo forse dimenticava che l'Ospedale era composto da una parte che erogava prestazioni ambulatoriali, da un'altra deputata all'assistenza ai degenti, un'altra ancora alla diagnostica per immagini, laboratoristica, endoscopica etc., e poi ancora i servizi delle branche chirurgiche, come le Camere Operatorie, che prevedono una presenza infermieristica fissa.

Infine l'organizzazione di tutti gli ospedali e non solo del San Giacomo, prevede per alcune attività altamente specialistiche, l'articolazione dell'orario di lavoro in turni giornalieri e guardie mediche che possano garantire la copertura delle 24 ore: Pronto Soccorso, Rianimazione, Unità Coronarica e Dialisi, questi reparti necessitano di una *equipe* sanitaria adeguata per numero, *equipe* che nel 2007 ha permesso l'erogazione di 262058 prestazioni ambulatoriali di cui circa 15000 prestazioni di cardiologia, 2280 Risonanze Magnetiche, 11551 prestazioni ortopediche, 2352 prestazioni di nefrologia.

Da quanto riportato ben si comprende come i numeri grezzi citati dal Governatore Marrazzo non servivano a far chiarezza, ma venivano utilizzati strumentalmente per tentare di giustificare una decisione impopolare.

Un altro aspetto delle dichiarazioni alla stampa del Governatore Marrazzo è legato alle affermazioni sulla percentuale di accessi con codice rosso ("ben al disotto dell'1%") che hanno fatto pensare che i pazienti più gravi non sceglievano il Pronto Soccorso del San Giacomo. Prima di tutto va chiarito che la scelta dell'Ospedale non la fa il paziente definito codice rosso trasportato sull'ambulanza, e che teoricamente è un paziente critico, spesso incosciente, ma la decide il 118.

In secondo luogo prendendo in considerazione i dati SIES 2007, che attribuivano al San Giacomo una percentuale del 0,84% di codici rossi, gli esperti della Regione Lazio avrebbero dovuto chiudere anche il Fatebenefratelli che per lo stesso periodo di riferimento presentava una percentuale del 0,48%, oppure il CTO con il 0,51%. Per meglio dare il senso di quanto affermato, e per far comprendere ai cittadini ed ai lettori quanto di falso ed opportunistico si nascondeva nelle affermazioni del Governatore Marrazzo e di altri esponenti

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 9

del governo regionale, i dati SIES 2007 ci dicono che su 69 strutture (ASL – Aziende Ospedaliere – IRCSS – Classificati etc.) sede di Pronto Soccorso monitorate dall'Agenzia di Sanità Pubblica, il San Giacomo si collocava per percentuale di codici rossi al 22° posto, per cui, sempre in riferimento alle affermazioni di Marrazzo, le altre 47 strutture dunque "non erano idonee per affrontare casi gravi".
Altro motivo per giustificare la chiusura dell'Ospedale è stato quello della vicinanza ad altri presidi ospedalieri (Fatebenefratelli, Santo Spirito, San Giovanni, Policlinico Umberto I e San Camillo). Definire vicino al San Giacomo il San Camillo ci sembra una affermazione fatta più da un turista in visita occasionale a Roma, che da un abitante della città. E' chiaro poi che i nostri politici non sono mai saliti su una ambulanza e non sanno che arrivare in sirena da Via del Corso al Santo Spirito, l'Ospedale più vicino in linea d'aria, significa impiegare almeno 20-30 minuti. Privare la comunità di un Pronto Soccorso in pieno centro storico ed in area ZTL ha significato aumentare i rischi per la salute dei cittadini perché è stato ampiamente dimostrato che aumentare i tempi che intercorrono tra l'inizio del soccorso e l'inizio della terapia aumenta proporzionalmente il rischio di morte. Il presidio di primo soccorso che ha sostituito le attività del San Giacomo in via Canova è un locale di circa 800 mq, senza ingresso per ambulanza. Questo presidio, pur prevedendo l'assistenza continuativa, non potrà mai garantire l'assistenza per patologie complesse, infatti lo si può accomunare ad un presidio di guardia turistica che può trattare efficacemente solo patologie semplici.

Rimane da puntualizzare un solo argomento, quello delle ragioni della vendita. Ancora una volta l'on. Cirinnà ha ammesso pubblicamente durante una seduta della Commissione Sanità del Comune, che l'Ospedale doveva chiudere per fare "cassa". La Regione ha parzialmente smentito questa versione, ma alla fine chi ha detto la verità? Se il San Giacomo non si vendeva, perchè chiuderlo, avendo dimostrato con dati incontrovertibili che l'Ospedale era sicuramente produttivo? Tante affermazioni dell'ex Governatore miravano a convincere i cittadini della "buona sanità" che si è operata nel Lazio. La realtà purtroppo è stata un'altra: la Regione ha preso in pieno periodo ferragostano una decisione grave e l'ha portata avanti in maniera determinata, senza accettare la minima forma di confronto. Il Comitato Salviamo il San Giacomo ha contestato pubblicamente al Governatore Marrazzo molte delle dichiarazioni citate in questo articolo nell'unico incontro che lo stesso ebbe con i lavoratori, i pazienti, i loro familiari e le associazioni dei cittadini la sera del 23 Ottobre 2008 presso l'Aula di Malta dell'antico Ospedale, ed in quel contesto emerse che i dati che furono dati dall'ASP Lazio al Presidente della Regione Lazio non trovavano una reale attendibilità in quanto si riferivano ai dati di attività del 2006, anno in cui alcuni reparti del San Giacomo lavoravano solo parzialmente in quanto si stavano effettuando dei lavori di ristrutturazione presso la palazzina che ospitava la Divisione di Ortopedia e presso il Centro di Rianimazione
Riteniamo che quanto illustrato, verificabile nei *report* pubblicati dall'Agenzia di Sanità Pubblica, dimostri che ci sia stato un tentativo ben orchestrato di nascondere le reali motivazioni che hanno portato alla chiusura del San Giacomo, e che forse sarebbe stato il caso da parte della Regione e del Governo di fare una politica più vicina ai bisogni ed alle richieste dei cittadini, in particolare delle fasce più deboli come quelle dei malati, piuttosto che giustificare il proprio operato con false verità.

Felice Occhigrossi
Presidente Comitato Salviamo il San Giacomo
Pietro Del Grosso
Vice presidente Comitato Salviamo il San Giacomo

Così muore un Ospedale: la storia della chiusura del San Giacomo

Il San Giacomo è stato fondato nel 1326 e rappresenta un pezzo di storia romana e di storia della Medicina. Dopo il Santo Spirito nel 1200 ed il San Giovanni nel 1320, era necessario costruire un altro ospedale alla periferia nord della città, verso la via Flaminia e la porta del Popolo dalla quale affluivano a Roma la maggior parte dei "romei", i pellegrini che percorrevano la via "Romea", i forestieri provenienti dal centro-nord d'Italia e d'Europa. Tra la Porta del Popolo e il centro abitato di Roma c'era un grande spazio libero, adibito a case coloniche, orti e vigne fino all'arco del Portogallo sulla via Lata o Flaminia come allora si chiamava l'attuale Via del Corso. Era questo un luogo adatto per costruire un ospedale ben attrezzato, pronto a ricevere i pellegrini esausti e ammalati per il lungo viaggio.
Qui lavorarono nella seconda metà del 1500 tre santi, S. Gaetano da Thiene, San Filippo Neri e San Camillo de Lellis, frequentandolo assiduamente, e che, con i loro discepoli, servirono i malati ed insegnarono come curarli, ponendo di fatto le basi dell'assistenza infermieristica e della cura dei malati.
Tanti sono stati i personaggi fondamentali per la crescita dell'ospedale; tra questi il Cardinale Antonio Maria Salviati occupa un posto speciale: egli infatti ricostruì ed ampliò quasi tutto l'edificio adattandolo ai canoni igienico-sanitari del tempo, affidando la direzione dei lavori all'Architetto Francesco Capriani da Volterra.
Dopo quasi 700 anni di storia e di assistenza sanitaria al popolo di Roma, il San Giacomo ha chiuso il 31

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 10

Ottobre 2008.
Al suo interno sono ancora presenti dei veri gioielli architettonici, come la Chiesa di Santa Maria in Porta Paradisi e l'Aula di Malta, vecchia sala anatomica del Settecento, perle che in qualunque paese europeo verrebbero altamente valorizzate; qui nel Lazio si è preferito chiudere nel nome del risparmio e della razionalizzazione sanitaria, o forse per vendere a privati per pura speculazione edilizia. Si sta parlando infatti di 32.000 mq tra Via del Corso e Via di Ripetta, una delle zone più appetibili al mondo dal punto di vista edilizio. La tesi della chiusura dell'Ospedale per inefficienza ed inappropriatezza è servita per nascondere il vero motivo di tale strategia: quella di fare cassa con un immobile di valore inestimabile. Una tale struttura nel cuore del Centro storico non ha prezzo e l'affare immobiliare che ne deriverebbe non ha precedenti a Roma.
A metà Agosto 2008 compare improvvisamente la notizia della data di chiusura: il 31 Ottobre. L'Ospedale da quel momento, pur mantenendo la sua attività assistenziale, comincia lentamente a morire, sapendo già in anticipo la data della sua fine. Inizia così la storia di una morte annunciata. Gli operatori sanitari non in servizio ed i pazienti hanno cominciato a riunirsi in gruppi nel cortile dell'Ospedale ed in un clima surreale si è cominciato a parlare di ribellione contro una decisione ingiusta: a fine Agosto si decide di costituire un Comitato che lotti contro la chiusura dell'Ospedale, il "Comitato Salviamo il San Giacomo". Le domande sono tante e, poiché rimangono senza risposta, vengono scritte direttamente sulle lenzuola, convertite per l'occasione in striscioni improvvisati che pendono flosci nel cortile dell'Ospedale, sempre più affollato man mano che i giorni di Settembre passano. L'impressione è quella che stia morendo un tuo parente, un amico, che era nel pieno delle sue forze, attivo e vitale fino a prima dell'estate, e che paradossalmente continua ad esserlo fino all'ultimo giorno. Tutto questo in nome della modernizzazione, della razionalizzazione delle spese sanitarie (ma chi ci crede?), tutto questo sprecando un patrimonio umano e tecnologico che in altre parti si sarebbe preservato e curato con attenzione e non trasferito come in un trasloco di una casa di campagna, tutto questo senza dare spiegazioni e soprattutto senza ascoltare, allontanando inesorabilmente chi prende le decisioni da chi le subisce.
Un anno è passato dalla chiusura del San Giacomo e questa vuole essere una breve storia di quello che ha portato nell'arco di 75 giorni, caso unico nel panorama sanitario mondiale, alla morte di uno dei più antichi Ospedali d'Europa, privando oltretutto la cittadinanza del Centro Storico del presidio sanitario di riferimento.

Il **6 giugno 2007** è stato approvato il piano di riorganizzazione dell'ospedale San Giacomo, finalizzato alla riqualificazione complessiva del presidio, fino alla realizzazione del complesso ospedaliero in zona Bufalotta, in aderenza alle indicazioni programmatiche della Regione Lazio
A **Dicembre 2007** è stato chiuso l'Ospedale Nuovo Regina Margherita e sono stati trasferiti all'Ospedale San Giacomo tutti i chirurghi e gli urologi del Nuovo Regina Margherita e gli otorini all'Eastman. Contemporaneamente è stata chiusa presso l'Ospedale San Giacomo la U.O. di Ginecologia ed Ostetricia ed il personale medico è stato in parte trasferito al San Giovanni.
A **Maggio 2008**, la Giunta Regionale approva un piano di riconversione dell'Ospedale San Giacomo concordato con l'allora assessore alla Sanità Augusto Battaglia, che prevede il completamento dei lavori di ristrutturazione di vari reparti iniziati nell'anno 2007.
In particolare, dal Novembre 2007, dopo aver inaugurato il nuovo Centro di Rianimazione (alla presenza dell'assessore alla Sanità On. Augusto Battaglia) da solo costato 5 milioni di €, si finiscono gli ambulatori di Cardiologia, la Gastroenterologia, la Farmacia e l'Ortopedia; fino a tutto Luglio sono stati eseguiti lavori di ristrutturazione e consegna di materiale edile per il nuovo reparto di Radiologia. Il costo complessivo delle varie ristrutturazioni è stato valutato intorno ai 15 milioni di € ed ha anche comportato l'acquisto di attrezzature e strumentazioni mediche di eccellenza.
Il **10 Giugno 2008** il Presidente Regionale On. Piero Marrazzo solleva dall'incarico l'Assessore alla Sanità ed assume le competenze in materia sanitaria, momentaneamente fino al 30 giugno e precisa che la decisione di ritirare la delega all'Assessore Battaglia è stata presa per evitare il commissariamento da parte del Governo.
Il **23 Luglio 2008** Il Presidente Marrazzo viene ufficialmente nominato commissario *ad acta* per la realizzazione del piano di rientro con delibera firmata dal premier Berlusconi e dai ministri Tremonti e Sacconi.
Il **4 Agosto 2008** la giunta regionale vara a sorpresa un maxi emendamento relativo all'assestamento di bilancio annuale e pluriennale 2008-2010 della Regione Lazio e il conseguimento degli obiettivi previsti dal piano di rientro del *deficit;* si prevede, tra le altre cose, la chiusura di 3 Ospedali: Nuovo Regina Margherita, Forlanini e San Giacomo. Alcuni esponenti della stessa corrente della coalizione al governo regionale dichiarano che due di questi Ospedali verranno venduti per fare "cassa" e ripianare il debito regionale, il San Giacomo ed il Forlanini.
Il **14 Agosto 2008** viene pubblicato sul BUR del Lazio la parte operativa che riguarda le modalità di chiusura dell'Ospedale. In pratica si tratta dell'atto amministrativo conseguente all'approvazione della legge regionale del 4 Agosto e con decreto del commissario alla sanità si indica la data perentoria di cessazione di tutte le attività entro il 31 Ottobre 2008.
Il **7 Settembre 2008** si tiene una Tavola Rotonda a Via Alibert, con la partecipazione di politici ed Associazioni dei cittadini per protestare contro la imminente chiusura dell'Ospedale; in questa occasione ed in una sala convegni affollata da circa 600 partecipanti, per la prima volta alcuni esponenti politici si pronunciano contro la chiusura dell'Ospedale.
Il **15 Settembre 2008** i pazienti del San Giacomo, con i loro familiari ed i dipendenti dello stesso, manifestano in Campidoglio durante una seduta del Consiglio Comunale. Vista la forte contestazione che arriva dai manifestanti e dopo un dibat-

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 11

tito in merito alla decisione da parte della Regione Lazio di chiudere l'Ospedale, il Consiglio approva all'unanimità una mozione che impegna il sindaco e la giunta "ad intervenire per porre in essere tutte le azioni necessarie per mantenere la struttura ospedaliera pienamente operante".

Il **16 Settembre 2009** un centinaio di pazienti dializzati ed oncologici, accompagnati da alcun i operatori sanitari del San Giacomo iniziano lo sciopero delle cure sfilando lungo Via di Ripetta sotto lo striscione "Sciopero della dialisi, il malato non si tocca "

Il **22 Settembre 2008** le associazioni dei pazienti e dei dializzati, l'assemblea dei lavoratori, i comitati dei cittadini, il Comitato Salviamo il San Giacomo, comunicano di aver occupato dalle ore 17.00 il presidio ospedaliero, pur garantendo lo svolgimento di tutte le prestazioni. Contestualmente è stato invitato il Presidente della Regione Piero Marrazzo, a spiegare pubblicamente le motivazioni della chiusura dell'Ospedale. L'occupazione va avanti ad oltranza.

Il **25 Settembre 2008** il Comitato Salviamo il San Giacomo indice una manifestazione per protestare contro la chiusura dell'ospedale che, partendo dal presidio ospedaliero e sfilando per Via di Ripetta arriva su Lungotevere in Augusta davanti l'Ara Pacis per un *sit-in* di protesta.

A seguito della vibrante protesta, il Sindaco Alemanno lo stesso giorno alle ore 18,00 si reca presso l'Ospedale San Giacomo, ove incontra i rappresentati del Comitato Salviamo il San Giacomo, dei pazienti, delle associazioni dei cittadini sentendo le loro ragioni contro la chiusura ed assume pubblicamente l'impegno di prendere contatti con la Regione Lazio per valutare eventuali soluzioni.

Il **29 Settembre 2008** il Sindaco Alemanno riceve una delegazione del Comitato "Salviamo il San Giacomo" e delle Associazioni dei Cittadini e Commercianti presso la Sala delle Bandiere in Campidoglio, alla presenza del Presidente della Commissione Sanità del Comune Prof. Aiuti, del Senatore Cursi, del Senatore Gramazio, dei Consiglieri Comunali Gasperini, Guidi, Casciani, Alzetta, del delegato del Sindaco per la RMA Dauri e dei Consiglieri Municipali Caratelli e Forliti. La discussione è incentrata sulle conseguenze che deriverebbero dalla chiusura e dismissione dell'antico Ospedale di Roma. Il Sindaco prende l'impegno di avere entro 48 ore dal Presidente Regionale Marrazzo la documentazione che supporti realmente la necessità di chiudere il nosocomio per poi esprimere un giudizio.

Il **30 Settembre 2008** manifestazione sotto la sede della Regione Lazio con lo scopo di incontrare il Presidente Marrazzo. Dopo circa un'ora di slogan e cori di protesta da parte dei 300 manifestanti, una delegazione del Comitato e dei sindacati dell'Ospedale viene ricevuta dal Vice Presidente On. Esterino Montino, che anche in questa occasione conferma la posizione rigida della Regione di procedere alla chiusura del nosocomio secondo i tempi previsti.

Il **7 Ottobre 2008** manifestazione a partenza dall'Ospedale con corteo che attraversa Via del Corso ed arriva a Piazza Montecitorio con circa 500 partecipanti, in associazione con delegati dell'Ospedale Forlanini. In questa occasione avviene l'incontro fortuito con Polimnia Salviati, figlia di Donna Oliva Salviati, erede del Cardinale Antonio Maria Salviati. Nasce il sodalizio con la Famiglia Salviati nell'intento comune di salvare l'Ospedale dalla chiusura e la ricerca del testamento del Cardinale Salviati in favore dell'ospedale con la clausula specifica di non poter essere venduto né poter cambiare la destinazione d'uso.

L' **8 Ottobre 2008** vengono interrotte dai vertici della ASL RM/A le attività di Pronto Soccorso e ricovero ordinario presso l'Ospedale San Giacomo.

Il **14 Ottobre 2008** Donna Olivia Salviati accompagna l'ex Presidente della Repubblica francese Giscard D'Estaing a visitare l'Ospedale San Giacomo; quest'ultimo rilascia dichiarazioni contro la chiusura di un "simile gioiello architettonico troppo importante per la salute dei cittadini".

Il **15 ottobre 2008** viene presentato in una conferenza stampa indetta da Italia Nostra, alla presenza degli eredi Salviati, il testamento del cardinale, rintracciato dalla ricercatrice Francesca Di Castro, membro del Gruppo dei Romanisti. Il testo, in seguito tradotto, confermerà le volontà del cardinale che di fatto legano l'immobile alla sua funzione di ospedale e sarà alla base delle successive iniziative legali della famiglia Salviati.

Il **23 Ottobre 2008** manifestazione sotto la sede della RAI in Via Mazzini al fine di sensibilizzare gli organi di informazione televisiva a dare maggiori spazi agli aspetti legati alla chiusura del San Giacomo.

Lo stesso giorno alle ore 20,30 avviene il primo ed unico incontro con il Presidente della Regione, On. Piero Marrazzo, dopo che nel pomeriggio un gruppo di pazienti dializzati ed operatori sanitari avevano fatto irruzione in una sala dell'Hotel Aldovrandi, durante un *meeting* tra il Governatore ed alcuni sindacati medici, costringendo lo stesso Marrazzo, a cui più volte era stata inoltrata richiesta di incontro con esiti negativi, ad un colloquio con tutti gli operatori sanitari, i pazienti ed i cittadini.

Il **25 Ottobre 2008**, un gruppo di operatori sanitari insieme con Marina Ripa di Meana posizionano un camper a Piazza del Popolo ed iniziano uno sciopero della fame per il periodo di una settimana nell'estremo tentativo di impedire la chiusura dello storico ospedale

Il **27 Ottobre 2008** viene a mancare Carlo Correlli, paziente del reparto di Nefrologia e Dialisi dell'Ospedale San Giacomo che si lascia morire poiché non accetta la chiusura dell'Ospedale dove da 12 anni era tenuto in cura e che considerava la sua "vera casa".

Il **29 Ottobre 2008** incontro alla sala delle Bandiere in Campidoglio, presenti il Presidente della Regione, i suoi collaboratori ed il Sindaco Gianni Alemanno. La Regione Lazio rifiuta di fatto le ultime proposte per la riconversione dell'Ospedale San Giacomo. Anche la proposta avanzata dal Presidente della Commissione Sanità e Politiche Sanitarie del Campidoglio Prof. Fernando Aiuti che prevede la parziale riconversione di una parte di posti letto in lungo degenza e riabilitazione specialistica, e sostenuta da Italia Nostra-Roma per voce del suo Presidente Carlo Ripa di Meana e dal Comitato "Salviamo il San Giacomo", riceve una reazione elusiva da parte del presidente della Regione Marrazzo. Il sindaco si è riservato di prendere una decisione in merito alla chiusura dell'Ospedale.

Chiuse da oggi le camere operatorie dell'Ospedale. Già da due giorni hanno cessato l'attività i reparti di Rianimazione, Psichiatria, Urologia e l'Unità di terapia intensiva cardiologica.

Il **31 Ottobre 2008** con l'irruzione della polizia, si chiude di fatto lo storico Ospedale.

Il **3 Novembre 2008** il Tar del Lazio respinge la richiesta della Federazione italiana autonoma lavoratori della sanità (FIALS),

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 12

e del Comitato Salviamo il San Giacomo (pazienti e operatori sanitari) che chiedevano la sospensione del provvedimento di chiusura dell'Ospedale.
Il **15 Novembre 2008** viene inaugurato il poliambulatorio di continuità di Via Canova, che occupa una superficie di circa 800 mq, ma non è un Pronto Soccorso, né un posto di primo intervento, non potendo assicurare l'esecuzione tempestiva e completa degli accertamenti diagnostici e delle consulenze specialistiche garantite da un presidio ospedaliero.

Prima completamente ristrutturato, quindi chiuso senza un progetto sanitario, purtroppo il destino dell'ex Ospedale San Giacomo è tuttora incerto. L'immobile, abbandonato a topi e ragnatele ormai da un anno, è il simbolo del fallimento della politica sanitaria regionale. L'ormai ex governatore della Regione Lazio Piero Marrazzo ha lanciato annunci e fatto promesse, ha propagandato la riconversione dell'ex ospedale in un luogo dove far socializzare le esperienze, ma le promesse non sono state mantenute. Esiste un progetto di riconversione in struttura socio-sanitaria, che però, e per fortuna, non è mai arrivato in Consiglio regionale. La volontà della Regione e del Governo di istituire all'interno di parte del Complesso monumentale del San Giacomo una RSA, cioè una residenza sanitaria per anziani, associata ad altre strutture di tipo socio-sanitario, viene considerata dagli addetti ai lavori incongrua, perché la struttura è oggettivamente inadeguata alle esigenze di una comunità di pazienti anziani e con disabilità per una significativa presenza di barriere architettoniche intrinseche al complesso; perché sono assenti gli ampi spazi necessari, atti a garantire il corretto svolgimento terapeutico di attività relazionali e sociali quotidiane, (spazi verdi, alberi, passeggiate); ed infine perchè il complesso ospedaliero è collocato in zona a traffico limitato, che renderebbe difficoltosa la frequente necessaria e doverosa relazione con la parentela.
Prima dell'estate, l'ex governatore mise per iscritto al punto sette del Patto contro la crisi che i lavori di riconversione sarebbero iniziati entro settembre 2009. Poi, a scadenza saltata, annunciò l'apertura del cantiere a metà ottobre, ma ad oggi il San Giacomo è sempre chiuso. E al suo interno dimorano inutilizzate, avvolte nella polvere, alcune apparecchiature diagnostiche costosissime, mentre le liste di attesa negli altri ospedali si fanno sempre più lunghe e i tempi per ricevere assistenza nei pronto soccorsi sono da record. Se questa è la Sanità che ci aspetta, non ci resta che piangere.

Felice Occhigrossi
Presidente Comitato Salviamo il San Giacomo
Pietro Del Grosso
Vice presidente Comitato Salviamo il San Giacomo
Roberto De Censi
Presidente Associazione Ricominciamo da Trevi

ItaliaNostra Onlus
Associazione Nazionale per la Tutela
del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale
Sezione di Roma
00192 - Roma – Via dei Gracchi 187
Tel. 06/45439118 - Fax 06/45439048
e-mail: italianostra@italianostraroma.it

L'Opinione

di ***Carlo Ripa di Meana***

La prima battaglia della guerra del San Giacomo, che dubito possa concludersi nel 2010, è stata perduta alla fine di ottobre del 2008 per la stolta ostinazione della Regione Lazio e del Governo nazionale. Le responsabilità hanno nomi e cognomi: Piero Marrazzo per la Regione Lazio e Maurizio Sacconi per il Governo nazionale. Caudatari, per la Regione, il Vicepresidente Esterino Montino e, per il Governo, Ferruccio Fazio, Viceministro alla salute. Una responsabilità politica, seppure minore, va attribuita alla decisione del Sindaco Gianni Alemanno che non ha voluto esercitare gli importanti poteri che un sindaco, tra l'altro allora elettoralmente vincente, come era lui alla fine del 2008, avrebbe potuto usare per bloccare la torbida intesa Regione Lazio-Governo nazionale. Che aveva, con un'alleanza politicamente e culturalmente perversa, saldato le intese per chiudere il San Giacomo, a qualsiasi costo, per ragioni generali di bilancio e ghiotte ipotesi immobiliaristiche.
Coloro che si sono battuti per impedire la chiusura hanno svolto al meglio la loro missione? Il mio parere è che, nell'insieme, la battaglia sia stata generosa e creativa, nelle azioni di difesa e di contrattacco. Battaglia però indebolita da alcune scelte ideologiche che hanno cercato di inserirla nel contrasto degli interessi sociali tra la sanità pubblica e quella privata. Egualmente indebolita dalla prima tonante influenza sindacale che però, alla penultima ora, è venuta meno quando le voci dei sindacati si sono limitate quasi esclusivamente alla difesa, comprensibile ma riduttiva, del solo posto di lavoro. Infine, io penso che noi oppositori siamo stati indeboliti da vari episodi spontaneistici di occupazione dell'Ospedale compiuti da gruppi collegati ai centri sociali. Ritengo invece creativa la parte di monito e ostacolo rappresentata dalle iniziative degli eredi del Cardinal Salviati.
Per il futuro, ritengo che si profilino, come rischi e debolezze nel nostro schieramento, l'eccesso di contrapposizioni corporative all'interno del Comitato a proposito del primato della priorità temporale e della efficacia delle rispettive iniziative. Infine, ritengo negativa la tendenza che vorrei definire "pansangiacomista" con l'obiettivo di riaprire il San Giacomo tale e quale a quello esistente al momento della chiusura. Io penso

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 13

31 ottobre 2008, ultimo giorno del San Giacomo

che la possibilità di prevalere nei prossimi due anni sia, piuttosto, legata a una piattaforma che invochi un punto di eccellenza, di rapidità e di salvezza nel Centro storico della nostra città, con argomenti collegati alla necessità di fornire, non solo alla popolazione residente ma anche a quella turnante, turistica e lavorativa, ventiquattrore su ventiquattro, un luogo con altissime specializzazioni di pronto soccorso, che oggi non esistono più a Roma centro, e costituiscono la ragione più forte per rompere i sigilli ai cancelli e ai portoni del San Giacomo. Riaprirlo per salvare le vite in pericolo imminente con le ultime generazioni di tecnologie sanitarie e cure cliniche. Infine, sostengo che dovremmo riuscire a trasformare il caso San Giacomo da una questione eminentemente romana in una questione nazionale, rappresentando il problema dei centri storici o dei centri *tout-court* delle città, nelle sedi europee e internazionali.

L'Ospedale san Giacomo degli Incurabili (1339-2008)

di ***Francesca Di Castro***

"Ai fini del riassetto della rete ospedaliera e dell'attuazione degli interventi per la dismissione e la riconversione dei presidi:

omissis

nell'ambito della più ampia riorganizzazione e razionalizzazione della rete ospedaliera pubblica e privata della città di Roma, la Giunta regionale adotta gli atti necessari alla cessazione, entro il 31 ottobre 2008, dell'attività sanitaria del presidio ospedaliero San Giacomo."

Con questa nota contenuta nella Delibera del Consiglio regionale del 5 agosto 2008, al punto 66, il Commissario straordinario della Regione Lazio Piero Marrazzo decretava la chiusura di uno dei più antichi ospedali d'Italia dopo 669 anni di ininterrotta attività al servizio della collettività e della città di Roma.

Con la stessa volontà di "riorganizzazione e razionalizzazione della rete ospedaliera", ma con ben diverso spirito filantropico, il cardinale Antonio Maria Salviati dettava le sue volontà testamentarie il 9 aprile 1593 a Hieronimus Fabrius notaio della Camera Apostolica, con le quali stabiliva che molte delle sue proprietà fossero donate alla Confraternita dell'Arciospedale di san Giacomo degli Incurabili con la precisa volontà di creare un fondo patrimoniale tale da garantire l'autosufficienza nei secoli a venire non solo della Confraternita, ma anche dell'ospedale e della chiesa di san Giacomo, da lui fatti ricostruire. A questo fine il cardinale "ordina e stabilisce che tutti i beni e i diritti da lui stesso donati, (…) in alcun modo possano essere venduti, ceduti, dati, pignorati, ipotecati, obbligati, né totalmente né in parte, anche minima, a qualsiasi titolo o diritto, ad alcuna persona, luogo, collegio, università o capitolo; né possano a chiunque altro essere trasferiti o permutati, dati in enfiteusi o affittati, anche con il pretesto di qualsiasi utilità o necessità; né possano essere alienati, nascondendo il termine dell'alienazione sotto un qualsiasi pretesto o a causa di urgentissimi bisogni.(…)"

L'eredità del cardinal Salviati, che consisteva in case, tenute e "luoghi di monte" (obbligazioni), dettagliata e descritta nel testamento aperto alla sua morte il 16 aprile 1602, verrà confermata da diversi successivi documenti, fatti redigere dal cardinale o posteriori, che ribadiranno puntualmente le sue volontà testamentarie. Lo stesso papa Paolo V il 20 marzo 1610, elencando nuovamente le donazioni, ne proibirà qualsiasi uso o destinazione che non fosse conforme alle volontà del cardinal Salviati e quindi strettamente finalizzate al perpetuo finanziamento dell'ospedale e della chiesa di san Giacomo ed anche dell'ospedale delle Celate di san

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 14

Rocco, ugualmente voluto dal cardinale.

Nei secoli successivi l'amministrazione dei beni ereditati sarà oculatissima e minuziosamente descritta sui libri dei conti della Congregazione, dove le spese e le entrate vengono regolarmente segnate con cadenza giornaliera, settimanale o annuale, divise tra conti relativi alla chiesa e conti relativi all'ospedale. A quel tempo il bilancio annuale dell'ospedale raramente risultava negativo; anzi, quasi sempre, il rimanente era tale da permettere un immediato investimento in "luoghi di monte" così come espressamente richiesto dal cardinale.

Fare il paragone con l'indebitamento incredibile che ha costretto la Regione Lazio a cartolarizzare prima e a far chiudere dopo il san Giacomo, uno dei più antichi e dei più efficienti ospedali di Roma e d'Italia, rende evidente quale punto di deficit economico si è raggiunto a tutti i livelli amministrativi che non riescono più a far quadrare i conti come un qualsiasi oculato amministratore – ma persino la buona padrona di casa - dovrebbe poter fare tagliando le spese del superfluo e gli sprechi a vantaggio del necessario. Ora, definire "superfluo" un ospedale come il San Giacomo, operante pienamente sul territorio tanto da essere considerato un'eccellenza nazionale per quanto riguarda il reparto di Nefrologia e Dialisi, mi sembra eccessivo e offensivo verso quei malati che vedevano nelle modernissime terapie di trasfusione intracorporea l'estrema possibilità di prolungare la vita. Quando in pieno agosto 2008 i quotidiani hanno riportato la notizia della Delibera del Consiglio regionale, i medici, i malati, i dipendenti dell'ospedale si sono riuniti in un Comitato, affiancati da Italia Nostra, dal Gruppo dei Romanisti e da altre associazioni, per tentare di salvarlo dalla chiusura e dalla trasformazione, si diceva, in albergo di lusso.

Statua trecenteca di San Giacomo, oggi nella chiesa omonima

In extremis gli eredi ancora viventi del cardinal Salviati hanno minacciato un'azione legale se non si fossero rispettate le clausole del testamento, del quale tuttavia si conosceva il contenuto solo per memoria familiare, ma non si sapeva in quale archivio e neppure in quale città fosse materialmente collocato. Era ormai ottobre e bisognava quindi rintracciare con urgenza il documento per verificarne il testo. Fortunatamente avevo già avuto modo in passato di scrivere riguardo ai possedimenti Salviati ereditati dall'Arciospedale, conoscevo benissimo quindi l'esistenza del Fondo dell'Ospedale San Giacomo degli Incurabili presso l'Archivio di Stato di Roma e sono bastate un paio d'ore di ricerca per avere tra le mani una copia del testamento. (…)

Inutile dire che la conferenza stampa subito indetta da Italia Nostra, alla quale hanno partecipato anche gli eredi Salviati, né le successive manifestazioni e l'impegno personale del presidente del Comitato "Salviamo il san Giacomo", dottor Occhigrossi, hanno potuto impedire la chiusura dell'ospedale avvenuta il 31 ottobre con l'intervento delle forze dell'ordine. Tuttavia il presidente della Regione Marrazzo ha assicurato che la destinazione d'uso di tutto il complesso non subirà sostanziali variazioni, restando comunque al servizio della città. Mentre Oliva Salviati continua la sua lotta legale, l'uso definitivo del san Giacomo resta nel vago né si riesce a comprendere quale vantaggio economico ci può essere nel chiudere, trasformare e riaprire un ospedale per il quale la Regione ha speso negli ultimi 2 anni svariati milioni di euro, unico pronto soccorso del centro storico, fornito di un eccellente Centro di Rianimazione e di una modernissima Unità Coronarica Intensiva, oltre al già citato reparto di Dialisi, al quale erano inviati pazienti da tutto il centro-sud.

L'insigne benefattore Antonio Maria Salviati, pronipote di Lorenzo il Magnifico, cugino di Cosimo I de' Medici, imparentato con ben tre papi (Leone X, Clemente VII e Leone XI), e persino con una regina, Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia, chissà con quale compassione e con quale sdegno giudicherebbe tale miserevole politica.

(da *La Strenna dei Romanisti* 2009)

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 15

PECUNIA NON OLET
(a proposito dell'Anno di Vespasiano)

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Il bimillenario della nascita di Vespasiano, celebrato nell'anno appena trascorso con la grande mostra del Colosseo, ha purtroppo rinverdito la diffusa convinzione che l'imperatore venuto dalla Sabina sia stato, nell'antica Roma, l' "inventore" dei gabinetti pubblici che perciò da lui avrebbero preso il nome. Di tale convinzione, proprio in concomitanza con l'inaugurazione della mostra, si fece eco il nostro Vicesindaco il quale, illustrando gli impegni dell'Amministrazione capitolina per il rilancio del turismo, annunciò un intervento "a tappeto" (sic!) per dotare Roma di servizi igienici più ampi e funzionali: "L'anno di Vespasiano non può che essere anche l'anno del gabinetto pubblico" disse. Con una battutaccia di dubbio gusto, ma, soprattutto, con un perverso – anche se involontario – contributo al perpetuarsi di un'autentica falsità (sarebbe stato assai meglio, in ... proposito, se avesse annunciato l'impegno dell'Amministrazione capitolina per convincere chi di dovere a smantellare quella sorta di "vespasiano" trasparente che – ministro per i beni culturali Francesco Rutelli – è stato issato sulla sommità del Vittoriano, a sconciare il monumento e dominare il panorama della città!).

In ogni caso, s'è persa un'occasione per correggere il luogo comune e ricordare che, in realtà, Vespasiano (del quale i contemporanei non si stancarono di criticare l'avarizia) non introdusse a Roma i gabinetti pubblici, ma si limitò a mettere una tassa su quelli che già esistevano. O meglio, a tassare l'orina che dai gabinetti pubblici – normalmente costituiti da una semplice anfora privata del collo o da un grosso orcio, collocati agli angoli strategici delle vie cittadine – veniva liberamente prelevata dai proprietari delle *fullonicae*: le lavanderie che dell'orina sfruttavano l'ammoniaca per le operazioni di "follatura" o indurimento dei tessuti prima del lavaggio. Svetonio, nella biografia di Vespasiano, è molto chiaro, anche a proposito della frase *non olet* ("non puzza") che l'imperatore avrebbe pronunciato (e che viene ancora ripetuta) per significare che non c'è da essere troppo schizzinosi circa la provenienza del denaro che s'incassa.

Scrive dunque il biografo (*Vesp*. XXXIII): "Al figlio Tito che lo rimproverava perchè aveva tassato perfino l'orina, mise sotto il naso il danaro proveniente dalla prima riscossione chiedendogli se gli desse fastidio l'odore, e avendogli quello risposto di no, aggiunse 'eppure viene dall'orina'".

Detto questo e ristabilita la verità. Ossia, dato a Vespasiano quello che è di Vespasiano, è pure vero che col nome dell'imperatore siamo (o, piuttosto, eravamo) soliti indicare gli orinatoi che, in forma di garitta o di "edicola" si trovavano un tempo nelle nostre città e sono ormai praticamente scomparsi. La ... colpa è dei Francesi. La parola – che in italiano è un "calco" dal francese *vespasienne,* femminile – fu introdotta in Francia (con una buona dose d'ironia e non senza un certo sapore di tarda ... vendetta) come aggettivo di *colonne* – che spiega il femminile – nella espressione *colonne vespasienne* ("la colonna di Vespasiano") proprio per designare gli orinatoi pubblici in forma di "edicole" cilindriche. Passata l'espressione in italiano e caduta, per semplificazione, la "colonna", è rimasto il "vespasiano", diventato maschile, a ricordo di chi un giorno sul suo ... prodotto aveva osato mettere una tassa.

PREMIO FIORENZO FIORENTINI
"AMORE PER ROMA" - prima edizione - 2010

Il premio ha lo scopo di promuovere, divulgare e mettere in luce talenti, idee e concetti di artisti-autori emergenti, della cultura romana espressi in opere originali, versatili, innovative con preferenza per attitudini eclettiche in più di una forma d'arte.

Il premio è dedicato all'artista Fiorenzo Fiorentini, giornalista, autore radiofonico, cinematografico, teatrale, attore, musicista, motivato dal suo grandissimo amore per Roma, nella piena convinzione che la cultura costituisce il patrimonio dell'Umanità. Il tema del premio è quindi: "Amore per Roma".

ASSOCIAZIONE FIORENZO FIORENTINI

Per il bando di concorso e la relativa scheda rivolgersi a:
Associazione Fiorenzo Fiorentini
Presidente Sig.ra Marina Fiorentini
Segreteria Sig.ra Cinzia D'Ercole:
tel.0774605289 / 06 23268440
acfiorenzofiorentini@gmail.com

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 16

ANDÒ COSÌ

di ***Fabrizio Del Piero***

La toga, che confusione

(parte II)

Fuori Roma, e figuriamoci nelle province, la toga non veniva indossata se non per rarissime occasioni protocollari e di solito restava ad ammuffire nelle cassapanche. Comunque anche nella capitale artigiani, osti, venditori ambulanti, e altri liberi cittadini lavoratori, di sicuro non la indossavano ogni giorno ma rimanevano in tunica. Anzi gli stessi nobili o quelli che chiameremmo oggi "colletti bianchi" non appena rientrati in casa se la toglievano, e rimanevano con la sola tunica (diremmo noi, "in maniche di camicia"). Insomma facevano anche loro come i nostri impiegati di oggi, che devono andare al lavoro in "giacca e cravatta" ma non vedono l'ora di togliersele.

Persino ai banchetti, gli ospiti arrivavano con la toga ma quando si passava in sala da pranzo (triclinio) se la toglievano e si sdraiavano sugli appositi letti rimanendo in tunica. Spiacente, ma certi film con le orge di senatori ubriachi avvolti nelle toghe faranno scena ma sono sbagliate. I Romani, specie a tavola, ci tenevano a stare comodi senza impicci di toghe e di pieghe. E del resto: ricevete a cena un senatore e ci tenete che si noti il grande onore che vi sta facendo? Benissimo, quando depone la toga in guardaroba si vedranno ancora meglio le strisce rosse del laticlavio sulla tunica…

Tutto questo almeno nell'epoca di Roma repubblicana. Perché la povera toga, bella ma scomoda, continuò sempre più a declinare in favore di un altro indumento, di origine greca, il *pallium*. Era un comodo mantello lungo fino alle caviglie, che poteva essere non solo di lana ma anche di lino o altri tessuti "freschi" (che sollievo in estate!), senza le scocciantissime pieghe e molto più pratico in quanto fermato su una spalla da una fibbia. Era anche più ricco e vistoso della toga, potendo essere – lui sì – variamente colorato, dorato o ricamato.

Ma come mai non abbiamo se non eccezionalmente statue di Romani in pallio anzicchè in toga? Volete mettere: come i nostri vecchi contadini vestiti a festa davanti al fotografo, quando dovevano farsi effigiare per i posteri anche loro ci tenevano a fare bella figura con il tradizionale "abito nazionale", quello che faceva dei Romani la nobilissima *gens togata*. Subito dopo, via a cambiarsi. Se proprio non dovevano andare ad una seduta o una cerimonia, gli stessi senatori non si facevano scrupolo di girare per le strade in pallio: lo sappiamo perché già sotto Augusto furono emanate leggi apposite per scoraggiare questo "malvezzo", almeno nei dintorni del Foro. Comunque - direte voi - sempre meglio di certi *jeans* che cascano da tutte le parti come si vedono oggi.

E le donne? Devo sorprendervi di nuovo. Nei primi secoli di Roma la toga era portata in pubblico sia dagli uomini che dalle donne, le quali quindi andavano anche loro in giro avvolte in quella specie di coperta da pastori. Sotto di questa indossavano non una ma due tuniche: una corta al ginocchio quale "biancheria intima", la seconda lunga fino alle caviglie come un pratico *chemisier* usato ancor oggi dalle massaie alle prese con le faccende domestiche. Ma presto la vanità o la praticità fece fare per prime proprio alle donne la "rivoluzione dell'abbigliamento": quando dovevano uscire, sostituirono la toga con una più leggera e comoda sopravveste femminile detta *stola* e successivamente con una versione femminile del *pallium* chiamata *palla.*

Queste innovazioni dovettero partire dalle classi più elevate, perché già la stola divenne il distintivo delle nobili matrone e poi delle donne di tutte le classi purchè "onorate". Meretrici e adultere conclamate non potevano indossarla, ma dovevano continuare a portare la toga. Insomma lo stesso abbigliamento che formava il vanto del *civis romanus* maschio era per la donna un contrassegno di stigma sociale: - Come, ti sei messo con una *foemina togata*? Stai attento…- Ma la società romana era maschilista, e c'è poco da fare. Tanto per tener contente le femministe, facciamo nostro il detto: "Dietro ogni grand'uomo c'è sempre una grande donna"…

Se un non-cittadino osava indossare la toga commetteva un vero e proprio reato: ma se il suo *status* era

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 17

poco chiaro o controverso? Svetonio (*Vita di Claudio, 15*) riferisce che l'imperatore Claudio si trovò appunto a giudicare la causa di un tizio accusato di aver usurpato la cittadinanza romana. Poteva presentarsi in aula con la toga, come affermava di aver diritto, oppure senza, dato che l'accusa glielo negava? Claudio tagliò la testa al toro: l'imputato poteva indossare la toga quando parlava il suo difensore, mentre quando parlava l'accusa doveva togliersela…
Purtroppo Svetonio non ci dice come si concluse la delicata causa sullo *jus togae*, che vide nell'austera aula del tribunale questo curioso spogliarello-vesterello.

Rimanendo nel campo dell'abbigliamento, chiariamo un'altra grande confusione, quella della *porpora*. Non si tratta di disquisizioni accademiche, la storia - e il passato linguistico - vivono ancor oggi intorno a noi. Ripetiamo tuttora che un Cardinale ha "ricevuto la porpora" senza veramente sapere di quale colore si tratti: rosso vivo (scarlatto), rosso scuro (amaranto), viola? Per gli inglesi *purple* significa semplicemente viola, e quanti traduttori cadono nel tranello ("aveva un malsano colorito *purpureo* come una melanzana", invece di *violaceo*…). Ma anche quanti italiani, per via di quel "porpora", scambiano un Vescovo (zucchetto e cintura viola) per un Cardinale (zucchetto e cintura rosso scarlatto). E badate che al primo dovete dare dell'Eccellenza, al secondo dell'Eminenza: altrimenti non andrete proprio all'inferno, ma farete una brutta *gaffe.* Cerchiamo dunque di capire meglio. La porpora (*purpura*) era uno dei pochi coloranti per la stoffa noti nell'antichità, un colorante "naturale" inventato dagli antichi fenici, laboriosamente estratto da conchiglie del genere *Murex* che nel Mediterraneo dovevano abbondare (oggi, dopo un tale secolare sfruttamento, mica tanto). Non aveva quindi un colore costante come le vernici sintetiche di oggi, variava secondo la stagione, la pesca e la qualità: dal rosso vivo al rosso scuro, il viola, l'arancione chiaro, fino alla qualità più andante, rossiccia tendente al bruno (*purpura plebeia)*. Dipendeva dal buongusto e soprattutto dalla disponibilità pecuniaria dell'interessato se le fasce di porpora del *laticlavio* o la bordura della *toga praetexta* erano di un brillante scarlatto, oppure rosso scuro o viola o magari solo bruno-rossastro.

Insomma gli artisti che hanno raffigurato gli antichi romani con i loro paludamenti hanno più o meno tutti ragione dato che il colore variava: ma a volte fanno fare al riccone Crasso una figura un po' micragnosa ornandolo di bordure *viola* mentre probabilmente lui ci teneva alla porpora *scarlatta* di primissima qualità… Per i nostri Eminentissimi Cardinali, ovviamente, il meglio: appunto il rosso scarlatto. Per i vescovi un po' di meno, il viola. Per i pretonzoli solo il nero. Per fortuna il Papa è fuori concorso, dato che veste di bianco.

LECTIO BREVIS

di ***Sandra Avincola***

L'Inno a Venere nel "*De rerum natura*"

In un'opera letteraria, l'*incipit* si connota sempre di un significato particolare. Sia che voglia caratterizzarla in un senso piuttosto che in un altro, sia che preferisca fornirne una rappresentazione il più possibile "neutra" e in assenza di specifiche articolazioni, l'autore è perfettamente consapevole che quel primo impatto costituirà, per il lettore, un'introduzione al suo mondo ideale e intenzionale. Qualcosa di troppo importante, dunque, per non caricarlo di responsabilità significative privilegiate. Se l'opera s'inscrive poi nel solco di un "genere" letterario, dovrà fare riferimento a convenzioni che ne rilevino i tratti distintivi: per farle sue oppure negarle, ma tenendole comunque ben presenti come elemento d'interazione dialettica. È il caso, per esempio, del poema epico: difficile, dopo i due capolavori omerici, praticarne il genere senza omologarsi a un *incipit* che preveda la protasi e l'invocazione alla Musa (o chi per lei). Virgilio, sulle cui ampie spalle ricade il compito di perpetuare i fasti del poema epico innervandolo alla luce di una nuova sensibilità, si attiene a questi canoni, presentandoci però fin dalle prime battute un uomo i cui tratti caratterizzanti appaiono ben poco "ulissidi":

Le imprese canto e l'uomo che da Troia
spinto dal fato alle lavinie prode
d'Italia giunse primo, sballottato
per terre e mari, per voler celeste (…)
(*traduz. Sandra Avincola*)

Tanto piacque a Torquato Tasso questo famoso attacco, che vi modellò quello della sua *Gerusalemme Liberata*, nella quale Goffredo di Buglione è portato, come Enea, a non amare la guerra in quanto tale, ma a vederla piuttosto come mezzo per adempiere a una causa grande e santa cui lo vota un volere superiore:

"Canto l'arme famose e il capitano
che il gran sepolcro liberò di Cristo…"

Meno rigido è il codice convenzionale per opere che non debbano sottoscrivere la propria appartenenza a un genere. Un esempio molto valido ce lo fornisce Catullo con la deliziosa apertura del suo *Liber*, sotto forma di un carme dedicato all'amico Cornelio Nepote. La prima immagine ci introduce già in quell'aura di giovanile freschezza che dà il tratto distintivo a tutta la silloge: il poeta si chiede a chi donerà il suo bel volumetto tutto nuovo – oggi diremmo "fresco di stampa" – i cui orli sono stati appena levigati dalla pomice, e conclude dicendo che lo donerà proprio a lui, all'erudito Cornelio, che ha sempre ritenuto degne di apprezzamento le

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 18

sue "cosucce" poetiche. Segue poi, al verso 9, una richiesta di protezione rivolta a una non meglio identificata *patrona virgo*: ma il riferimento appare così indifferenziato, da inscriversi anch'esso nel clima di generale levità propria del carme. Ben diversa è la solennità d'impianto del carme *I,1* di Orazio, in cui il poeta – evidentemente più che consapevole delle altezze toccate dalla sua arte, si rivolge all'amico Mecenate chiedendogliene conferma in versi "stellari":

Quod si me lyricis vatibus inseres / sublimi feriam sidera verticis.

Che se tra i vati tu mi ponga lirici, /m'innalzerò di slancio insino agli astri.

(*trad. Sandra Avincola*)

Estremamente significativa è anche la scelta di Properzio, che apre il primo libro delle sue elegie con un nome di donna, Cinzia. Il più complesso e profondo dei poeti elegiaci latini dichiara così, da subito, il suo *servitium amoris* nei confronti della donna oggetto per lui di una proiezione amorosa totale:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis / contactum nullis anti cupidinibus.

Cinzia m'ebbe per prima ad uno sguardo, / ed ero intatto ahimé da desideri.

(*trad. Sandra Avincola*)

Tra questi esordi, tutti di finissima fattura, spicca però per assolutezza di vertici poetici la famosa *Invocazione a Venere* che apre il "De Rerum Natura" di Lucrezio. In qualunque modo, sotto qualunque forma si voglia interpretare il simbolismo sotteso a questa figurazione della dea (forza fecondatrice, piacere che spinge le specie dei viventi a riprodursi, "atarassia" apportatrice di pace di contro agli orrori della guerra, potenza invincibile dell'amore, ecc..), c'è da dire che l'inno prende quota sin dai primi versi continuando a veleggiare per tutta la sua estensione ad altezze vertiginose, tali da riassorbire il simbolo stesso nella potenza delle immagini. Lucrezio descrive gli effetti sulla terra della venuta della dea: tutta la natura si anima e, quasi un immenso corpo che si risvegli da lungo letargo, imprende a brulicare di vita. Le distese marine tornano a popolarsi di navi, le terre ad affollarsi d'uomini e d'animali; i cieli si sgombrano d'ogni nube, i venti cessano dall'imperversare con violenza, cedendo il passo al soffio primaverile dello zefiro. Fiori d'ogni forma e colore sbocciano empiendo l'aria di profumi; il mare placa ogni sua furia, mentre una soave luminosità si diffonde per l'aria pervasa da voli. Feroce o mansueto che sia, ogni animale percorre lieto vaste distese verdeggianti e attraversa corsi d'acqua finché, indotto da una forza superiore che fa tutt'uno con il suo istinto, cerca il proprio simile per dar luogo all'accoppiamento:

... per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferas domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent

(De rerum natura, I, 17-20)

Per mari e monti e rovinosi fiumi,
degli alati le case e verdi campi,
dolce infondendo amore dentro ai còri
le specie tutte con desìo propaghi.

(*trad. Sandra Avincola*)

C'è qualcosa di veramente grandioso in questa rappresentazione: quasi sembra d'udire il brusio incessante di vita che si leva d'ogni parte, mentre le tinte smorte della natura addormentata si ridestano dal grigiore dei lunghi mesi invernali. Eppure la parte più bella deve ancora venire. Come esaltato dal quadro possente da lui stesso evocato, Lucrezio ci offre un'altra stupenda raffigurazione che, a differenza della prima, si caratterizza per elementi scultorei più che pittorici. Dove prima erano forme in movimento, colori accesi, animazione, qui si trascorre alla plasticità di una figurazione che, per nitidezza e fissità dei particolari, viene a comporre un vero e proprio gruppo statuario. Il poeta chiede a Venere di ristabilire la pace, in un periodo funestato da guerre civili che insanguinano il suolo della patria: solo a questa condizione egli potrà attendere in tutta serenità alla composizione del suo poema, fornendogli quel *lepos*, ossia quella particolare piacevolezza, che rende più gradevole il messaggio poetico. Venere, e lei soltanto, potrà accordargli tanto dono: perché è fra le sue braccia, perduto nella sua inguaribile passione (***aeterno devictus vulnere amoris***), che il feroce dio della guerra può tralasciare alquanto d'occuparsi dei ***belli fera moenera***, le crude incombenze belliche. I due amanti vengono ritratti con la plasticità d'un quadro vivente. Lui, abbandonato fra le braccia della dea che lo avvolge tutto nel fulgore delle sue divine membra, ha la testa ben tornita riversa all'indietro, e anela a lei con gli occhi assetati d'amore. Quale momento migliore per colei che è ***Aeneadum genetrix***, ossia progenitrice della stirpe romana, di profondere ***suavis… loquellas***, dolci parolette bisbigliate a fior di labbra, e chiedere la tanto agognata pace per i suoi diretti discendenti?
Emana così perfetta suggestione da queste due figure di amanti divini, belli e giovani come solo s'immagina che debbano essere i celesti, e così solenne e suasivo a un tempo è il martellato susseguirsi degli esametri, da rendere questo passo, fra le tante o*uvertures* d'opera che vi abbiamo proposto, assolutamente unico nel suo genere.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 19

POETI ROMANESCHI PRE-BELLIANI

di ***Elisabetta Di Iaconi***

Peresio, poeta romanesco del Seicento, e il suo Iacaccio

(parte II)

Prima di esporre le vicende del secondo canto del libro di Peresio ("Il Jacaccio overo il Palio conquistato"), occorre investigare sulle fonti che ispirarono il coltissimo autore nel momento di comporre un'opera che si potesse inserire in un filone di gran moda nel Seicento: il poema eroicomico. In quel periodo fiorirono le contraffazioni dei grandi poemi epici e Peresio tenne d'occhio soprattutto l'Orlando Furioso. I nomi dei paladini compaiono spesso nelle ottave, soprattutto per far risaltare la rozzezza dei suoi personaggi. Nel canto secondo incontriamo la figura di una serva sgarbata: Gabrina, personaggio presente nel poema ariostesco. Più rara è la menzione dei personaggi della Gerusalemme Liberata.

Queste sono le fonti remote dell'opera. Senz'altro intento parodistico del nostro autore venne dalla lettura di un'opera secentesca, considerata il modello della letteratura eroicomica: "La secchia rapita" del Tassoni. Era un poema in ottave, in cui il ricorso al Medioevo serviva a mascherare uomini e cose contemporanee con intenti burleschi e con la segreta intenzione di "colpire con una ventata di ridicolo il poema eroico allora agonizzante" (Reichenbach,"Tassoni", Torino, Paravia, 1931). Tassoni non fu da tutti gli studiosi considerato l'inventore di un genere nuovo (basti ricordare la Batracomiomachia, il Pe'lerinage Charlemagne, i poemi di Pulci e Folengo), ma il suo particolare risentimento nei confronti della società modenese fece comunque scuola. E il riflesso dialettale del Croce si rintracciava in una "ricerca del nuovo che spingeva a verseggiare con rozzi e curiosi vocaboli per eccitare il diletto della sorpresa" ("La letteratura dialettale riflessa" in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927) conferiva una speciale caratteristica a tali opere. Gli elementi tassoniani nel Jacaccio sono essenzialmente quattro:

1) figure mitologiche,
2) storicità dell'azione,
3) il meraviglioso,
4) satira dei costumi.

Si riporta un'ottava che raffigura, a tinte caricate, le consorte di Plutone, Proserpina (nel canti IV) in cui si concretizzano il punto 1 e il punto 4 (dato l'atteggiamento ripreso dalle donne del periodo):

"In ultimo vieniva in muccia magna
la regina del fiume del Cocito;
era alta squasi quanto una montagna
pe' anello havea una mola a vento a un dito
tienea un ventaglio de la Gran Bertagna
a vele de vascelli scompartito".

Inoltre "Cerbero pe' cagnol portava in mano". Altre opere vanno citate da cui Peresio potrebbe aver tratto ispirazione: *L'asino* di Carlo Dettori e il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, del 1676 (per la presenza di incantesimi, di streghe, di paesaggi infernali).

Ma torniamo alla trama esponendo, in breve, le vicende del secondo canto. Come sempre il canto inizia con una sentenza morale. È meglio lasciar perdere "l'intrichi" e serbare "la panza a maccaroni, a' fichi". Durante la lotta, Titta e Mangaccio rovestano un forno di "callaroste", facendo infuriare il proprietario, Tozzo Magagna, bravo del rione Trevi ("Ma a tresette giocava de capoccia"). Combatte anche lui, ma ben presto giungono gli sbirri ("i zaffi") che lo inseguono; fortunatamente Tozzo si accorge di una botola aperta e fa precipitare "la sbirraglia" in una cantina. Mengaccio e Titta, stanchi, fanno pace e "in compagnia pigliorno la marciata".

Qui Peresio imita il suo caro Ariosto e scrive "Oh gran bontà dei Romaneschi antichi" che "de bono accordo desmettean le liti". Mengaccio va a cercare un'ostessa che gli dava da bere "auffo", ma nessuno si affaccia. Dopo aver tirato un sasso, vede la serva Gabrina che lo avverte della presenza di un signore che ronfava "sazio a crepapanza". Secondo lancio di pietre e scende il pescivendolo Ciumaca. Anche Cicia, l'ostessa soprannominata Sbruffa perché "a ognun sbruffava in faccia le palline" (di saliva), minaccia Mengaccio e scende armata di scopa. Però Mengaccio continua a tirare sassi. Si passa alla descrizione del teatro in legno, della folla e di Cola di Rienzo "impatriarcato" su un seggiolone d'oro. Poi arrivano i campioni che devono arrampicarsi sull'albero della cuccagna: Traffaldo per Campitelli, Tozzo per Trevi, Coccetta per Ripa, Sparnaccia per Campomarzo, Monoccio per Colonna, l'immenso Jacaccio per Monti, Titta per Trastevere, Squarcia per Parione, Ciumaca per Santagnolo, Graffagnino per la Pigna e Bocciacco per la Regola. Per il rione Ponte si presenta "un sbarbatone", una donna di nome Tolla Spiritata ("perché pigliava a ogni tantin cicoria"), giunta al posto del fratello Mengaccio. Cola ammette la giovane a fa iniziare la gara.

Come ben si può immaginare, vengono tutti alle mani, finché, dopo alterne vicende, Titta e Jacaccio giungono in cima all'albero: Titta per primo, mentre Jacaccio afferra il palio. La questione è difficile e Cola col "grugno in su la mano" invita tutti a ritornare l'indomani. Il canto termina con un allegro canto di Coccetta, un tripparolo "de razza matricina" che segue una "sfarzosa" con "lo scuffin de seta".

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 20

LA COLONNA DI MARCO AURELIO

di ***Fabio Massimo Carratù*** ***II puntata***

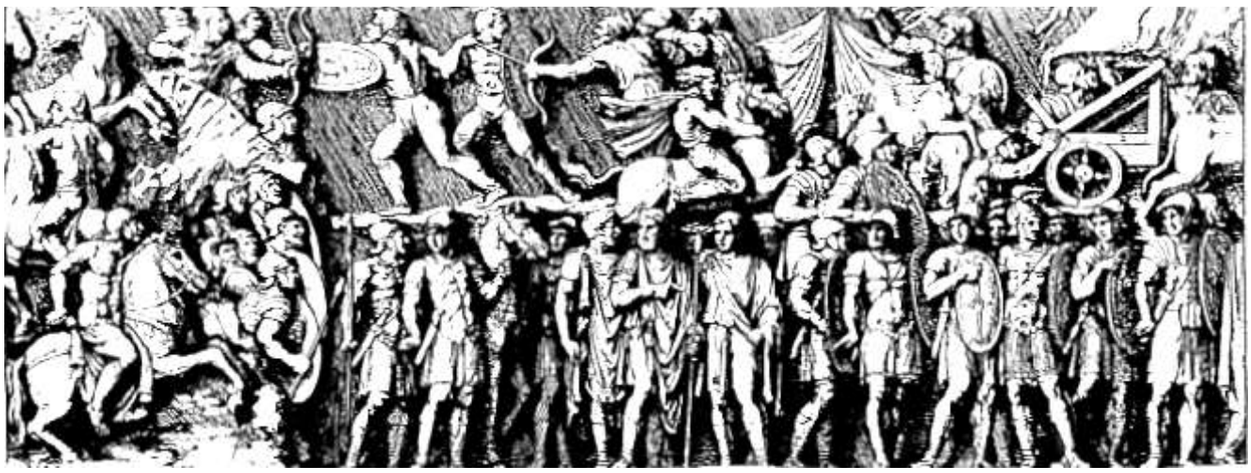
Tav. 114 -VIII – IX - Alcuni esponenti delle città conquistate dai Romani, giungono al cospetto di Marco Aurelio per chiedergli clemenza, onde evitare il saccheggio e la messa in schiavitù degli abitanti. In basso, si notano i cadaveri di diversi soldati rimasti uccisi sul terreno di battaglia. L'imperatore, contornato dai suoi fidi ufficiali, chiede la consegna delle armi. Altri legionari vigilano accanto alla tenda del comando che, solitamente, custodisce il tabernacolo con l'altare per i sacrifici propiziatori ed il tesoro della legione. Si può notare il saio o mantello militare (*sagum*) indossato da un centurione, una lorica a squame ed un'altra, a lamelle, in dotazione all'esercito romano. In alto, si vede un legionario intento a sollecitare un prigioniero per rendere omaggio agli dei, pena la vita.

X – Marco Aurelio, a capo delle legioni romane, dopo essere entrato nel territorio dei Quadi, attraversato un fiume, entra nell'accampamento (*castra*) costruito dai genieri lungo la rive, dopo aver cacciato fuori dai confini gli aggressori, Quadi ed Marcomanni e dopo essersi unito agli alleati confederati dei Romani. Nella zona settentrionale del fiume, si notano altri Quadi intenti a guadagnare la riva opposta, dopo essersi preventivamente spogliati delle armature, dei pesanti mantelli e delle vesti, e, poi, rifugiarsi nei boschi circostanti.

XI – XII - Per proteggere l'accampamento romano dagli allagamenti d'acqua, immessa a bella posta dai nemici, per fare paludoso ed impraticabile, non solo il campo, ma anche il territorio circostante, in modo da rendere difficoltose le manovre di spostamento dei carri e dei soldati, Marco Aurelio impartisce le opportune disposizioni per evitare tutto ciò. In basso, a sinistra, si notano alcuni cadaveri di nemici, mentre, sulla destra, diversi soldati Quadi cercano di proteggersi dal lancio dei dardi scagliati dalle baliste romane, sollevando i loro scudi.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 21

Tav. 115 -XIII – XIV
Nel riquadro, accanto a statue e simulacri distrutti durante le operazioni belliche, si nota Marco Aurelio presenziare con i Tribuni, ai riti sacrificali previsti prima di ogni battaglia. Al centro, si notano fanti e cavalieri romani, in procinto di guadare il fiume, mentre altri, che l'hanno già attraversato, assieme ai Tribuni, procedono verso il campo di battaglia.



XV –
Gli ausiliari germani, in perfetta formazione militare, assieme ai legionari e cavalieri romani, tutti ben armati ed equipaggiati, affrontano il nemico, scagliando frecce e servendosi di un efficace strumento militare di offesa: la balista (in alto a destra).

XVI –XVII
Il Dio del fiume, sotto le sembianze di un barbuto Giove, protettore dei Romani, giganteggia al centro della scena , assistendo dall'alto, agli esiti vittoriosi della battaglia appena conclusa, con diversi caduti (in basso) ed alla richiesta di clemenza dei barbari sopravvissuti (uno dei quali è inginocchiato), rivolta direttamente a Marco Aurelio. *(continua)*

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 22

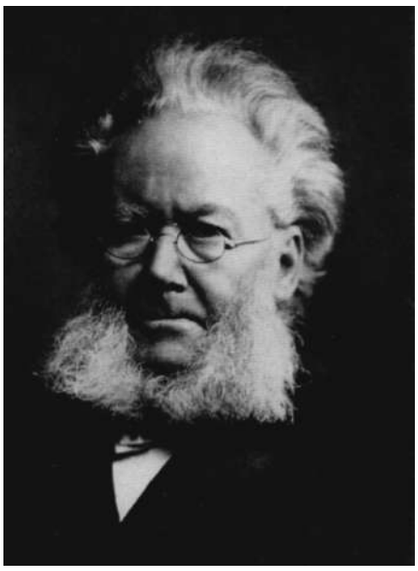
Henrik Ibsen

Skien 1828 – Cristiania (Oslo) 1906

di ***Renato Mammucari***

"Hanno portato via Roma alle persone umane come noi e l'hanno data in mano ai politici. Tutto ciò che amavamo ora scomparirà; per ogni politico che germoglia in questa città ci sarà un artista di meno."

Figlio di un commerciante a seguito di un rovescio economico del padre, anziché dedicarsi alla pittura, per la quale si sentiva portato, dovette impiegarsi in una farmacia; mentre si preparava durante la notte per l'esame di maturità, la lettura delle opere di Sallustio lo spinse a scrivere il dramma a sfondo politico Catilina, sull'onda dei fermenti rivoluzionari del 1848, nel quale anticipava quell'eterno dilemma fra l'aspirazione al sublime e l'incapacità dell'uomo a raggiungerlo.



Lasciò così gli studi per dedicarsi alla letteratura e al teatro, divenendo un efficace drammaturgo e un sensibile poeta, nonché direttore dei teatri di Bergen e Cristiania. Ebbe il merito di ricondurre il teatro alle originarie funzioni di palestra del pensiero e, rifiutando il moralismo del teatro ottocentesco, pose l'accento sul conflitto tra l'individuo e il conformismo della società borghese.

A quest'attività fece seguito una copiosa produzione di drammi storici in versi; solo nel 1869 Ibsen scriverà il primo dramma in prosa, *La lega dei giovani*, cui seguirà un periodo caratterizzato dall'importanza del fattore umano accanto agli elementi di natura filosofica e sociale (*Casa di bambola, Gli spettri, La donna del mare*).

Ottenuta una sovvenzione dal Parlamento norvegese, iniziò un viaggio di studi che, dopo la Germania, ove visitò musei, gallerie d'arte e teatri, doveva portarlo in Italia, paese che da sempre aveva esercitato una forte attrazione sugli intellettuali del nord Europa, nel quale Ibsen doveva trascorrere ben undici anni della sua vita: dal 1864 al 1868 e dal 1878 al 1885.

Giunse a Roma 18 giugno 1864 attraverso la porta del Popolo; fu accolto con calore e simpatia dalla numerosa colonia di connazionali riunita in quell'ospitale Circolo scandinavo che aveva sede nel Palazzo Corea in via dei Pontefici, quella zona della città che sulle piante topografiche veniva chiamata appunto Quartiere degli stranieri. Dopo un primo impatto, alla vista di tante antichità, che gli provocò da un lato violente emozioni e dall'altro un senso quasi di sgomento ("dovunque tu ti volga, è come se il tuo sguardo discenda sopra i campi di battaglia, dove la storia del mondo ha trovato le sue supreme decisioni"), il suo spirito irrequieto e ribelle trovò la pace necessaria nella Roma serena e flemmatica di allora, soprattutto alla vista del Pincio, che così descrisse in una lettera alla scrittrice Camilla Collett: "Un raggio di sole e un caldo vento in mezzo al freddo invernale delle nostre parti! Che queste righe, inviate da questo Pincio che voi amate teneramente, vi contribuiscano!".

Prese alloggio in una modesta stanza presso il droghiere Natale Lorenzani, al n. 55 di via Capo le Case (l'attuale via Francesco Crispi, dove una lapide lo ricorda: «Henrik Ibsen / esule volontario della natia Norvegia / questa casa / ove scrisse *Brand* / e meditò *Peer Gynt* / abitò lungamente») e in compagnia del suo vecchio amico Dietrichsson, dopo aver visitato il Foro e il Palatino e ascoltata la Messa a San Pietro, salì sul Gianicolo. Giunta la sera, discese in Trastevere a godersi il ponentino seduto al tavolo di una tipica osteria nei pressi del Tevere. "Quant'è magnifica qui la natura! Tanto nelle forme quanto nei colori c'è un'armonia indescrivibile. Credo che questo sia un ozio che non è perduto".

E nel 1865 proprio da Roma Ibsen trae ispirazione per il dramma *Brand*, il poema, concepito in San Pietro e scritto in gran parte ad Ariccia, ma sotto l'impressione viva dell'arte di Michelangelo. L'anno successivo è la volta del *Peer Gynt*, la cui stesura termina a Sorrento: due drammi che sono tra i suoi capolavori e grazie ai quali ottenne dalla Norvegia l'«Onorario d'artista» che gli consentì di far venire a Roma la moglie Suzannah e il figlio Sigurd.

Nel 1868 si accomiatò da Roma con vivo rammarico, tanto da volerci tornare ancora nel 1878. In questo secondo soggiorno alloggiò al n. 46 di via Gregoriana e lì stese il primo abbozzo di *Casa di Bambola*, che doveva completare ad Amalfi.

La statua di Melpomene

"Hai presente la musa tragica che si trova nella Sala fuori dalla rotonda del Vaticano? Nessun'altra opera scultorea è stata per me così pregnante di rivelazioni. Sento di poter dire che attraverso questa statua ho scoperto l'essenza della tragedia greca.La gioia indescrivibilmente sublime, la grande calma nell'espressione del volto, il capo cinto da una ricca corona di foglie, che ha un non so che di divinamente baccantico e deli-

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 23

rante, gli occhi che guardano dentro di sé e al tempo stesso attraversano e superano ciò su cui si posano: la tragedia greca era esattamente questo."

La statua di Melpomene, musa della Tragedia, raffigurata con la maschera e la spada, faceva parte del gruppo di Apollo comprendente nove statue scoperte a Tivoli nella Villa di Cassio nel 1774; oltre a Melpomene, Erato musa del canto amoroso e Polimnia, musa della pantomima, che erano in piedi, le altre sei erano raffigurate sedute: Talia, musa della commedia, Clio della storia, Calliope del poema eroico, Tersicore della danza sacra, Euterpe degli strumenti a fiato e della lirica, Urania della poesia didascalica e dell'astronomia.
Questo eccezionale ritrovamento determinerà un grande interesse nel mondo antiquario dell'epoca, tanto che un collezionista arriverà ad offrire a Domenico De Angelis, scopritore del gruppo, la considerevole cifra di 9000 scudi. L'intervento diretto del Papa impedì la vendita e le sculture vennero acquistate per il Pontefice alla più modesta cifra di 5600 scudi e portate in Vaticano, dove ancora oggi sono, nella Sala delle Muse.
(N.d.R., tratto da Beatrice Palma Venetucci, *Commercio antiquario e esportazioni di antichità nel XVIII secolo: il ruolo della Spagna*, in *Illuminismo e Illustraciòn: le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma 2003)

AMICI DEI MUSEI DI ROMA

ONLUS

c/o MUSEO NAPOLEONICO - piazza Ponte Umberto I, 1
00186 ROMA - tel.06873407
amicimuseiroma@tiscali.it - www.amicimuseidiroma.it

Il 9 novembre è stato presentato presso la biblioteca della Fondazione Primoli l'ultimo numero (2008) del "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", la rivista che l'Associazione pubblica ogni anno a partire dal 1954. Gli articoli di questo volume dovuti a noti studiosi trattano argomenti relativi alle collezioni dei Musei Capitolini, del Museo di Roma e del Museo Napoleonico e sono stati illustrati dal professor Luigi Mascilli Migliorini con un'affascinante rievocazione dei rapporti tra Roma e la famiglia Bonaparte.
Un articolo è dedicato al ritratto di Trilussa dipinto da Paulo Ghiglia (1905-1979) acquistato dall'Associazione, tramite una sottoscrizione tra i soci. Destinato alla "Stanza di Trilussa" allestita nel Museo di Roma in Trastevere, esso documenta l'attività finalizzata ad acquisti e donazioni a favore dei musei romani svolta ininterrottamente dal lontano 1948. Tra i contributi per l'anno 2008 viene anche ricordato il finanziamento offerto per attività per non vedenti da svolgersi in Campidoglio.

Paulo Ghiglia, *Ritratto di Trilussa*

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 24

Il Museo di Olevano Romano

di ***Pier Andrea De Rosa***

Lo scorso giovedì 15 ottobre a Villa De Pisa, sede del Museo di Olevano Romano, Friedrich Däuble, ministro plenipotenziario a Roma, ha insignito Serafino Mampieri dell'onorificenza *Bundesverdienstkreuz* ovvero la Croce al merito della Repubblica Federale di Germania. La notizia, forse perché modesta per i tempi, è passata quasi sotto silenzio quando invece è episodio pregno di riflessioni in particolare per le motivazioni dell'ambito riconoscimento.

Dunque dal 2007 Serafino Mampieri è presidente dell'AMO, Associazione Amici del Museo di Olevano Romano: perché appunto la cittadina della terra degli Equi da qualche anno può vantare un museo che meriterebbe qualche pensosa considerazione. Della gestione del Museo, e delle molteplici attività che vi si svolgono, si fa carico appunto l'AMO, costituita nel 1989, con regolare atto notarile, da quattordici soci fondatori che, a lungo guidati prima da Domenico Riccardi, storico dell'arte che si segnala per i suoi eccellenti studi, poi da Serafino Mampieri, ha raggiunto traguardi sorprendenti in specie ove si consideri che l'AMO è sodalizio che non si propone fini di lucro, una autentica Onlus che non gestisce locali da ballo o esercizi *privé*, ma i cui soci, a partire dal presidente, impegnano parte del loro tempo e del loro reddito per il solo orgoglio, positivamente campanilistico, di dare lustro al proprio borgo natìo.

Franz Helmut Becker, *La città bassa vista da ovest*, 1927, Museo di Olevano Romano

Olevano è cittadina della provincia di Roma. Il luogo è ameno con le ripide case in pietra grigia che salgono al castello Colonna lungo un costone del monte del Corso. L'aria vi è sincera e pregna di cromie e cangianze inimitabili, civili e amicali gli abitanti. La vista che vi si gode sulla campagna sottostante è pari alle migliori aspettative. Un luogo come molti altri negli splendidi contorni dell'Urbe che però vanta un particolare *atout*: da duecento anni i pittori vi si recano da tutta Europa per soggiorni di studio e di lavoro. Una consuetudine che continua tuttora e che non trova riscontro altrove.

Furono i pittori tedeschi a riscoprire il luogo, già visitato in epoche precedenti da singole figure artistiche, e a frequentarlo *en masse*. Non è difficile immaginare, anche mercè le testimonianze di artisti e viaggiatori, le ragioni di questa predilezione. Ad Olevano, e nei borghi circostanti come Civitella, oggi Bellegra, costoro, che provenivano dal settentrione d'Europa già segnato dall'avvento della civiltà industriale, ritrovavano come d'incanto una natura intatta, sia nell'ambiente che negli uomini, quale avevano immaginato (e come lasciò scritto uno di loro) potesse esistere solo nella Bibbia o in Omero; la vita quotidiana scandita da solenni e gravi cadenze, uomini e donne intenti ai loro travagli quotidiani, la terra, la vite e l'olivo prodighi di gustosi sapori; e il maiale, "l'animale nero", risorsa base per la sopravvivenza più volte ritratto nei dipinti e dal quale, ricorda una testimonianza d'epoca, si ricavavano sapidissime salsicce all'aglio. Si fa in proposito ricordare un olio su tela del pittore Ernst Meyer (1797-1861), ambientato ad Olevano, *I due amici*, nella collezione Hirschsprung di Copenaghen, che ritrae un fanciullo addormentato con placida disinvoltura sulla pancia di un piccolo maiale: due bozzetti ad olio del dipinto si conservano in differenti sedi museali della stessa città. L'opera ebbe ampia eco e popolarità in Danimarca tra i contemporanei del pittore.

La voce della scoperta di questo paradiso in terra dovette correre veloce nella folta e cosmopolita comunità artistica romana: ai tedeschi si aggiunsero presto loro sodali da tutta Europa recando un contributo non minore alla storia della pittura di paesaggio. Tra i tanti artisti che pervennero ad Olevano non sarà certo mancato qualche Carneade ma resta il fatto che qui si recavano a trarre ispirazione figure fondamentali quali, solo per fare qualche nome, Peter Cornelius, Julius Schnorr von Carolsfeld, Franz Horny, Friedrich Preller, Jean-Baptiste Camille Corot, Charles Coleman, Edward Lear, Vilhelm Marstrand, Ernst Meyer. L'ospitalità era quella, affettuosamente rustica, offerta da Casa Baldi, da casa Pratesi e dalla famiglia Ranaldi, quindi dall'Albergo Roma.

Il nucleo maggiore sarà sempre quello degli artisti tedeschi i quali ancora oggi vi convengono anche grazie alla possibilità di essere accolti nella ristrutturata Casa Baldi o nella più modesta casetta rossa nel bosco della Serpentara (è possibile che da questo luogo abbia tratto ispirazione Gustave Dorè per alcune tavole della *Divina Commedia*) entrambe divenute nel tempo proprietà della nazione tedesca e gestite rispettivamente dall'Accademia di Villa Massimo in Roma e da quella delle Belle Arti di Berlino.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 25

Eppure la presenza costante di artisti ultramontani (e poi anche italiani) rimase a lungo un episodio ignoto ai più. Sarà merito proprio di un pittore di lingua tedesca, sebbene austriaco di nascita, Emanuel Fohn, insieme alla moglie Sophie (tedesca di Monaco di Baviera) e a un ristretto manipolo di olevanesi composto da Antonio Sartori, Giovanni Roccardi e Demetrio Bonuglia, a dare vita nel 1935 ad una mostra di vedute, stampe e riproduzioni fotografiche della cittadina dell'antica terra degli Equi e dei luoghi circonvicini. La manifestazione si rivela quel che oggi va di moda definire uno *scoop*: studiosi e addetti ai lavori scoprono che un nuovo capitolo va aggiunto alla cronaca della moderna pittura di paesaggio. Intanto nei promotori principia a farsi strada il progetto di erigere un museo che raccolga e tramandi queste testimonianze.

Sofie Fohn, *Pala di Santa Rita*, 1936, Olevano Romano, Chiesa di Santa Margherita

Il successo della mostra, e l'attenzione della stampa, si rinnovano l'anno dopo quando lo stesso Fohn ne promuove una nuova edizione nel Museo di Roma diretto da Antonio Muñoz e inaugurato sei anni prima in quello che era stato il Pastificio Pantanella a Bocca della Verità e che i quiriti con tipico *humour* avevano prontamente ribattezzato Pastificio dei Musei.

Dopo la forzata parentesi per i ben noti fatti bellici nuove iniziative riprendono con rinnovato entusiasmo il percorso già tracciato da Emanuel Fohn ora sotto l'egida della neonata associazione "Amici di Olevano" presieduta da Coriolano Belloni, il quale nel 1970 darà alle stampe il volume *I pittori di Olevano* che intendeva dare un primo approccio sistematico e scientifico all'argomento.

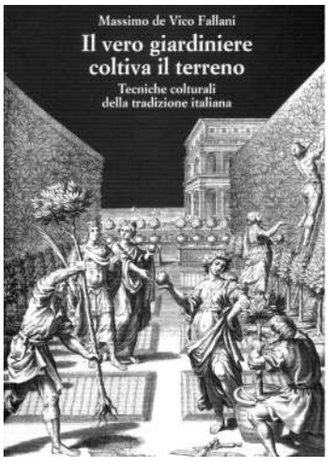
Come si segnalava in apertura l'attività culturale dell'AMO può definirsi quasi frenetica considerati i limiti strutturali e organizzativi e la stessa struttura statutaria. Basterà, almeno in questa circostanza, ricordare alcuni passaggi fondamentali e imprescindibili. Nel 1997, nella sede definitiva e a lungo agognata del Museo di Olevano si apre, curata da Domenico Riccardi, la mostra *Gli artisti romantici tedeschi del primo Ottocento* un vero e proprio evento di alto spessore e dignità scientifica degno delle maggiori strutture museali internazionali. Lo stesso Riccardi avrebbe poi pubblicato nel 2003 gli originali risultati dei suoi "ventennali" studi sugli artisti tedeschi ad Olevano. Quest'anno, nell'occasione del ventennale della fondazione, ai soci del sodalizio, presieduto come si diceva da Serafino Mampieri, è parso opportuno celebrarlo con un'altra mostra da ricordare: *Artisti europei in Olevano e nella terra degli Equi in collezione AMO* corredata da un catalogo che, oltre a rievocare per la prima volta le tappe della moderna rivalutazione di Olevano, include centoventi tavole a colori e quattrocentotrentadue illustrazioni in bianco e nero di dipinti, acquerelli e incisioni selezionate tra le quasi duemila opere che, soprattutto grazie a donazioni, costituiscono la dote del Museo. Per le sue caratteristiche il catalogo rappresenta un punto di riferimento indispensabile per quanti studiano o si appassionano a questo capitolo della pittura del secolo XIX.

Un motivo in più per visitare il museo e la stessa Olevano è anche quello di fermarsi ad assaggiare i buoni piatti della tradizione serviti in un locale esercizio di vecchia e costante affidabilità.

Buon viaggio quindi.

Massimo De Vico Fallani
Il vero giardiniere coltiva il terreno

Il 26 novembre 2009 presso la sede della Fondazione Marco Besso è stato presentato l'ultimo lavoro dell'Arch. Massimo De Vico Fallani, già direttore del Servizio per la Conservazione dei parchi e giardini fino al 1986 per la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Firenze, poi fino al 2008 per la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma, curatore di restauri di parchi storici e autore di saggi riguardanti i giardini e di un'approfondita "Storia dei giardini pubblici nell'Ottocento". Presentato da Claudia Conforti, Paola Lanzara e Andrea Mariani, *Il vero giardiniere coltiva il terreno*, pubblicato dalla Casa Editrice Leo S. Olschki , approfondisce il tema della conservazione dei giardini basandosi sulla storia delle tecniche di coltivazione antiche, soprattutto relative alla tradizione italiana, con l'obiettivo di un ritorno al binomio uomo-natura attraverso una coltivazione tradizionale e storica, "a misura d'uomo", consigliabile anche ai tecnici responsabili della conservazione del patrimonio dei giardini e parchi storici d'Italia.



(Red.)

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 26

I disegni di uno scultore: Ercole Drei

(Faenza 1886 – Roma 1973)

di ***Maurizio Berri***

Come per tutti gli artisti di estrazione classica, anche per Ercole Drei il disegno è la base fondamentale propedeutica alla sua attività di scultore.
I suoi primi disegni mostrano una vena fluida, quasi floreale. Ben presto, però, alla fine della prima decade del Novecento, lo sguardo stilografico si carica di suggestioni secessioniste. Nei nudi femminili disegnati in questo periodo (Vedi tra gli altri, *Nudo seduto* del 1906 e *Nudo sdraiato* del 1908) il tratto perde fluidità e le linee del corpo accentuano la rigidità introspettiva propria di Schiele, che rappresentava un corpo femminile seducente, ma allo stesso tempo quasi macabro, contorto avvinghiato, dallo sguardo che scavava dentro.
Lo studio di nudo per *Abbandono* del 1913 rappresenta in modo esemplare l'acme della svolta secessionista, ove Drei sembra aver fatto propria la lezione del maestro austriaco; l'andamento verticale del foglio rende inquietante la rappresentazione del torso femminile, che, sdraiato in posa scomposta, sembra offrire in modo volutamente crudo la visione del proprio sesso all'occhio dell'osservatore.
Nel 1913 Drei è appena giunto a Roma, avendo vinto il Pensionato Artistico Nazionale per la Scultura e a partire dal 1914 parteciperà con entusiasmo alle successive edizioni della Secessione Romana (1914, 1915 e 1916).
Dopo la carneficina della Prima Guerra Mondiale, che vede l'artista richiamato alle armi, Drei si stabilisce definitivamente a Roma, dove ha trovato in affitto uno studio-abitazione in Villa Strohl-Fern, culla – purtroppo dimenticata – di quasi tutti gli artisti della Scuola Romana.

È il momento del " Ritorno all'ordine " e dei " Valori plastici " che il faentino reinterpreta, - da buon artigiano quale umilmente si sente – come un ritorno al mestiere poiché, come egli stesso dice, "mi è rimasto nel sangue questo mio attaccamento alla forma ben capita e ben condotta… Io porto volentieri questo amore alle belle forme, alla bella materia, perché penso che specialmente la scultura, oltre ad avere un'espressione, deve anche avere una veste dignitosa e preziosa."

Anche nel disegno si avverte questo passaggio. Finito il virtuosismo lineare secessionista si passa al tratto più grave a carboncino ed ai criteri classicisti di sintesi formale e armonia compositiva.

Trionfa intanto il Novecento di Margherita Sarfatti e Drei figura ad entrambe le mostre milanesi del 1926 e 1929, alla prima delle quali partecipa esclusivamente in veste di pittore.
Proprio a questo periodo (1927) risalgono i quattro bellissimi disegni (Tragedia, Commedia, Musica e Danza) esposti dalla Finarte nel 2006 realizzati dall'artista come primo bozzetto delle statue che gli erano state commissionate da Marcello Piacentini per la Biennale di Venezia del 1928 (ciclo delle maschere teatrali).
Alla XVI Biennale Internazionale di Venezia era stata affidata ad una commissione composta da Margherita Sarfatti (Presidente), Antonio Maraini e Marcello Piacentini l'incarico di allestire una Mostra dell'Arte del Teatro per celebrare l'Italia che nel corso del Rinascimento aveva fatto da madre al risorto teatro moderno. Nella relazione esplicativa che illustrava sul catalogo della Biennale le quattro sale destinate alla " Mostra teatrale ", era la stessa Sarfatti a spiegare come mai l'arte teatrale, che è nel complesso arte applicata, figurasse in una mostra di arte pura come la rassegna veneziana. "Perché – si rispondeva – il quadro scenico è – o perlomeno dovrebbe tornare a diventare – ciò che la significativa parola definisce: un quadro."
Drei viene dunque incaricato di modellare in forma plastica le allegorie della Tragedia, della Commedia, della Danza e della Musica, ossia di tutte quelle forme di rappresentazione artistica che possono essere ospitate sopra un palcoscenico.

I disegni esposti dalla Finarte sono la prima rappresentazione grafica dell'idea che verrà poi concretizzata dall'artista nelle quattro statue di gesso patinato, le quali, collocate all'interno della sala n. 3, risulteranno peraltro prive dell'impatto emotivo della primitiva ispirazione
La plasticità delle figure disegnate a grafite e carboncino si staglia in modo netto sui fogli di carta giallina e grazie al sapiente uso del chiaroscuro la forma dà l'illusione di assumere il suo aspetto tridimensionale. Trattasi di una delle più belle realizzazioni figurative della corrente di Novecento dove Drei riesce a fondere in un unico segno di potente immediatezza classicismo e monumentalità, dimostrando di essere una figura di artista a tutto tondo.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.37 Pagina 27

AIAPP

Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio

Villa Strohl Fern, la Bauhaus italiana

di ***Mauro Masullo***

Sfogliando il numero precedente della rivista *Voce Romana* mi sono imbattuto nell'articolo scritto da Renato Mammucari su Rainer Maria Rilke; nel suo soggiorno romano, dal settembre del 1903 al giugno del 1904, il poeta praghese fu ospite nella villa dell'illustre Alfred Wilhelm Strohl, adiacente Villa Borghese.

Prendo spunto dalla lettura dell'articolo per evidenziare l'importanza culturale e paesaggistica del sito; infatti la Villa Strohl Fern, ubicata in Roma e confinante con la linea terminale della Villa Borghese dal Propileo di sinistra fino alla scalinata su Valle Giulia, si sviluppa da un lato lungo tutta la Valle Giulia fino alla Villa Poniatowskji e dall'altro lungo tutta la Via Flaminia fino ancora alla Villa Poniatowskji a partire dalla punta di Via di Villa Ruffo 31.

Questa villa, estesa per 8 ettari, fu acquistata nel 1879 da Alfred Wilhelm Strohl, cittadino francese di lingua tedesca perché alsaziano; egli stesso successivamente aggiunse al suo cognome l'aggettivo fern (lontano) forse perché lontano dal suo luogo natio.

Alfred Wilhelm Strohl Fern, letterato, musicista, pittore, scultore e poeta, morì nella sua Villa nel 1927 ed è sepolto presso il cimitero acattolico vicino la Piramide di Caio Cestio a Roma.

La Villa fu disegnata dallo stesso Strohl Fern e al suo interno egli fece costruire laboratori per la pittura e la scultura per poter ospitare artisti di tutta Europa.

Nella Villa Strohl Fern trovarono ospitalità i pittori russi Michail Alexandrovich Wrubel e Ilija Riepin, lo spagnolo Enrique Serra, Edoardo Gioia, il pittore della Scuola di Burano Umberto Moggioli, Renato Brozzi (orafo di D'Annunzio), Giuseppe Lallich, lo scultore Arturo Martini, lo scultore austriaco Brand, Amedeo Bocchi, Nino Bertoletti, Cipriano Efisio Oppo, Nicola D'Antino, Carlo Socrate, Ercole Drei, Attilio Selva, il pittore Giorgio de Chirico, Attilio Torresini, Francesco Di Cocco, Luigi Surdi, Anzilotto Modotto, Wanda e Alfredo Biagini, la scultrice russa Lidia Trenin Franchetti, Francesco Coccia, Marcello Avenali, Carlo Levi, Bruno Barilli con le tre ballerine sorelle Braun, Anton Giulio Bragaglia, Francesco Trombadori, Francesco Nagni, Gisberto Ceracchini, la giornalista tedesca Marianna Bezzi solo per citare alcuni nomi degli artisti presenti.

Tra coloro che più frequentemente visitarono la Villa si possono citare l'uomo politico meridionalista Francesco Saverio Nitti, lo storico dell'arte Roberto Longhi; un altro ospite d'eccezione che soggiornò in una delle dimore presenti nella Villa fu il citato Rainer Maria Rilke.

Nel 1927 Strohl Fern lasciò in eredità allo Stato francese la Villa a patto che venisse utilizzata "per opere francesi di pubblica utilità, a condizione che siano conservate le mie opere di pittura e scultura, che siano pubblicati i miei manoscritti di prosa e poesia, che sia conservato l'aspetto paesaggistico della villa e siano rispettate le antiche alberature"; dal 1957 ospita il Liceo Chateaubriand.

Petizioni per la tutela e la conservazione del patrimonio paesaggistico e culturale della Villa sono state firmate nel tempo da Alberto Moravia, Federico Fellini, Francesco Rosi, Pietro Davack e Renato Guttuso solo per citare alcuni nomi.

Già lo stesso Leonardo Sciascia tempo fa, invitato ad un incontro romano promosso da Madame Giscard d'Estaing per erigere a Roma un monumento a Stendhal, propose di dedicare a Stendhal un centro internazionale di studi ed un museo all'interno di Villa Strohl Fern.

Oltre all'immenso valore culturale e paesaggistico che la Villa Strohl Fern ricopre, l'importanza della Villa risiede nel sua funzione di Centro di Promozione Artistica; tale peculiarità l'avvicina simbolicamente alla Bauhaus fondata a Weimar in Germania da Walter Gropius e Mendelson nel 1919.

Quest'aspetto evidenzia la volontà da parte di Strohl

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 28

Fern di creare una comune identità culturale di respiro europeo ed internazionale, anticipando di circa un ventennio la nascita della Bauhaus; in questi ultimi anni l'Unione Europea sta invitando i Paesi membri ad individuare al proprio interno tutte quelle istituzioni e realtà culturali e scientifiche, che esprimono appunto l'identità culturale europea e a queste l'Unione fornisce fondi e finanziamenti diretti al loro recupero ed alla loro valorizzazione.

Il caso di Villa Strohl Fern, pertanto, ricopre un ruolo vitale in questa ricerca; la sua importanza, infatti, va oltre i confini e le proprietà territoriali francesi ed italiane, diventando un punto di riferimento internazionale. Nonostante la Convenzione firmata il 15 marzo del 2005 tra Ambasciata di Francia, Comune di Roma e Ministero per i Beni e le Attività Culturali dello Stato Italiano, vecchie normative, vecchi vincoli, precise indicazioni e divieti dei piani regolatori, fino agli attuali Codice Urbani e Convenzione Europea del Paesaggio, non è stato ancora possibile attuare un serio e corretto piano di recupero e valorizzazione della Villa al fine di ridare ad essa quella funzione prestigiosa per cui era nata e di cui né lo Stato francese né quello italiano sembrano aver compreso l'altissimo valore culturale, storico, artistico, paesaggistico e sociale che riveste.

Nino Bertoletti, *Alfred Strohl-fern*,*Caricatura* 1915

Alla riscoperta dei classici: Giulio Cesare

D.H. Lawrence: *Etruscan places* *

di **Livio Spinelli** **

Nel 1932 usciva postumo l'ultimo libro di viaggi di David Herbert Lawrence, intitolato *Etruscan Places* (Luoghi Etruschi). Sulla scia dei suoi precedenti romanzi *Il Serpente Piumato*, *Kangaroo* e *Mattine Messicane*, nel 1920 Lawrence scopre il mondo etrusco, affascinato dalla lettura della monumentale opera *Cities and Cemeteries of Etruria* di George Dennis, un altro viaggiatore inglese, che nell'800 aveva percorso in lungo e largo l'Etruria e l'Agro Romano su sponda destra del Tevere, e dai testi dell'archeologo britannico David Randall-MacIver, *Villanovans and Early Etruscans* (1924) e dell'etruscologo italiano Pericle Ducati *Etruria antica* (1925). Finalmente nel 1927 Lawrence, visitò l'Etruria con l'amico Earl Brewster secondo l'itinerario Palo, Cerveteri, Ladispoli, Santa Marinella, Civitavecchia, Tarquinia, Vulci e Volterra. Di questo viaggio Lawrence ci ha lasciato un ritratto avvincente, una suggestiva storia del nostro territorio ancora viva e attuale che andrebbe conosciuta e studiata anche nelle nostre scuole. A differenza della narrazione distaccata degli archeologi e degli storici, Lawrence s'abbandona a una descrizione di questi luoghi con tutto il cuore e i sentimenti, offrendoci una chiave di lettura basata sui valori umani, dove il suo istinto prevale sulla ragione - una sorta di filosofia manichea - che affidandosi ai sensi più che alla razionalità, lo fa avvicinare al mondo degli etruschi col desiderio di trovare il popolo "naturale" perfetto (lo stesso che aveva cercato in Messico) da contrapporre alla nostra civiltà industriale che lui identifica col "male", e a quel sentimento "anti-etrusco" di certi storici moderni come il Mommsen (il quale dubitava addirittura dell'esistenza degli etruschi), sia degli storici dell'antica Roma - da lui chiamati "sudditi di Messalina ed Eliogabalo" – che etichettavano gli etruschi con l'appellativo di "Immorali" e perciò meritevoli di essere sterminati: "ma qual è quel popolo che agli occhi del nemico non appaia *immorale?*" si chiede Lawrence visitando la necropoli di Cerveteri. Il viag-

David Herbert Lawrence

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 29

gio inizia alla stazione di Palo, su un rettilineo, oggi via Aurelia, con due filari di pini a ombrello (immortalati nel film *Il sorpasso* di Dino Risi). Lawrence narra della vecchia città etrusca di Caere, "inghiottita" dai romani e sparita dopo il crollo dell'Impero. Descrive il pranzo nell'osteria del paese tuttora esistente: una profonda caverna all'ingresso della quale pendeva e pende la scritta "Vini e Cucina", dove alcuni mulattieri stavano bevendo, ma il cibo lasciava a desiderare: brodo di carne molto leggero, con pasta di capellini, trippa e spinaci, formaggio pecorino sardo molto saporito e vino nero di Calabria allungato con acqua. Nell'osteria Lawrence osserva in penombra un pastore con speroni e pantaloni di pelle di capra, dai quali spunta l'ispida lana marrone, beve vino gustandolo con un grigno, e nell'antro scuro della taverna si trasfigura nell'immagine di un fauno dagli zoccoli caprini: il pastore parla con voce sommessa e timida al compagno che spilla il vino dalla botte, e ogni tanto lancia uno sguardo verso i forestieri, poi si pulisce la bocca col dorso della mano ed esce montando coi suoi cosciali caprini in groppa al cavallo che si allontana con un forte rumore di zoccoli. "È il fauno che scappa di nuovo dal recinto della città, più timido ed evanescente di una vergine cristiana" osserva Lawrence. Poi escono cominciando a salire verso la cittadella, l'acropoli, il luogo alto, che nelle antiche città etrusche si chiamava *arce,* dove si staglia il cosiddetto palazzo. Gli etruschi spianarono questa collina dove una volta c'era l'arce e il recinto sacro della città di *Caere*, o *Agylla*, la splendida città etrusca, con i suoi quartieri di coloni greci della Ionia, o forse di Atene, quando Roma era ancora un villaggio. Nel 390 a.C. i Galli invasero Roma e i romani portarono le Vergini Vestali, le loro donne e i bambini a *Caere*, dove gli etruschi si presero cura di loro. Gli etruschi costruivano tutto in legno – case, templi, fortificazioni, portoni, perciò le città etrusche svanirono come fiori, solo le tombe, i bulbi, erano sotterrate. Al ritorno in un pomeriggio assolato prendono posto sulla corriera, circondata da un gran numero di belle ragazze formose, venute a salu-

tare i propri congiunti; in quei bei volti pieni, gioviali, risplende l'antico amore per la vita che avevano gli etruschi. (Pare di rivedere le stesse ragazze di Cerveteri descritte 50 anni dopo da Giorgio Bassani, in quel mese di aprile del prologo del *Giardino dei Finzi-Contini*). La corriera li riporta a Palo, in lontananza si vede la spiaggia, il mare è calmo: è il Tirreno, il mare degli Etruschi dove le loro navi andavano e venivano dalla Grecia, dalla Sicilia, da Cuma, da Napoli e dall'Elba, un po' più a nord c'era il porto di *Pyrgi* dove approdavano le navi greche, con vasi e mercanzie della Grecia e Magna Grecia. Lawrence che era stato in India – all'epoca colonia britannica – nel descrivere la necropoli di Cerveteri non riuscì a nascondere la sua grande sorpresa notando che i cippi fallici sulle porte delle tombe etrusche erano uguali ai *lingam* nei templi di Shiva a Benares, così come un altro studioso ha trovato forti somiglianze tra il sanscrito e la lingua etrusca, oggi un mistero, ma che al tempo di Cesare era ancora la lingua parlata da tutta la gente dell'Italia centrale e molti romani parlavano etrusco come noi parliamo francese, eppure oggi questa lingua si è completamente perduta. A proposito di Giulio Cesare, nel 1966 uno dei più grandi linguisti statunitensi Oswald Szemerènyi, nel commento alle "lamine di *Pyrgi*" pubblicato in *Studi micenei ed egeo–anatolici*, rimarcò come il nome della città di Cere (latino *Caere*) scritto sulla lamina in punico (*Kjs'rj'*) potesse essere collegato col nome di Cesare. È molto verosimile che *Chaesar* (forma più antica: *Caisar*) sia stata proprio una riproduzione del nome arcaico di Cere. Il nome di *Gaius Iulius Caesar* va pertanto analizzato come composto dal prenome *Gaius*, dal nome di famiglia *Iulius* e dal soprannome, *cognomen*, *Caeser*, derivante dal nome etrusco di Cere. Ciò non significa che gli antenati di Cesare fossero Etruschi, ma soltanto che il primo degli Iulii a portare quel soprannome "ebbe a che fare" con Cere, insomma Giulio "Cesare" o più precisamente Giulio "il cerveterano". Ma questa è un'altra storia che racconteremo in un'altra occasione.

**Si consiglia l'edizione della PENGUIN BOOK, con prefazione di Anthony Burgess, datata Tarquinia 29 luglio 1971.*

***Fondatore del Gruppo Archeologico Romano S.Marinella*

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 30

La Statua del Cacciatore al Foro Italico

di ***Sandro Bari***

La conferenza del 26 ottobre 2009 nella Sala Convegni dell'Ostello della Gioventù al Foro Italico, organizzata dal Comitato per il Tevere sul tema dell'incerto futuro della Casa della Scherma, ha mostrato anche una ricca documentazione fotografica relativa alla Statua posta nel Complesso del Foro, nel terreno compreso tra via di Villa Madama e la sottostante via Olimpica. Sulla sua identificazione hanno esposto le loro teorie i ricercatori: Paolo Pedinelli, studioso e storico del Foro Italico, insieme a Francesca Di Castro e al sottoscritto. Come già chiarito, non si è trattato di una vera "scoperta", ma di un rinvenimento dopo mezzo secolo d'oblio. D'altra parte anche la famosa statua femminile definita con azzardo "Venere" e attribuita con riserva a Silvio Canevari, per la quale tanto scalpore si sollevò due anni fa, era ben conosciuta e catalogata: era solo rimasta sommersa tra cespugli, rovi ed edera, per l'insipienza di chi avrebbe dovuto aver cura di mantenere accessibile a tutti quell'inestimabile patrimonio architettonico e artistico che è il Complesso del Foro Italico.

Così è stato per la statua che abbiamo soprannominato del Cacciatore, che risultava comunque censita ma erroneamente collocata in una pubblicazione del CONI (1987). L'ultima immagine nella quale è visibile la statua risale al 1958: sicuramente fin dal 1959 era scomparsa alla vista, tanto da essere definita vagamente "Giovane in piedi con moschetto", dizione inesatta e incompleta. Il giovane rappresentato nella scultura non ha un moschetto ma una antica carabina di precisione, tipo Jager Stutzen, anno 1865 circa, arma dei Cacciatori dell'esercito austriaco, calibro 13,9 ad avancarica con innesco a capsula, culatta ottagonale, canna rigata e tiro utile oltre 800 mt; indossa pantaloncini, stivali su calzettoni, soprascarpe da caccia con ghette, cintura con tasche porta bossoli, bandoliera portata orizzontalmente sul torace con serie di tasche per proiettili, un grembiulino a più strati di cuoio, ha un mantello nella mano sinistra mentre con la destra impugna il collo del fucile. Ha lunghi capelli ondulati e il viso ha una espressione "mussoliniana" giovanile; è in posizione di riposo, ma diritto, con la fronte eretta e lo sguardo fisso in avanti, che attraverso i "ponti" della Casa delle Armi sembra diretto verso la cima della collina di Villa Glori. Forse, tra l'altro, i frequenti – all'epoca – significati simbolici e allegorici fanno riferimento ad un ideale connubio coi fratelli Cairoli, anch'essi immortalati da un gruppo monumentale sul culmine della collina.

CHI È?

Questo "Gigante di Pietra", ormai definito "Cacciatore", è alto circa quattro metri e poggia su un disco di marmo spesso cm 15 di cm 190 di diametro, il quale a sua volta è posato su un basamento di conglomerato in mattoni e malta, di misura cm 400 h. x 190 l. rivestito lateralmente con otto lastre di marmo e superiormente con un lastrone marmoreo quadrato spesso cm 20 e di cm 190 di lato. Il Cacciatore schiaccia col piede sinistro le corna di un agonizzante cerbiatto, corna che sono state in parte spezzate da vandali nel tempo, gli stessi vandali che lo hanno fatto oggetto di tiro al bersaglio con grosse scaglie di selce spezzandone una parte del fucile (che abbiamo per fortuna recuperato ai suoi piedi). La firma dell'autore della statua, Tiliacos Michele, Roma 1936 (firma anomala in quanto l'unica col cognome prima del nome) non aiuta a svelare il perché della collocazione e del soggetto scelto. È vero che quella zona faceva parte della riserva di caccia dei Reali d'Italia, che aveva inizio proprio alle pendici di Monte Mario dopo che la parte paludosa pianeggiante era stata bonificata e rialzata per l'edificazione delle strutture del Foro su ordine di Renato Ricci e su progetto di Enrico Del Debbio. Il Cacciatore potrebbe aver attinenza simbolica con la zona in cui è posizionato, ma perché rivolgerlo verso valle e non verso la strada che porta a Villa Madama, strada da sempre frequentata da alti personaggi? Abbiamo in merito diverse teorie: secondo una di queste si tratterebbe di un giovane cacciatore abbigliato all'uso tirolese, e conseguentemente armato, posto in opera in occasione della visita del Fuhrer che sarebbe avvenuta qualche mese dopo, forse per ricordare all'ospite qualche personaggio eroico o mitico della sua terra d'origine. Paolo Pedinelli, che da anni inseguiva la statua nelle sue peripezie tra i roveti, ha una sua teoria che esporremo più avanti. Resta comunque inspiegabile perché il Cacciatore, pur essendo situato in posizione dominante con visuale aperta su tutta la Città sottostante, rivolga lo sguardo verso Villa Glori e non, come sarebbe più logico, verso il Campidoglio o verso San Pietro (dove dirige idealmente lo stradone marmoreo delle Olimpiadi e l'asse principale degli impianti originari di Del Debbio). L'abbandono al degrado della statua, nel caso avesse veramente attinenza con la visita hitleriana, sarebbe spiegato come il solito esempio di *damnatio memoriae*. Ma più normalmente può spiegarsi col totale decadimento nel quale il CONI, assegnatario purtroppo in base alla L. 8-8-2002 n. 178 dei territori in questione, ha abbandonato tutto ciò che non poteva sfruttare per ricavarne utili. Comprese quindi le due statue che, ieri ed oggi, sono state riportate letteralmente alla luce e alla visibilità.

Il Cacciatore nascosto

di ***Paolo Pedinelli***

Strana questa storia delle statue del Foro. Nascoste per decenni tornano casualmente all'attenzione in un periodo delicato e decisivo per il futuro di quest'area. Ma, se di cacciatore si tratta, è normale che fosse mimetizzato nella vegetazione. Siamo noi ad essere stati poco attenti alla sua presenza. Eppure un indizio era già emerso quando, due anni or sono, era stata riscoperta la statua della giovane donna. Possibile che fosse tutta sola in mezzo alla sterpaglia? Possibile che nessuno si

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 31

sia mai preso la briga di farle compagnia? No, non era sola. Mi piace pensare che un uomo armato ha vegliato per tanti lustri sulle sue grazie. Che nascosto nella boscaglia, dall'alto e con discrezione, ne ha avuto cura e l'ha protetta. Amore tra i boschi del Foro? Chissà. Magistralmente posizionato, secondo me da Luigi Moretti, a soggetto della cornice realizzata dal ballatoio e dalla pensilina della Casa delle Armi, il "Cacciatore" è il naturale riferimento visuale della prospettiva da viale delle Olimpiadi verso la collina. Pignolo e visionario, Moretti utilizza questa collocazione per una delle sue passioni: arricchire una veduta con un riferimento. In questo caso, essendo bianco in mezzo al verde e con la sua posizione, accentua la profondità di campo e quindi le dimensioni della celeberrima costruzione. Così, semplicemente, con una nota di bellezza! Prospettiva esaltata e guidata dalla vasca d'acqua parallela alla biblioteca. Bianca la Casa, bianca la Statua, verde lo sfondo…. Raffinatezze per palati fini!! Tuttavia la scultura è anche un punto panoramico. Gli assi visuali tracciati dalla statua incontrano in sequenza, oltre la Casa delle Armi, il Ponte Duca d'Aosta, Ponte Milvio e la Torretta Valadier, Il Complesso del Tennis, il Palazzo delle Terme, l'Obelisco, il Palazzo dell'Accademia, il piazzale con la Sfera, lo Stadio dei Marmi, lo Stadio Olimpico e l'orizzonte, da Villa Glori ai colli della Farnesina. A questo punto viene spontaneo chiedersi in quale rapporto fosse la Statua con le realizzazioni previste da Moretti nel Piano Regolatore del 1936, come ad esempio la grande statua del Fascismo e l'Arengo della Nazione. Non ultimo, i rapporti con la cupola di S. Pietro. Fantasie? Forse, ma è bene studiare e verificare certe particolarità con un po' d'immaginazione. Moretti era uomo di grande ingegno e creatività. Un visionario nel senso nobile del termine. Un architetto che nel progettare ha tenuto conto di tutto: dell'effetto scenico, della luce, del paesaggio, delle prospettive, degli angoli visuali e dei colori. Grande, grandissima attenzione a quelli che erano definiti "cannocchiali prospettici", uno degli aspetti più sorprendenti e meno conosciuti del Foro. Elementi così sofisticati che, nella maggior parte dei casi, vengono svelati solo attraverso uno studio attento, approfondito e paziente delle opere del grande architetto. Sì, perché spesso e volentieri apportava modifiche in corso d'opera, e nelle carte dei progetti di tante modifiche non ne risulta traccia. E allora? Allora chi vuol capire capisca, ma deve studiare. Il Foro è così, più si rivela, più si nasconde.
Come le statue.

Il Cacciatore di Pietra

di ***Francesca Di Castro***

Nel complesso del Foro Italico gli elementi classici si fondono con i simboli della mitologia, introdotti in una progettazione d'ampio respiro che per la prima volta piega la materia del costruito al rispetto della visione paesaggistica.
L'idea paesaggistica di Ricci e di Del Debbio nasce prima ancora della scelta del luogo che viene cercato con la finalità di realizzare un paesaggio-celebrazione dello sport, ossia dell'Uomo, inteso come armonia e perfezione. È una nuova cittadella quella del Foro Mussolini, una culla di verde e di marmi dove allevare su canoni classici i discendenti di Romolo, forgiarli con principi rigorosi e disciplina sportiva, nutriti dalla bellezza della natura e delle opere d'arte.
In questa sintesi tra elemento architettonico e natura, i soggetti utilizzati per la realizzazione delle statue, dei mosaici e degli affreschi, dentro e fuori gli edifici, si dividono tra classicismo e realismo, propongono gli sport in tutti i loro aspetti contemporanei, con volti di giovani anni Trenta ma in pose celebrative e classiche, e al tempo stesso si confondono con elementi della mitologia, il mito di Eracle, l'Apollo citaredo, cerbiatti e cani. Un mito legato alla caccia che forse vuole celebrare qui l'antica usanza di cacciare i beccaccini in questo luogo, prima paludoso e selvaggio. Oppure è un'elegia alla natura che tanta importanza ha nell'opera di Ricci, Del Debbio e poi di Moretti. Comunque sia, rimane un discorso interrotto, il disegno complessivo del quale sfugge, si può solo presumere, perché soltanto abbozzato, rimasto incompiuto.
Anche la così detta "Venere", unica fanciulla in tanta sfrontata virilità, rientra piuttosto in una celebrazione naturale, forse una Diana al bagno, forse solo una fanciulla che si specchia in un laghetto, quel laghetto che si può leggere in uno dei progetti dello stadio della Danza che doveva sorgere subito sopra all'attuale posizione della Donna, collegato all'insieme dei Fori da una scalea marmorea, mai realizzata. Eppure in una foto d'epoca si vede lo scavo in via di attuazione sia della scala monumentale che della cavea dello stadio della Danza, anch'esso incassato e celato nel paesaggio di Monte Mario; scavo ancora esistente e visibile, a distanza di 80 anni, da noi individuato: una depressione coronata da cipressi subito sotto Villa Madama.
Accanto ad essa, sul punto più alto e più a Sud del Foro, su un belvedere altamente panoramico se fosse tenuta libera la visuale, la statua monumentale del Cacciatore chiude potentemente il disegno complessivo del Foro. Perché in quel punto un giovane cacciatore a torso nudo, con cartucciera, stivali e ghette, un fucile ad avancarica del 1860 circa al fianco, che schiaccia la testa di un cervo sotto il piede e sembra guardare l'orizzonte come una sentinella? Perché il nome del suo autore, Tiliacos Michele, non appare in nessun testo, è sconosciuto?
Si pensa ad un cacciatore tirolese posto in luogo così importante, proprio sulla strada d'accesso a Villa Madama, in onore di Hitler che da lì a poco avrebbe visitato trionfalmente Roma e i Fori. Ma potrebbe anche essere che quel cacciatore guardi con intenzione verso Villa Glori. Può essere che con intenzione schiacci la testa del cervo, un cervo che sta perdendo le vecchie corna palcate e pericolose e sta appena mettendo le nuove…Qualunque sia la spiegazione, il "Cacciatore di Pietra" è il simbolo della giovinezza spinta verso l'avvenire, è la trasformazione e il divenire, la capacità di rinnovarsi, come insegna la natura, e il suo sguardo determinato e positivo pare dominare e proteggere la città che si stende ai suoi piedi.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 32

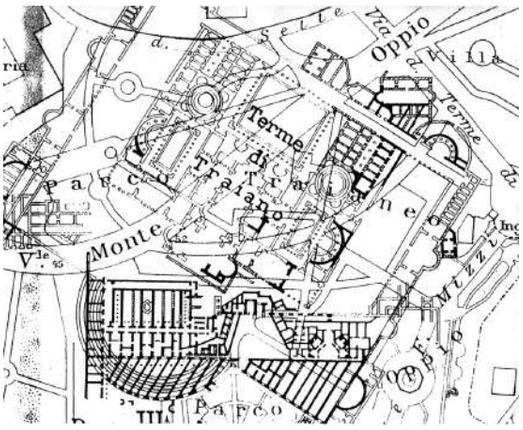
ARCHEO ROMA

SEDE DI ROMA
via Merulana 272
tel. 06 4818839

LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

DOMUS AUREA E TERME DI TRAIANO

Abbiamo perso il conto – e, francamente, nel momento in cui scriviamo, non sappiamo assolutamente nulla della situazione attuale – di quante volte, a partire dalla trionfalistica inaugurazione, nel giugno del 1999, da parte dell'allora ministro Melandri, sia stata riaperta al pubblico e quindi richiusa "per motivi precauzionali" la *Domus Aurea*. O meglio, quella piccola porzione del grande edificio neroniano – una trentina di ambienti su un totale riesumato di circa centocinquanta – che è stato oggetto, per l'appunto, dell' "apri e chiudi" di questi ultimi anni. Il resto è inesorabilmente chiuso ormai da decenni!



Ciò significa che è, semplicemente, assurdo continuare coi palliativi e le mezze misure, temporanee e precarie. Il problema dell'agibilità e, prima ancora, della conservazione della *Domus Aurea* – dell'intera *Domus Aurea* – va affrontato radicalmente, in tutta la sua complessità, e risolto in maniera, per quanto umanamente possibile, definitiva. Ma esso non si risolve se non affrontando insieme anche quello, intimamente connesso, della "sistemazione" delle soprastanti Terme di Traiano. Ciò che, a sua volta, significa il radicale "ripensamento" del cosiddetto Parco Traianeo, ossia del Parco Oppio che solo sul versante di via Labicana può essere, almeno per il momento, conservato come tale, sia pure ritoccato (anche lì sotto ci dovrebbe essere, infatti, qualcosa d'interessante!). Occorre che tutta la zona – fatta oggetto del grande intervento urbanistico iniziato dal De Vico alla fine degli anni Venti del secolo scorso, con l'esproprio dei giardini di Palazzo Brancaccio, e terminato dal Muñoz, nel 1936, con l'apertura del viale del Monte Oppio – venga considerata – e trattata – alla stregua di una ... Villa Adriana. O, per rimanere "in zona", del Palatino; o, meglio ancora, dato il genere di monumento, delle Terme di Caracalla. Questo vuol dire che, al di sopra degli ambienti della *Domus Aurea* va eliminato il "giardino" e che le antiche strutture superstiti debbono restare libere nello spazio. E vuol dire pure che gli imponenti e "sparsi" ruderi delle Terme di Traiano vanno tra loro "ricuciti" in un insieme che organicamente "ripristini" tutta intera la pianta dell'antico edificio, al suo livello originario (più basso, tra i due e i cinque metri, di quello attuale del Parco), con gli opportuni collegamenti da ristabilire attraverso lo scavo di ogni possibile, anche minima, sopravvivenza muraria, o da "ridisegnare" con la oculata "ricostruzione", materiale o semplicemente allusiva (con inserti arborei di siepi al posto di muri, e di alberi, al posto di colonne), delle parti andate completamente perdute. Le Terme, insomma (delle quali quest'anno è ricorso il diciannovesimo centenario dell'inaugurazione), debbono riacquistare la loro unità, imprescindibile per la loro comprensione Come mostrano, seppure fosse necessario, le "vedute" che delle loro rovine ci sono state lasciate da disegnatori e incisori del passato, dal Du Perac al Piranesi.

I lavori lodevolmente compiuti di recente – e ancora in corso – a cura della Sovrintendenza comunale, in particolare nella esedra sudoccidentale del recinto termale, fanno vedere e "toccare con mano" quanto cambierebbe la situazione, rispetto a oggi, con un intervento di carattere generale ed organico.

Per concludere questo che vuole essere soltanto un richiamo e un appello alle competenti autorità capitoline, ci sembra appena il caso di osservare che in via preliminare deve essere eliminato, all'interno dell'attuale parco, il traffico veicolare e soppresse tutte le strade moderne. Mentre eventuali – e auspicabili – zone verdi (soprattutto prati e aiole) potranno essere ricreate in quello che, anticamente, era l'ampio spazio aperto che per tre lati abbracciava l'edificio propriamente balneare. Si tratterà, certamente, di un'operazione – prima di tutto urbanistica – complessa e di grande respiro, impegnativa e costosa, da studiare, programmare e attuare con grande attenzione.

Ma così sono le imprese che vale la pena di affrontare e quelle cui è possibile lasciare, giustamente, ... il proprio nome!

P.S. Sarà forse opportuno aggiungere come nella grande impresa appena invocata, rientri il proseguimento (e la conclusione) delle ricerche e degli scavi degli edifici pre-traianei ritrovati al di sotto e nei pressi della già citata esedra sudoccidentale del recinto termale: quelli, per intenderci, dell'affresco con veduta di città e dei mosaici parietali del poeta e la musa e della vendemmia. Le straordinarie scoperte sono avvenute a partire dall'inizio del 1998 e siamo sempre in attesa che esse vengano rese accessibili ai... comuni mortali.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 33

ROMA TIBERINA
Associazione culturale per la salvaguardia del patrimonio storico, artistico, letterario e ambientale romano
Roma, via dei Giuochi Istmici 2, 00194 – tel. 06 36308136 – romatiberina@gmail.com

SALOTTO ROMANO: centro di cultura

di ***Francesca Di Castro***

"L'idea di *luogo* aperto a tutti i cultori della Romanità, che sembrava utopistica, sta prendendo forma nella realtà in modo insperato."

Così afferma nel suo editoriale il nostro direttore, Sandro Bari. Ed io mi vorrei riallacciare proprio a questa idea di *luogo* fisico, delimitato, riconoscibile e unico dove liberamente tutte le associazioni che hanno a cuore la Romanità nel senso più lato del termine possano incontrarsi, conoscersi e riconoscersi, confrontarsi e mettere a disposizione l'una dell'altra le proprie esperienze e la propria storia. Un luogo istituzionale perché è Roma stessa che riconosce il ruolo di coloro che la amano e la difendono e mette a disposizione degli studiosi, come di tutti i cittadini innamorati dell'Urbe, un "Salotto", una parte della propria casa, un angolo di se stessa dove ricevere gli amici.

Ma il Salotto Romano vuole essere nelle intenzioni qualcosa di più di un punto d'incontro, vuole superare il limite preconcetto della conferenza, della lezione dotta, dell'approfondimento accademico. Il Salotto Romano è un simbolo di riconquista di un centro unico dove si accede per onorare la cultura romana, la sua storia, la sua tradizione; è un *Agorà* o un Foro dove liberamente ci si incontra e si discorre, è la riconquista di quella che una volta era la funzione della piazza, il centro sacro dell'abitato o della *polis* dove il cittadino che sta perdendo la propria identità perché non riconosce più le proprie radici possa ritrovare in un unico luogo ben identificabile la possibilità di accedere liberamente alla conoscenza di Roma confrontandosi con tutti coloro che come lui sentono questa esigenza.

Il grande successo che ha avuto il primo incontro del Salotto Romano, martedì 3 novembre scorso, presso la Sala Gonzaga del Comando dei Vigili Urbani, è una dimostrazione di come le numerose associazioni culturali romane sentissero la necessità di questo *luogo* aperto a tutti.

Luciano Lucarini, Sandro Bari, Lavinia Mennuni, Francesca Di Castro

L'on. Lavinia Mennuni, alla quale va il merito della realizzazione di quest'iniziativa dell'Associazione Roma Tiberina, ha inaugurato l'incontro con grande entusiasmo, condiviso dall'editore Luciano Lucarini e, naturalmente, dal direttore Sandro Bari. Innumerevoli le manifestazioni di stima, le congratulazioni e gli auguri da parte dei più di 200 intervenuti, ai quale va il nostro ringraziamento, particolarmente sentito per il grande Giorgio Onorato che ci ha entusiasmato con le sue serenate romane, insieme alla ottima interprete Luisa Sorci e al valente musicista Giancarlo Damilano.

Tra le tante associazioni romane presenti ricordiamo:

Comitato per il Tevere (23 associazioni culturali e ambientali);
Hermes 2000, presidente Marilita Molinari;
Tavolo Permanente Solidarietà, pres. Donatella Molinari;
Istituto Nuova Ellade, pres. Giuseppe Bordonaro;
Italia Nostra, cons. Mirella Belvisi;
AIAPP, Ass. It. Architetti del Paesaggio, cons. naz. Mauro Masullo;
Inner Wheel, pres. Adriana Bernardini;
Ass. Internazionale Via Margutta, pres. Laura Pepe;
Ass. Culturale Manna, pres. Anna Manna;
ConsulPress, direttore Giuliano Marchetti;
Edilazio, editore Willy Pocino;
Edilet, direttore Marco Onofrio;
Rugantino, direttore Lillo Bruccoleri;
GAR, sez. S. Marinella, fondatore Livio Spinelli;
Accademia Romanesca, pres. Maurizio Marcelli;
Ass. Naz. Poeti e Scrittori Dialettali, segr. Paolo Procaccini;
Lions Roma, coord. Giovanni Ronchetti

E inoltre:

Ivana Policiti, pres. Pink Butterfly Dragon Boat - Pagaie Rosa
Giovanni Anzidei, capo Ufficio Stampa Accademia dei Lincei
Umberto Mariotti Bianchi, pres. Gruppo dei Romanisti
Francesco Piccolo, editore della Strenna dei Romanisti
Romolo Augusto Staccioli, pres. Archeoclub Roma
Laura Fusetti, fondatrice Premio Rustica Romana Lingua
Paolo Emilio Trastulli, Storico dell'Arte
Stefania Severi, Storica dell'Arte;
Lucia Pirzio Biroli, presidente Ass.Amici dei Musei

E ancora scrittori, saggisti, poeti, critici, storici, registi, attori, cantanti, musicisti: impossibile elencarli tutti, ma citiamo a memoria Elisabetta Di Iaconi, Sandra Avincola, Gianluigi Capitanio, Maurizio Berri, Luigi Tomassi, Armando Bettozzi, Rosella Clavari, Rossana Ranieri, suor Margherita Marchione, Renato Merlino, Enrico Pozzi, Angelo Blasetti, Antonietta Castelli, Giorgio Bruzzese, e mi perdonino i cento altri omessi.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 34

INTERVISTE ROMANE

(www.intervisteromane.net) di ***Gianfranco Gramola***

Enrico Vanzina, un grande *romano de Roma*

Enrico è nato a Roma il 26 marzo del 1949 (Ariete), da papà Stefano (Steno) e da mamma Maria Teresa Nati. Laureato in Scienze Politiche, ha iniziato la sua carriera come aiuto regista del padre Steno e dal 1976 è sceneggiatore di cinema e di Tv. Inoltre è produttore, giornalista e scrittore. Ha scritto più di 80 film di successo (Sapore di mare - Yuppies - Via Montenapoleone - I miei primi 40 anni - Anni '60 - I ragazzi della III C, ecc…), ha pubblicato quattro libri (Le finte bionde ('86) - Colazione da Bulgari ('96) - La vita è buffa (2000) - Commedia all'italiana (2008). Ha una rubrica domenicale sul Messaggero, dal titolo: "Che ci faccio io qui?". Inoltre è stato ospite fisso del programma sportivo "Controcampo", su Italia 1, come opinionista per la Roma. Enrico Vanzina è figlio del grande Steno (1917-1988), quello de "Un americano a Roma", "Guardie e ladri" e tanti bellissimi film che restano indelebili nella storia del cinema italiano. Enrico e suo fratello, il regista Carlo, hanno ereditato la passione e la bravura di fare il cinema dal papà. Nato in una famiglia di intellettuali (il padre , oltre a personaggi legati al mondo del cinema, frequentava poeti e scrittori), Enrico si dichiara "prigioniero del cinema commerciale", però è contento di far ridere la gente, perché è convinto che la gente "ha bisogno" di ridere.

Gianfranco Gramola con Enrico Vanzina

Ho avuto il piacere e l'onore di incontrarlo, durante il mio ultimo soggiorno romano, nel suo ufficio pariolino. In quell'occasione Enrico, oltre che a dedicarmi un po'del suo tempo, mi ha fatto omaggio del suo libro "La vita è buffa" con una dedica speciale: "All'amico Gianfranco, educato, gentile, affettuoso ed intelligente. Enrico Vanzina".

In che zona di Roma sei nato e che ricordi hai della tua infanzia?

Sono nato il 26 marzo del '49 in via di Propaganda Fide, all'angolo con piazza Mignanelli e piazza di Spagna, nel palazzo dei D'Avack, una solida dinastia d'intellettuali romani. Ho vissuto lì fino al 1952. Poi la mia famiglia si è spostata ai Parioli, dove ho vissuto fino all'età di diciotto anni. Durante il periodo universitario ho abitato in via di Monserrato. Dalle parti di piazza Farnese. Oggi abito di nuovo nel centro, vicino piazza di Spagna. Pensa che bello, quando esco dal portone del palazzo dove abito, guardando sulla sinistra vedo la bellissima scalinata di Trinità dei Monti. Niente male per cominciare bene la giornata, eh?

Ma com'è cambiata Roma dai tempi della tua infanzia?

Pensa, Gianfranco, che ho una mia foto in carrozzina a piazza di Spagna, datata 1950. C'è la mia mamma che spinge la carrozzina e nella piazza non c'è neanche una macchina. Roma era così… vuota di macchine, ma piena di contenuti. Ecco com'è cambiata.

Ma allora, per te, Roma è o era la città più bella del mondo?

Sicuramente è, non ci sono dubbi. Sai, a dire la verità ho criticato molto la gestione paralizzante, per noi romani, di Rutelli con tutti 'sti lavori, 'sti cantieri aperti per il Giubileo. Invece adesso, onestamente, devo dire che è stato fatto un grossissimo lavoro e secondo me, in questo momento è senza ombra di dubbio la città più bella del mondo.

Com'è attualmente il tuo rapporto con Roma?

Il mio rapporto con la Capitale è semplice. La amo. Talvolta la odio. La perdono. La accuso. La disprezzo. Ma quando sono lontano mi manca. Roma per me è come una persona cara. E come a tutte le persone alle quali voglio bene il rapporto è conflittuale.

Ami la cucina romana?

Non ho un buon rapporto con la cucina romana. Sono un romano che dal punto di vista gastronomico ha dei gusti nordici. Non amo la trippa, non amo la pajata.. non amo tanto la cucina romana.

Enrico, c'è un angolo di Roma a cui sei particolarmente legato?

Mi piace piazza Mignanelli, perché ci rivedo mia mamma giovane. Era bellissima. Sul serio, una delle donne più belle di Roma.

Qual è, secondo te , il fascino di Roma?

Ti rispondo con un aneddoto. Una volta un amico di Stendhal venne a Roma e chiese: "A cosa serve il Colosseo?…" . Stendhal rispose:

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 35

"A far battere il cuore". Ecco, Roma fa battere il cuore.

Cosa significa per te "essere romano"?

Per me essere romano significa venire da lontano ed avere delle responsabilità intellettuali e di gusto. E poi significa anche coltivare l'umorismo.

Un monumento che ti piace e uno che butteresti giù molto volentieri?

Mi piace molto la fontana di Trevi. Forse perché mi ricorda qualcosa di teatrale. Di Roma non butterei giù nessun monumento… non sono violento (risata).

C'è un personaggio della Roma del passato che ami particolarmente?

Un personaggio che ho sempre amato è Cicerone. Era un genio-normale. Un uomo di buonsenso. Ma tosto.

A Roma si fa cultura, Enrico?

Non lo so. Non mi interessa. Io, nel mio piccolo, faccio un po' di cultura buffa. Talvolta anche graffiante.

Se il governo avesse sede in un'altra città italiana, Roma sarebbe più amata?

Se il governo non fosse a Roma… Roma sarebbe rimpianta.

Cosa provi nel tornare a Roma dopo un'assenza?

Certe volte provo la sensazione che tutto quello che avevo detto di male di Roma, in realtà è mitigato dall'approccio all'estero, perché in fondo Roma non è poi tanto male.

Come vivi la Roma by night?

Poco, caro Gianfranco. La vivo soprattutto andando in giro per strada che mi sembra l'atteggiamento migliore. Perché Roma è forse una delle poche città del mondo che quando si esce la sera è come andare in giro di giorno. In altre città devi per forza entrare nei locali. Invece qui, nelle strade, è sempre un piccolo teatro ed è molto divertente.

Com'è avvenuto il tuo accostamento verso il cinema?

Ho iniziato a fare il cinema perché sono nato in una famiglia di cinema. Mio padre, Steno, era regista già nel primo dopoguerra. Mio fratello Carlo fa il regista. I nostri amici lavorano quasi tutti nel cinema. Non ho fatto grandi scelte. Sono diventato cineasta senza rendermene conto.

Un tuo sogno nel cassetto?

Che la Roma vinca di nuovo lo scudetto.

Un tuo sfogo?

Vorrei dire a Bin Laden che io faccio lo scrittore. Non so usare il fucile. Non so sgozzare un essere umano con un temperino. Non so innescare un timer di una bomba da fare esplodere in mezzo alla gente. Però possiedo una penna. E una penna, talvolta, può essere più micidiale di un missile.

"Il TAVOLO PERMANENTE DELLA SOLIDARIETÀ" di HERMES 2000

di ***Donatella Molinari***

Dal febbraio 2006, l'Associazione HERMES 2000 organizza puntualmente un incontro sul sociale, nel quale affronta argomenti di grande attualità. Il prossimo Convegno del 2010 sarà dedicato al tema

"SOLIDARIETÀ: scopriamo il disagio, ce ne è per tutti, per passare dalle parole ai fatti".

Il titolo è volutamente provocatorio perché parte da una fondamentale premessa: una società debole, minata alle sue basi da un malessere diffuso e dilagante, qual è oggi il DISAGIO, porta inevitabilmente ad un impoverimento nelle relazioni e nella stessa coesione sociale. La crescita e lo sviluppo di un Paese vanno accompagnati da azioni responsabili e finalizzate al benessere fisico e psichico della società civile. Una comunità sana e forte è sicuramente la giusta spina dorsale alla quale un Paese moderno e civile può appoggiarsi con fiducia. Al contrario una popolazione depressa e oppressa da mille problemi quotidiani, che appaiono irrisolvibili, è inevitabilmente un pilastro fragile e insicuro. I danni che si arrecano a una società in cui il valore della sua sanità fisica, spirituale e psichica non viene sostenuto in modo adeguato sono evidenti, perché dimenticare che la SALUTE di un popolo è una risorsa economica primaria all'interno dell'intero sistema di produzione significa bloccare lo sviluppo economico della società stessa. Pertanto, nel Convegno si affronteranno vari argomenti collegati (scuola, famiglia, lavoro, eccesso di burocrazia e quant'altro) con particolare attenzione al DISAGIO MENTALE, tema tanto delicato e scottante da trattare senza peli sulla lingua e false paure.

Sul disagio mentale c'è molto da dire, soprattutto per denunciare quanto grande sia la solitudine, che porta alla disperazione, in cui vengono lasciate le famiglie, che si trovano a dover affrontare quotidianamente una piaga cosi profonda e lacerante, quando si ha in casa un congiunto affetto da queste patologie.

Il Convegno si terrà lunedì 15 febbraio 2010, alle ore 16,00, nella sala teatrale della Parrocchia "Gran Madre di Dio" a Ponte Milvio e, per trattare seriamente il tema saranno invitati a parlare esperti di comprovata esperienza e professionalità, quali psichiatri, sociologi, psicologi, docenti, ecc. nonché rappresentanti di Associazioni familiari, che suppliscono al vuoto istituzionale.

Il Tavolo Permanente della Solidarietà di HERMES 2000 invita i lettori di Voce Romana a partecipare al Convegno, sui risultati del quale riferirà nel prossimo numero.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 36

Dieci anni dopo: cosa è cambiato, cosa cambierà?

Intervento dell'Arch. ***Giorgio Biuso*** all'Assemblea Imprenditori Valle del Tevere, aprile '99

A proposito delle aree protette nel Comune di Roma

La legge regionale n.29 del 1999 sulle Aree Protette, pur avendo come obbiettivo la protezione e la conservazione di maggior parte delle aree rimaste a verde nel Lazio è stata definita a suo tempo un affronto incostituzionale e lesivo del diritto di proprietà e colpisce solo i cittadini che o per necessità di lavoro o per passione di mestiere hanno protetto, seguendo il loro istinto di rispetto e di preservazione della bellezza del territorio, quel verde dalla speculazione edilizia. Ricordando le campagne dei Verdi contro la feroce urbanizzazione delle periferie delle nostre città, con un ministro dell'Ambiente come Ronchi, con un assessore regionale all'Ambiente come Hermanin non c'era dubbio che una legge sul problema sarebbe stata presto varata. L'attesa era stata grande perché ci si aspettava un vero blocco delle nuove iniziative di edilizia privata in crisi per la caduta della domanda e per gli alti costi di acquisto e un recupero dell'edilizia esistente in parte abbandonata per fatiscenza. Infatti la legge era stata giustamente provocata dallo scempio che imprenditori con pochi scrupoli, aiutati da amministratori corrotti e professionisti privi di cultura, avevano provocato in territori che fino a pochi decenni fa erano delle splendide aziende agricole.

Quello che speravamo non si è avverato. La legge oggi nella sua immediata applicazione nel territorio del Comune di Roma con la complicità della Variante delle Certezze ha rappresentato non solo un supremo atto di ingiustizia sociale ma il blocco di ogni iniziativa imprenditoriale nel nostro Agro Romano. I piani di assetto delle Aree Protette sono ancora *in itinere* dopo ventenni dalla legge istitutiva.

Per la città ideale, Platone, presenta il modello utopico come punto di partenza e non come punto di arrivo. L'adattamento alle realtà è accettato nel processo logico, ma Platone dice anche che non si costruisce la città ideale sotto un tiranno, perché questa si basa su principi di etica sociale. Se manca questa, mancherà anche la giustizia sociale e quindi la città non sarà di tutti, ma dei pochi amici del tiranno.

A Roma il degrado urbanistico è sotto gli occhi di tutti quelli che conoscono la città, ma anche quelli che escono solo per andare al lavoro capiscono che qualcosa non ha funzionato quando per attraversarla impiegano quasi due ore. Il disastro ha le sue radici nel dopo guerra. L'occasione che non hanno perso gli inglesi, gli scandinavi l'abbiamo persa noi con la frenesia di colmare le distruzioni con qualsiasi cosa avesse un tetto. Abbiamo criticato le amministrazioni di centro e hanno pagato con la perdita di credibilità, dall'amministrazione di sinistra ci aspettavano cose diverse, speriamo che l'attuale si comporti in modo diverso. Un segnale positivo l'abbiamo nel Piano strategico per la Mobilità Sostenibile che affronta varie problematiche urbane. L'abbiamo studiato e secondo noi è solo un primo passo verso la soluzione dei problemi che ci attendono dovuti alla previsione di altri 60 milioni di metri cubi previsti dal nuovo Piano Regolatore (corrispondono ad altri 600.000 abitanti e ad altre 400.000 auto). L'Amministrazione Capitolina afferma che occorre molto denaro (per es. 10 miliardi di euro solo per le necessarie cinque nuove metropolitane, il minimo se ci confrontiamo con Parigi): bene questo è il momento di chiedere al Presidente del Consiglio il denaro necessario per un città che è capitale ma non può certo esserlo se si paralizza la sua mobilità.

Le attrattive della Provenza romana

di ***Vera D'Angelo***

Proprio così! Ancora oggi, la presenza romana nell'antica Gallia è testimoniata nella toponomastica contemporanea; infatti, sulle cartoline, sui *depliant* turistici troviamo: Arles la Romaine, Vaison la Romaine, Nimes (la petite Rome), Les Antiques.

È commovente vedere come in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, per non parlare dei paesi extra europei, quali, ad esempio, la Turchia, la Tunisia, la Libia, la Romania, si valorizzano le memorie, i monumenti i ruderi romani e, nei musei, sono frequenti i percorsi didattici, talvolta con sottofondi musicali efficaci, anche se un po' di cattivo gusto, con possibilità, per i visitatori, d'indossare fac-simili di armature e d'indumenti antichi.

È veramente piacevole ed esaltante visitare i luoghi della Provenza, definita da Mistral, il famoso poeta provenzale, *terra del sole,* ed anche dei colori, quelli dei mercatini di Arles, l'antica *Arelete,* e degli stormi di fenicotteri rosa della Camargue, dal profumo di lavanda. Ad Arles, i turisti frettolosi visitano l'anfiteatro, oggi adibito ad arena per le corride dei tori (anche se meno cruente di quelle spagnole), le terme di Costantino, il teatro, ma pochi si soffermano nel *Museo lapidario*, uno dei più ricchi di testimonianze della conquista romana in Gallia.

Ugualmente a Nimes, si rimane estasiati dinnanzi all'arena o alla cosiddetta *Maison Carrèe,* e si trascura di

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 37

osservare il *Castellum divisorium aquae,* opera di sorprendente ingegneria idraulica che, attraverso varie tubazioni di piombo, situate a diversi livelli, distribuiva, alla città, con criteri prioritari, per le fontane e gli edifici pubblici, l'acqua che vi giungeva, da cinquanta chilometri distanza, scavalcando il fiume Gard, con il meraviglioso omonimo ponte a tre ordini di arcate, del I secolo a.C., tuttora funzionante.

Che dire di Orange (l'antica colonia romana di *Arausio*), con il suo spettacolare teatro, dal muro di scena, lungo m. 103 ed alto m. 36, l'unico al mondo così ben conservato, celebrativo di Augusto, rappresentato nella colossale statua centrale?

Molto suggestivi sono anche i monumenti denominati *Les Antiques:* un cenotafio, dedicato ai nipoti di Augusto, Lucio e Gaio, morti giovani in combattimento, e un Arco di trionfo, celebrativo delle vittorie di Giulio Cesare in Gallia, uno dei più antichi pervenutici,

Questi antichi monumenti spiccano ,in tutta la loro eleganza, tra prati verdeggianti, sullo sfondo delle colline, all'ingresso dell'antichissima città di *Glanum*, fondata, nel sec.VI a. C. da una colonia greca, successivamente,distrutta e ricostruita, con gli stessi materiali, dai Romani e, nel Medio evo, dopo le invasioni barbariche. Nelle vicinanze è la città di Saint- Remì; qui nacque il famoso astrologo Nostradamus e il compositore Gounod creò l'opera *Mireille*.

Le attrattive della Provenza non finiscono qui Questa volta ci fermiamo e rientriamo a Roma, quella vera, con la prospettiva di continuare nel nostro viaggio sulle orme dell'Impero romano, sperando di fare cosa gradita ai nostri Lettori.

La processione dei Sacconi Rossi

di ***Sandra Cinzia Carlesimo***

L'otto settembre 1760, festa della natività della Vergine nacque la Confraternita dei Sacconi Rossi, per il colore dell'abito che li distingueva. Tre artigiani, due intagliatori ed un calzolaio, cominciarono a riunirsi all'imbrunire per celebrare insieme il pio esercizio della Santa Via Crucis; nacque così la Confraternita dei Devoti di Gesù Crocifisso al Calvario e di Maria Santissima Addolorata, detta dei Sacconi Rossi. Trovarono ospitalità presso la basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina in Roma ed eressero li accanto un loro oratorio nel quale seppellivano i soci defunti nel cimitero ricavato sotto l'oratorio stesso, tuttora esistente, oggi conservato a cura dell'amministrazione del vicino ospedale Fatebenefratelli.

La Confraternita conobbe momenti difficili fino alla sua estinzione.

Dopo il 1870 fu restaurata dal sacerdote romano don Ariodante Brandi che istituì la suggestiva cerimonia della processione notturna, in sacco e torce, lungo le sponde dell'Isola Tiberina per suffragare i molti defunti sconosciuti, dimenticati, soprattutto per quelli che trovarono la morte nelle acque del Tevere. La processione era accompagnata da stupefacenti rappresentazioni sacre del Nuovo e dell'Antico Testamento. Queste rappresentazioni rimasero in vita fino al 1961 allorché la Confraternita cessò ogni attività.

La tradizione è stata poi ripresa nel 1984 dall'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orto ed ogni due novembre, giorno della commemorazione dei defunti, al calare della sera, i soci stessi accompagnati dalla comunità francescana, da rappresentanze di altre confraternite e molti fedeli, ritornano sulle rive del Tevere per la preghiera di suffragio; il rito serale si conclude con la benedizione del Tevere e con il lancio di una corona di fiori nel fiume.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 38

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

"LO SPAZIO BIANCO"

L'*incipit* del film, in una Napoli poco vissuta e marginale, vede Maria, quarantenne insegnante di scuole serali, avvolta nel bozzolo della solitudine e della monotona routine da single. La donna appare assorbita da un destino senza futuro, il suo anonimo limbo non presenta scatti di passione, vizi od impulsi particolari. Però il fato è in agguato ed il piacere del rischio esplode. Casualmente incontra in un cinema un uomo con prole in carrozzella, Maria s'immedesima nella situazione e prende coscienza del proprio inespresso desiderio…nasce un dialogo semplice ed una storia d'amore. L'uomo è sposato, ma Maria continua a frequentarlo lo stesso finchè scopre d'essere incinta. Il nudo destino si compie, ora rimarrà una donna-madre sola ma orgogliosa della propria scelta perché con la maternità avrà un futuro d'amare! L'uomo svanisce come primitivo desiderio sessuale ed inizia per Maria un cammino laico di sofferenze. I problemi si moltiplicano: la bimba nasce prematura a sei mesi ed il suo destino è lastricato da speranze ed attese, c'è il gergo dei medici da decifrare, l'angoscia del non detto. La "seconda" madre sarà l'incubatrice. Maria vive in diretta ciò che per ulteriori tre mesi doveva gestire in proprio! In ospedale nello stesso speciale reparto Maria rafforza legami, con il giovane medico, ed amicizie con le madri che assistono e controllano lo sviluppo del proprio figlio nato prematuro. Si aspetta che vengano tolti i tubi dall'incubatrice per iniziare il conto alla rovescia: il primo respiro di vera vita! Nel frattempo il tempo si dilata e Napoli riaffiora sia nella colorita ironia ed inflessione dialettale delle puerpere che nelle immagini-sguardi di Maria: ritraggono donne alla finestra, che fumano oppure intente ad intrattenere le figlie, sempre donne assorbite dalle scelte ed impegni quotidiani. Tratto dall'omonimo romanzo di Valeria Parrella (Einaudi), il bel titolo indica anche come la donna possa subire spazi di vita incompiuti quando la completezza della maternità s'esplica fuori dai canoni ortodossi della coppia. Il presagio è nell'insieme d'elementi sensibili che la donna assimila, c'è prima una gravidanza psicologica, il predisporsi all'evento. Pertanto lo spazio bianco vive nel cielo-marino napoletano, ancestrale specchio di un tempo senza fine, poi nella sospensione dei rapporti amorosi che non incidono né garantiscono futuro, pulsa nella realtà di un reparto ospedaliero destinato alle nascite premature, fermenta nella snervante attesa del primo respiro del figlio mentre si nutre della seconda maternità nell'incubatrice e si dissolve nelle spirali di fumo della protagonista che dovrebbero placare inquietudini e vuoti per un'attesa che dilata insicurezza…La versatile ed efficace Margherita Buy, non premiata con la Coppa Volpi all'ultimo Festival di Venezia, è brava e funzionale nel ruolo d'insegnante serale per studenti-lavoratori; la sua Maria, carica di vuoti ed improvvisi pieni di vita, resta però prigioniera del delicato pallore di donna attempata che non rinuncia ai rischi dell'amore. Il suo percorso umano è inizialmente negativo ma l'amore per la figlia, che realizza il suo nuovo progetto di vita, annulla ogni angoscia. Un plauso speciale alla regista e co-sceneggiatrice Francesca Comencini che con semplicità d'immagini e raffinata inventiva riesce a ricamare preludi, attese che implodono emozioni in un crescendo di toni ed ansie tutte inghiottite e pacificate nello stupore della nascita d'Irene. Il film si rivela un puzzle d'arte delicatissimo che si svela alla fine in tutto il suo circolare pensiero d'amorevole armonia.

Chiusa lirica:

L'attesa snervante
per l'ulteriore gestazione
restituisce tempo al futuro…
L'incubatrice è la seconda madre!
L'ombra del padre svanisce
in piena solitudine
per difficile scelta d'amore!

I RUOLI SCOMODI AL FEMMINILE

La cinematografia italiana spesso lancia messaggi, provocazioni e denunce per sottolineare coinvolgenti vicende al femminile. Ricordo l'attrice Giovanna Mezzogiorno, in un film del 2005: "La bestia nel cuore" di Cristina Comencini. La protagonista Sabina, vittima di violenze nell'ambito familiare cerca la rinascita rimuovendo le ombre della memoria scegliendo di vivere con il figlio nella sua nuova famiglia, orfana della presenza del padre naturale ridotto a puro ruolo riproduttivo. L'involuzione-evoluzione trascina insicurezze, tensioni fra gli amari registri in una generazione che cerca d'emanciparsi dalle paure rimanendo condannata a trovare l'ordine interiore della liberata personalità nella precarietà delle carenze affettive. Fra le recenti denunce di donne-contro segnalo il discusso "Vincere" di Marco Bellocchio, con la coinvolgente Giovanna Mezzogiorno, nelle vesti di Ida Dalser amante sedotta ed abbandonata dal Duce, che deve combattere contro le regole, omissioni e conformismi del periodo fascista. La donna, dopo la passione sanguigna per l'uomo rimane sola con il frutto della "colpa". Entrambi moriranno in manicomio, Ida al San Clemente di Venezia nel 1937. A lei non riuscì l'impresa ma la sua tragedia, arco fra linee di fuoco ed ombre vive come maschera di giudice e vittima.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 39

CINEMA E POESIA

di ***Rosella Clavari***

Incontri di periferia - 2

Delle volte la mia grande stanchezza/s'accascia su una sedia di caffè/semibuio alla periferia/dove nessuno s'incontra /fuori di alcuni vecchi/che fumano silenziosi/ affondati nel lontano tempo /della loro gioventù perduta./Fra i nudi muri/al fioco lume si crea/un'aria spenta/di luogo fuori del mondo,/riparato dai rumori,/ diviso dalla presenza/offensiva dell'uomo./Quei vecchi sembrano dipinti;/e allora a poco a poco m'accade/che in breve dolcissimo sonno/per qualche istante io riposi[1)]

Con questa poesia intensa e onirica di Giorgio Vigolo, ricordiamo un artista romano d'adozione (cui dobbiamo tra l'altro la cura della prima edizione, nel 1931, dell'Antologia di *Sonetti* del Belli), che si è fermato a contemplare quel "luogo fuori del mondo" della periferia romana; abbiamo visto altri poeti che ne hanno cantato la povera bellezza: negli accenti fiabeschi di Corrado Govoni, ironici di Massimo Grillandi o crepuscolari di Carlo Martini.

Lo scenario muta sensibilmente nella poesia drammatica e scabra di Elio Filippo Accrocca: le poesie presenti nella raccolta "Portonaccio" sono dedicate ai luoghi della sua infanzia e sofferta gioventù vissuta tra gli orrori della guerra ("*...la guerra aborto d'uomini viventi è passata sulle mie case di San Lorenzo"*).

Ne rivive il ricordo:

Mutato ponte e più mutate cose/ dell'inesausto vivere/negli afoni mattini. Si fa monte/ il ricordo degli anni quando ancora/intatta era l'immagine dei pini/ densi di fumo e l'isola/di verde m'accoglieva/ogni giorno al passaggio contemplato/ dei treni amici e delle amiche grida./ Oggi mutata è pure la mia vita/ e i desideri, e il senso/ delle parole s'è trasfigurato:/ tanta merce è passata e tanto fiato…./ Solo intatto mi resta/ l'intramontato innesto (amore? odio?)/ per il mio Portonaccio fatto mesto/ e ilare, sconvolto e avvolto a un tempo/da memoria che rende l'ora desta. [2)]

Un discorso a parte merita Pier Paolo Pasolini che nella sua produzione poetica e filmica fa assurgere la borgata a luogo mitico, attraversato dalla desolazione e dall'angoscia, luogo metastorico della condizione umana, simbolo del deserto che è in ognuno di noi. Fin dalla sue prime prove artistiche (nei romanzi e nei film) prevale in Pasolini la contemplazione di una natura selvaggia, il mito di una verità umana incorrotta, che lo porterà a sentire la natura contrapposta alla storia fino a maturare in attrazione per il "mito", per il senso tragico e sacrale dell'esistenza; la morte, dal mito greco viene trasportata nel mondo di borgata con il senso di un sublime accadimento (vedi la morte del protagonista in "Accattone", e quella di Ettore, il figlio, in "Mamma Roma");

Pasolini si immerge nella realtà della periferia romana, esplora la campagna:

"mi sono trovato alle radure dell'Acqua Santa, lungo l'Appia Nuova, davanti a un'infinità di verde splendido e disteso, con le lacrime agli occhi" [3)] . *"Qui, nella campagna romana/ tra le mozze, allegre case arabe/ e i tuguri, la quotidiana voce della rondine non cala,/ dal cielo alla contrada umana,/ a stordirla d'animale festa"*[4)]

Fin dalle sue prime prove poetiche sappiamo che domina in Pasolini un grande amore per la vita del popolo accanto al profondo rimpianto per l'autenticità di un mondo contadino lontano, schiacciato dalla civiltà industriale, di una terra arcaica di cui sono testimonianza anche le poesie in dialetto friulano dedicate alla sua terra d'origine.

Si inoltra con semplicità nella vita popolare, unendo i luoghi del centro e della periferia *"Povero come un gatto del Colosseo,/ vivevo in una borgata tutta calce/ e polverone,/ lontano dalla città/ e dalla campagna, stretto ogni giorno/ in un autobus rantolante:/ e ogni andata, ogni ritorno/ era un calvario di sudore e di ansie."* [5)]

Il film "Accattone"(1961), che si svolge tra la Borgata Gordiani e il Pigneto, segna l'esordio registico di Pasolini; qui, più che il dato sociologico c'è una riflessione sul mito: la periferia è quello spazio mitico, primigenio, occupato dall'emarginata condizione umana.

Del mondo della borgata Pasolini porta alla luce oltre alla sua tragedia, quell'autenticità che riesce a dismagare le falsità del mondo piccolo-borghese.

Al di là della borgata come fatto costituitosi in seguito a determinate trasformazioni storico-sociali, c'è la vita del popolo che lo ha sempre interessato. Quel popolo di cui parlava agli inizi del secolo Emìle Zola era veramente cresciuto? (*"sarebbero occorsi lunghi anni di educazione e di istruzione perché il popolo divenisse una forte, sana, operosa democrazia consapevole dei propri diritti e doveri").* [6)]

Pasolini, sessanta anni dopo cerca di individuare le motivazioni e conseguenze della crescita distorta di una parte del popolo. Nel film "Mamma Roma" del 1962, vediamo che l'aspirazione della protagonista, (impersonata da una grandiosa Anna Magnani), una prostituta che vive in periferia, per l'esattezza a Casalbertone nella periferia est per poi spostarsi nel villaggio INA-Casa del quartiere popolare del Quadraro, è quella di assimilarsi al piccolo-borghese, possedendo gli stessi simboli che contraddistinguono la classe degli agiati (la casetta nuova, la televisione, la macchina) senza partire da un profondo riscatto morale. Dietro questo dramma irrisolto c'è anche il cattivo esempio di una classe piccolo-borghese senza ideali, senza valori, né capacità di costruire se non attraverso il culto del denaro e del potere. Pasolini assiste amaramente alla possibilità dello spegnersi dello

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 40

spirito critico, del modo arguto, libero di essere del popolo, un popolo lasciato alla deriva, senza risposte alle sue angosciose richieste.

Nel film "Mamma Roma" è particolarmente visibile il carattere della borgata come mondo sospeso tra città e campagna, violentato dalla prima, vegliato magicamente dalla seconda; ricordiamo la strada con le sue fredde luci dove passeggia Mamma Roma e la campagna con i suoi ruderi dove cammina e si trastulla Ettore il suo sfortunato figlio. La strada, il camminare sono elementi ricorrenti nei film e nella poesia di Pasolini; la strada, sfondo e dimora reale degli abitanti di borgata è nel contempo simbolo del peregrinare, del vagare senza un itinerario preciso, alla ricerca della propria identità, della verità delle cose.

Sia in "Mamma Roma" che in "Uccellacci, Uccellini" (1966) è presente questo aspetto "peregrinante" ed è evidente una spietata analisi della società anni sessanta.

L'ultima immagine filmica con cui vogliamo rendere omaggio al cinema-poesia di Pasolini è quella dell'episodio altamente lirico, "Che cosa sono le nuvole?" tratto dal film "Capriccio all'italiana" del 1968 . Il popolo che sinora abbiamo trovato sullo sfondo abituale della strada e della borgata, qui è nel chiuso di un teatrino di periferia, davanti alla rappresentazione dell' "Otello" di Shakespeare; è una versione popolare a metà tra il teatro dei pupi e il varietà (gli attori, in carne ed ossa, sono infatti ridotti a marionette tirate per i fili). Assistiamo quindi a un "Otello" attraversato dal sentimento popolare dove gli attori parlano "la lingua degli affetti" (il dialetto siciliano, romanesco, napoletano) e sono volti noti: Totò-Iago, Franco Franchi –Cassio, Ninetto Davoli-Otello, Laura Betti-Desdemona. Il pubblico alla fine risolverà con la forza il finale irrompendo sul palco e facendo giustizia su Jago. Le marionette Jago e Otello vengono gettate da un "monnezzaro" (interpretato da Modugno che canta qui una bella canzone) [7], in un orribile immondezzaio e da lì scoprono il mondo che sarebbe il loro paradiso, vedono per la prima volta le nuvole… C'è sempre spazio per riagganciarsi alla vita: Ninetto–Otello ride con divertito stupore nel guardare le nuvole e Totò- Jago esclama (con le parole del poeta) "straziante e meravigliosa bellezza del creato!" .

1) Giorgio Vigolo *"I fumatori"* da *Linea della vita*, 1949
2) Elio Filippo Accrocca *"Ritorno a Portonaccio",* 1955-58
3) P.P. Pasolini- dal *Diario di lavorazione del film Mamma Roma* (*3.5.1962 ore 10,30)*
4) P.P.Pasolini *"L'umile Italia"* da *Le ceneri di Gramsci* ,1954
5) P.P.Pasolini *"Il pianto della scavatrice"*da *Le ceneri di Gramsci* , 1956
6) Emile Zola *"Roma"* , 1896
7) Canzone *"Che cosa sono le nuvole"* scritta da Modugno e Pasolini, riproposta in un recente adattamento dagli *Avion Travel.*

LE AVVENTURE ROMANE DI CATERINA

peregrinazioni comiche

Scritto, diretto e interpretato da Violetta Chiarini

Premio speciale della Giuria "Schegge d'Autore 2006"
Premio come migliore attrice a Violetta Chiarini
Festival della Drammaturgia Italiana Roma 2009

Dopo il successo di pubblico e di critica dei suoi spettacoli musicali nelle scorse stagioni, **Violetta Chiarini** ha presentato nello scorso mese di dicembre al Teatro Tordinona uno spettacolo di prosa comico-umoristica, "Le avventure romane di Caterina", scritto, diretto e interpretato, come i precedenti, da lei stessa. Violetta Chiarini propone, come autrice interprete, un teatro allo stato puro, una teatralità non omologata. Il personaggio di Caterina, già popolare alla radio con "Il buongiorno di RadioDue", dove le sue tragicomiche avventure hanno consentito all'autrice di criticare mode e modi della realtà contemporanea, non è nuovo per il teatro, dove in passate stagioni ha ottenuto grandi consensi. Caterina, alter ego e serva di scena di una star della canzone impegnata, si esprime in una lingua, reinventata per il teatro, ma perfettamente comprensibile, che si rifà ad antichi idiomi osco-umbro-sabelli. Gli avvenimenti più strani, divertenti, paradossali, tragicomici, la vedono protagonista in una gamma di situazioni che investono temi sociali, di vita pubblica e di vita privata, svolti da Caterina attraverso il suo buon senso popolare, il suo candore disarmante, la capacità di graffiare in profondità. Lo spettacolo, che ha riscosso lusinghiero successo, è articolato in tre episodi, che si svolgono in una Roma nota e ignota: "Cerco casa", affresco satirico della Capitale nella ricerca spasmodica di un'abitazione al giusto prezzo; "Le delizie del traffico", strabilianti peripezìe di Caterina, stavolta alle prese con un altro annoso problema capitolino; "La visita medica", tragicomica situazione del nostro personaggio nell'incontro-scontro con un medico di cui diffida, saputo dai giornali della violenza di un ginecologo su una paziente.

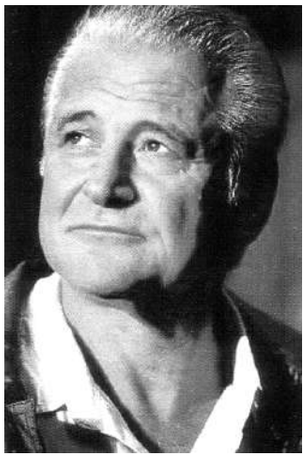
Terzo Millennio - Compagnia del Violangelo
Tel.06/39728025 - Cell. 0348/5857181
violangelo@yahoo.it – www.violettachiarini.com

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 41

ROMA D'AUTORE

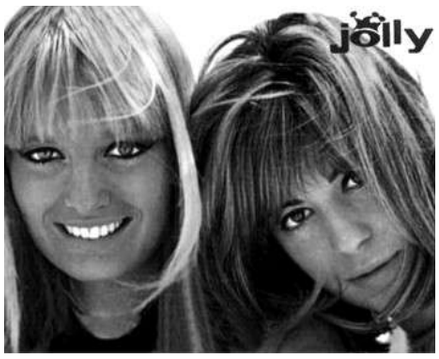
di ***Sangiuliano***

La società dei magnaccioni



Sangiuliano

Il titolo potrebbe far pensare a un saggio sui politici e i loro servi, ma qui si tratta invece di canzone, sì che al discorso resta ogni ipotizzata facoltà di annunciare verità nuova. C'è appunto una canzone, fra le romane, intitolata prevalentemente in modo uguale al pezzo in redazione, che parla di cibo in termini assai volgari e che, apparsa dal nulla dopo lo scoppio di un disco fortunato in anni recenti, è ormai nota a tutti, riuscendo per altro a sembrare un canto classico, abbastanza antico e comunque più vecchio della sua storia. Cercando di datarla sempre meglio, se mai allargando più ragionevolmente l'arco di tempo cui si potrebbe ascrivere, mi è capitato di scoprire cose che, non chiarendo nulla, fanno massa (altri direbbe fanno letteratura) intorno alla nozione di partenza, arricchendo la chiacchiera per la gioia di amanuensi già individuati e di *homines novi* da sovvenzione: a parte un divertente, ed esemplare, esercizio ermeneutico su minuzie, è per loro che scrivo, per una volta, accogliendo i dettagli. Per cominciare, esiste un pezzo da jazz di Les Brown, Billy Rose e Henderson Ray intitolato *The dummy song*, che, interpretato da Louis Armstrong, fu inserito, nel 1999, nella colonna sonora del film *You've got mail* di Nora Ephron: ha quattro battute identiche al nostro brano, e qualcuno ha pensato subito al plagio, ma certamente senza alcun fondamento. Un altro dato è che "Le romanine" Luisa De Santis e Gabriella Ferri ne acquistarono il disco a via Sannio nel 1963, ed era cantato, con voce assai giovanile, da un interprete maschio. L'anno dopo, temprate da questa esperienza, incisero a loro volta la canzone, pensando bene di attribuirsene la proprietà. Contributo ulteriore di confusione è il fatto che chi scrive possiede un disco, sempre accuratamente non datato, che reca un'aggiunta melodica, assai graziosa, e ben legata al resto, di otto battute, altrove mai sentita né nominata: *Padroncino, sù p'er corso, / che ciavete l'albagia, / qui nun c'è chi ce fa fronte / pe' l'orgojo e l'allegria*. Per questo disco, cantato in versione burina da tal Franco Recanati, parole e musica sono di Roby, e il titolo risulta *Noi semo quelli*. Il resto, dal '74 in poi, è tutto chiaro e ben documentato. Fiorenzo Fiorentini mi testimonia di aver sentito il pezzo, in ambienti informali, parecchio prima del '63. Io stesso, infine, mentre almanaccavo fra le provocazioni ed i ricordi per trovare una chiave, un'uscita onesta, e non credevo di incontrare altro, mi sono ricordato per incanto di un *semo regazzi fatti cor pennello* cantato da un'amica del Mandrione: "Inese" Rocchi, sorella di Caterina, quasi alla stessa altezza negli stornelli. Era il 1950. Fin qui direi che l'anno di produzione può essere uno qualunque del cinquantennio iniziale del secolo appena scorso, ma è più probabile che si riscontri negli anni dal '46 al '50: le belle società di divertimento dell'inizio del secolo non soltanto duravano in allegra continuità, ma, benché meno stabili e numerose, si adattavano ai tempi con nuovo orgoglio, snobbando, se potevano, l'osteria per aggregarsi in àmbiti riservati, salotti, barconi e circoli di partito: del resto anche il linguaggio è permeato di un'abbastanza certa autoironia che, a partire dal titolo più diffuso, non disdegna di accogliere "magnaccioni", un sostantivo quanto mai offensivo nel parlare comune, con una forzatura che cavalca e bonifica il termine negativo, con agilità da ultimo dopoguerra. Ma il paganesimo non è totale, né sereno, e neppure c'è più il segno vitale, speranzoso e fidente dei primi tempi di una pace agognata, di strade brulicanti e finestre accese, senza l'urlo agghiacciante delle sirene. A sentire la clausola che sentenzia: *È mejo er vino de li Castelli / de 'sta zozza società*, mi torna alla mente quell'aura protestataria e dissacrante, quasi belluina, che avvolgeva le dispute all'osteria, da farti venire paura a pensare che tanti - là quasi tutti - vivevano con quella rabbia in corpo. Resta il mistero della mancata firma, cosa assolutamente non romanesca, il che può far pensare ad un autore capace di vergogna che abbia agito nell'ambito più colto del cabaret, se non fosse improbabile - fortemente - l'ipotesi autocritica in una forma prolungata e spietata che non è propria ai quiriti poetanti a certi livelli: va preferita quella di un narcisismo autoesaltante proprio nell'ostentata volgarità della provocazione; e si pensi al Balzani di certi testi in lode della mera sprocetatezza.



Gabriella Ferri e Luisa De Santis, 1964

Fiorenzo Fiorentini

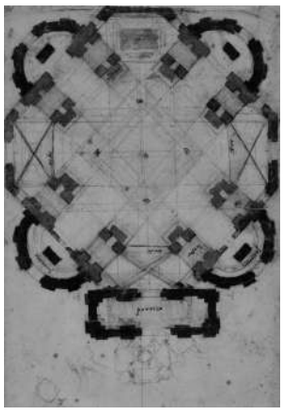
impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 42

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Michelangelo Architetto a Roma
Musei Capitolini
Piazza del Campidoglio

Profondo e costante fu l'impegno di Michelangelo per l'architettura e Roma ne conserva le più belle testimonianze a cominciare proprio dalla Piazza del Campidoglio e dal Muso Capitolino che ospita la mostra sull'attività architettonica romana del grande fiorentino. Il disegno della piazza, giudicato universalmente tra i più belli del mondo, con quell'aprirsi e chiudersi, a seconda del punto di vista, sembra simboleggiare il respiro della città. E quei palazzi ad ordine unico o gigante, invenzione michelangiolesca, sono tra i più belli, aperti col loro ampio porticato ad accogliere tutti i cittadini (in una città che aveva abolito i portici!). Ma la mostra non solo ci parla degli interventi eclatanti di Michelangelo, primo tra tutti la cupola di San Pietro, ma anche di fatti della sua vita e delle opere meno universalmente note. Intanto c'è il racconto della "tragedia" della sepoltura di papa Giulio II, poi il ricordo di altri interventi architettonici, dalle fortificazioni di Borgo a Palazzo Farnese, da Porta Pia a Santa Maria degli Angeli, da San Giovanni dei Fiorentini alla Cappella Sforza di Santa Maria Maggiore, fino alla meno nota tomba di Cecchino Bracci in Santa Maria in Ara Coeli. La mostra è stata ideata dalla Fondazione Casa Buonarroti di Firenze da cui provengono molti dei materiali esposti. In mostra, in 17 chiare sezioni (ciascuna dedicata ad un monumento o ad un argomento specifici), sono esposte 105 opere, tra cui 30 disegni autografi di Michelangelo, stampe, modelli, documenti d'epoca. Una mostra importante per conoscere meglio la nostra città ed apprezzarne con maggiore consapevolezza le immense bellezze.



***Michelangelo Buonarroti**: Studio planimetrico per San Giovanni dei Fiorentini, matita e inchiostro*
Firenze, Casa Buonarroti (120 A)

Niki De Saint Phalle
Fondazione Roma Museo
Via del Corso 320

È questa la prima volta che l'opera dell'artista franco-americana Niki de Saint Phalle (Neully-sur-Seine 1930 - San Diego 2002) viene presentata a Roma. La bella mostra, a cura di Stefano Cecchetto, è promossa dalla Fondazione Roma Museo in collaborazione con la Niki Charitable Art Foundation. L'artista ha molto amato l'Italia dove è vissuta per anni, lasciando una traccia indelebile nello splendido Giardino dei Tarocchi nel comune di Capalbio (1979-1986 circa). In questo straordinario giardino sono 22 grandi sculture, tante quante sono le carte degli Arcani Maggiori, collocate in un articolato percorso con scale, muretti e fontane ed una incredibile casa fantastica, il tutto coloratissimo e riflettente di specchi. Chi ha visitato questo giardino sa che l'arte di Niki è gioiosa e tragica insieme, proprio come lo può essere la vita. E lei, con le sue opere, enfatizza questa dicotomia: uno teschio gigantesco è tutto coperto di specchietti, una colonna è tutta decorata con piccoli teschi… I suoi esordi sono come modella su "Vogue" (era alta e bellissima), ma in seguito ad un esaurimento inizia a dipingere e decide di dedicarsi all'arte. La sua prima mostra risale al 1956. Amica e collaboratrice dello scultore cinetico Jean Tinguely, inizia ad esporre in tutto il mondo e partecipa a storiche performance con Robert Rauschenberg e Jasper Johns. Nel 1965 crea la sua "Nana" una figura femminile ispirata alle veneri cicladiche, che atteggia in vari modi e riveste di colori sgargianti. E' chiamata ovunque a realizzare fontane, giardini, percorsi simbolici, case-gioco per bambini… Oltre 100 sono le opere in mostra a delineare lo straordinario cammino di Niki, tra gioia e dolore. I bambini che visitano la mostra possono entrare gratuitamente e fruire del laboratorio didattico "Nell'officina di Niki" a cura dell'Associazione Flumen.

Niki De Saint Phalle
Una delle sculture del Giardino dei Tarocchi presso Capalbio

Magnani, Mangano, Morante…
Cappella Orsini
Via di Grottapinta 21

La manifestazione è, come indica il sottotitolo del mostra "Magnani, Mangano, Morante…" un "omaggio delle artiste di oggi alle grandi donne di ieri". La manifestazione ha il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento delle Pari Opportunità. E' l'omaggio di donne artiste di oggi a importanti donne del passato, ciascuna celebre nel proprio ambito come attrice (Anna Magnani ritratta da Maria A. Lamesa), critico d'arte (Pala Bucarelli ritratta da Henrica

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 43

Van Velzen), pittrici (Benedetta Cappa Marinetti ritratta da Tina Saletnich), cantanti (Gabriella Ferri ritratta da Lucianella Cafagna), figure storiche (Mafalda di Savoia ritratta da Antonietta Campilongo), scrittrici attive nel campo della promozione letteraria (Maria Bellonci ritratta da Daniela Romano), scrittrici schive e solitarie (Dolores Prato ritratta da Luigina Rech). Insomma una bella mostra perché esalta i valori alti delle donne, il cui corpo è sottratto, almeno in questa sede, da mercificazione e degrado.

***Luigina Rech**:*
"Ritratto di Dolores Prato" 2009 tempera e rame su tavola

Il Gatto all'Orologio
Associazione Studio l'Orologio
V.lo Sforza Cesarini 3

In concomitanza con la Festa del Gatto (17 febbraio), Gabriella De Matteis che cura lo Studio l'Orologio, che fu dell'artista surrealista Guelfo (Fabriano 1937-Roma 1997), organizza ogni anno una collettiva dedicata all'amico felino. La stessa curatrice, appassionata gattara, realizza quadretti a piccolo punto con belle teste di gatto. Tanti sono gli artisti che amano i gatti ed interessante è notare come ciascuno di loro sappia cogliere uno dei molteplici aspetti di questa creatura lunare e trasferirlo nella sua opera. Gatti di tutte le razze, piccoli e grandi, teneri e risoluti, curiosi e aggressivi, amorosi coi loro cuccioli, giocherelloni, enigmatici… ce n'è per tutti i gusti. Tra gli artisti in mostra: Casimiro Bonaccorsi, Margherita Benelli, Minette, Lucio Trojano, Karim Aziz.

Minette:
"Gatto e civetta"
1991 pastello su carta

Dada e Surrealismo riscoperti
Complesso del Vittoriano
Via San Pietro in carcere

È questa una mostra veramente importante perché con ben 500 le opere (oli, sculture, readymade, assemblaggi, collage, disegni…) ripercorre la storia ed i protagonisti di Dadaismo e Surrealismo, due travolgenti correnti artistico-culturali del primo Novecento che hanno posto una determinante ipoteca sul futuro dell'arte. La mostra è a cura di Arturo Schwarz, poeta, storico dell'arte e filosofo, il maggior esperto dei due movimenti. È l'occasione di un bel ripasso dei due movimenti fin dalla loro origine: Dada, dal cabaret Voltaire di Zurigo al Manifesto di Tristan Tzara del 1918; il Surrealismo dal 1914 al 1924 data del Manifesto redatto da André Breton. Ed ecco opere di Marcel Duchamp, Max Ernst, René Magritte, Man Ray, Andrè Masson, Jean Arp e tanti, tantissimi altri.

***René Magritte**: "Le Château des Pyrenées"*
1959 olio su tela
Gerusalemme, The Israel Museum

"Genio Futurista" di Giacomo Balla
Museo dell'Ara Pacis
Lungotevere in Augusta

La mostra è incentrata su una celebre opera di Giacomo Balla, "Genio Futurista" realizzata dall'artista in occasione della Esposizione delle Arti Decorative Moderne tenutasi a Parigi nel 1925.
In quella circostanza Balla presentò anche "Mare vele vento", "Farfalle in movimento" e "Fiori futuristi". "Genio Futurista" è un dipinto ad olio su tela d'arazzo di cm 279 di altezza e 381 di larghezza, il più grande realizzato da Balla. L'opera costituisce una sorta di manifesto visivo del Futurismo perché ne condivide la dinamicità, la vivacità, il distacco dal passato e il meccanicismo, idolatrato dal movimento in quanto la macchina sollevava l'uomo da ataviche fatiche. Nella composizione si individua anche una M omaggio a Marinetti, il fondatore del movimento; i colori sono quelli della bandiera italiana sull'azzurro del fondo-mare. L'opera è entrata recentemente nelle collezioni della Fondazione Biagiotti-Cigna, arricchita nel tempo da Laura Biagiotti, da sempre appassionata di Futurismo, che raccoglie tra l'altro gli studi di Balla per la moda.

***Giacomo Balla:** "Genio Futurista"*
1925 olio su tela d'arazzo
Collezione Fondazione Biagiotti-Cigna

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 44

DOVE VA LA POESIA?

di ***Anna Manna***

"Io credo che il giorno che non ci sarà più la poesia, non ci sarà nemmeno l'uomo. Il modo tecnico di far poesia può anche cambiare, non so né come né quando, se necessità nuove esigeranno che l'uomo si esprima in modo diverso, con parole diverse o che parli un linguaggio più rapido; ma l'uomo non potrà vivere senza poesia, perché essa rappresenta il secreto non solo di chi riesce, così per dono, a scriverla sulla carta, ma di tutti, poiché tutti l'hanno nell'anima. O l'uomo cessa di esistere, e allora al suo posto verrà fuori una specie di burattino che si muove automaticamente, o resta ancora un uomo con tutte le sue qualità fondamentali, fantasia, sentimento, senso di comunione con gli altri; in questo secondo caso, la poesia per forza continuerà a vivere. Certo la personalità umana è in pericolo, sopraffatta com'è da questo progresso spaventoso e fulmineo per cui il mondo muta a vista d'occhio; la funzione del poeta sarà appunto quella di arrivare a vincere questo pericolo mediante la poesia, mediante ciò che in lui è segreto e che lo lega all'universale."

Anna Manna

Così Giuseppe Ungaretti come riportato nello splendido volume *Vita di Giuseppe Ungaretti* di Walter Mauro edito da Anemone Purpurea. Leggendo questa ultima fatica del prestigioso critico si comprende quanto e come è cambiato il panorama culturale italiano in questi ultimi anni. Negli anni d'oro della poesia Ungaretti, Montale e tutti gli altri poeti che operavano in Italia credevano veramente nel valore della poesia. La cultura era non solo un valore ma spesso un credo, una ragione di vita. Oggi non è più così. Magari si fa un gran parlare di cultura, ma è difficile imbattersi in quelle meravigliose personalità poetiche che bastavano da sole, con la loro vita, con il loro tentativo continuo di poetare sulla vita, a rendere credibile una disciplina che pure nei secoli ha avuto molto seguito. D'Annunzio, Pascoli, dove trovare uomini di questa capacità poetica? Al di là delle preferenze, più o meno personali, non si può prescindere dal riconoscere che la Poesia, prima, era veramente un'Arte con la maiuscola. Ma qualche cosa sta cambiando: il fiorire di riviste poetiche, premi letterari che guardano alla poesia inedita, produzione di libri che diventano l'espressione delle nuove generazioni, ebbene questo fermento attorno al fatto poetico ci dice che c'è stata un'inversione di marcia.

Non si guarda più alla poesia come all'arte minore, quasi superata, quasi sentimentalismo e basta, oppure al contrario arte difficile e concettuale che allontana la gente comune. Oggi superati gli ermetici, superato il decadentismo, superata la poesia con tutti gli ismi del mondo, i poeti ricominceranno a parlare un linguaggio che avvicina.

In una delle più prestigiose riviste letterarie, *Vernice*, pubblicata a Torino, è stata riportata un'intervista a ***Corrado Calabrò***, grande firma della poesia contemporanea. L'intervista si discosta dal timbro solito poiché più che rivolgersi allo scandaglio della poetica di Calabrò tenta di inserire la voce del poeta nel suo tempo, e ne delinea paralleli e consonanze. Sandro Gros- Pietro, raffinato investigatore intellettuale, indaga nel poeta Calabrò il tempo sociale di Calabrò. Riportiamo la domanda che ci svela come la sua intervista sia anche un'indagine di tipo sociologico:

Leggono più poesia i giovani o gli anziani? E cosa chiedono alla poesia i primi e i secondi?

"Nessuno sa - risponde Calabrò - quanti leggano poesie e chi siano. Ma, secondo un sondaggio DataMedia, 15 milioni di italiani scrivono (tentativi di) poesia. A tutte le età. Nei miei incontri nelle scuole ho potuto constatare che sono molti i ragazzi che scrivono (intenzioni di) versi: sulla carta e ancor più in forma di *sms*. Cosa chiedono alla poesia, giovani e anziani? Viviamo in un'epoca logorroica: tv, radio, telefono, chatting, chiacchiere politiche e da bar sport. Eppure, in tanta sovrabbondanza, quando vogliamo dire qiualcosa di nuovo, di nostro, di unico, di non detto, ci accorgiamo che ci mancano le parole. Ci rivolgiamo allora alla poesia (nostra o altrui), musa elusiva di cui sentiamo stranamente la mancanza." (M.T.Liuzzo)

Il paradosso è questo: "il poeta scrive perché non può tacere quello che non sa di dover dire"

Dopo il paradosso di Corrado Calabrò, che illumina di una luce profetica, ineliminabile e necessaria il lavoro poetico e la missione del poeta, tentiamo di capire quali strade percorre oggi la poesia.

Il poeta oggi ha davanti molte strade: dall'ermetismo, al lirismo, alla poesia sociale, impegnata.

Ormai tutto è permesso.

Ma quale sarà la strada del poeta del 2000? Proviamo a chiederlo ad alcuni poeti emergenti.

Cominciamo con ***Raimondo Venturiello*** che, oltre ad essere un poeta affermato e noto, è anche presidente di giuria di molti premi letterari.

"Ho dei dubbi che se ne possano avere molte - di strade - dal punto di vista della forma espressiva. Credo, anzi, che sotto il profilo sostanziale ce ne sia una sola, quella che Ezra Pound implicitamente additò sostenendo che "La poesia è l'unica forma d'arte in cui la

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 45

mediocrità è imperdonabile".
Al bando quindi ogni diarismo, minimalismo, spontaneismo, mero descrittivismo e tanto liquame logorroico naif favorito dal sottobosco editoriale.

Detto quello che auspico ***non*** debba essere la poesia prossima ventura, sono convinto che l'approccio poetico ***deve*** essere un mix convincente di professionalità (conoscenza dei testi dei grandi autori, degli ***apparati critici*** e della ***metrica***), di esercizio costante ed umile (che Mario Luzi definì il "noviziato incessante" e ribadì nel titolo della sua ultima silloge *Dottrina dell'estremo principiante*), di altrettanto continua ricerca sulla parola (unico strumento a disposizione del poeta cui non è consentito farne un uso sciatto o mirante solo a cogliere di sorpresa il lettore: ci sono ben altri modi per stupirlo), di feroce autocritica prima di licenziare un testo (verificando, anche ossessivamente, se con quanto si è scritto si colgono due obiettivi: che sia adeguatamente rappresentativo del momento emozionale di "illuminazione" sorgiva, fatta di miriadi di sensazioni in una dimensione aspaziale e atemporale da tradurre con la grezza "materialità" della parolafisicite; che sia condivisibile da parte del lettore, tanto emozionalmente quanto in forza, chiarezza - o decodificabilità - del messaggio poetico; di "riconoscibilità" del proprio stile, sia che si seguano canoni tradizionali o strutture chiuse, sia che si scelga la via del verso libero (nell'un caso e nell'altro il requisito irrinunciabile è la musicalità, sia essa "incorporata" nel metro tradizionale oppure raggiunta in modi innovativi).
In definitiva, per me - come sostengo da sempre ed ho anche scritto - la poesia, antica o da venire, si è sempre retta - e dovrà continuare a reggersi su un "treppiedi", o un più aulico "tripode", fatto di ***mythos*** (quello che dici), ***logos*** (come lo dici) e ***melos*** (armonia nel dire)."

Ma il lavoro poetico è mutato o rimane sempre lo stesso, ad esempio oggi è molto di moda lavorare in èquipe, il gruppo, la simbiosi funzione anche in poesia.

"Non ho alcun dubbio - anche perché storicamente dimostrato in letteratura - che l'opera d'arte è frutto assolutamente singolare (gli stessi grandi cantautori lo dimostrano).
Ciò non toglie che il lavoro di officina o laboratorio o dibattito si arricchisce dal confronto della molteplicità delle personali esperienze, così come ci si arricchisce singolarmente, e ciascuno nel proprio campo, nello splendido esperimento del "sinestetismo" in cui ci ha coinvolto la pittrice Stefania Camilleri."
Dunque non solo poesia ma poesia e… La poesia è diventata il primo passo per una comunicazione multidisciplinare, per un dialogo multisensoriale. Ma ci occuperemo di queste punte avanzate, di un'avanguardia che ormai è entrata a far parte del modo di poetare di molti artisti nei prossimi numeri della rivista.

(continua)

Franco Caporossi, *Frammenti*

di ***Antonio Restaini***

È uscito per la Collana "Documenti di Cultura Lepina" dell'Associazione Artisti Lepini il libro *Frammenti, racconti – saggi – testimonianze sotto tanti cieli* di Franco Caporossi, fondatore, ex presidente e ora socio onorario del predetto sodalizio. Caporossi è autore di pubblicazioni che lo rappresentano in varie tematiche con titoli importanti nel campo dell'emigrazione italiana, delle sue esperienze diplomatiche, dell'occupazione – resistenza – liberazione dei Monti Lepini, della celebrazione di uomini che dettero lustro alla storia con particolare riferimento ai papi Innocenzo III e Leone XIII, ai cardinali lepini, al vescovo di Segni Cesare Crescenzio De Angelis al patriota Pietro Sterbini e altro ancora.
Con *Frammenti* l'autore ha voluto, in modo originale, raccontare un po' la sua vita ora in maniera autobiografica, ora in cronaca e testimonianza, ora usando la saggistica come campo di memoria. Ha, come scrive egli stesso, mischiato le carte. Tutto senza una continuità assoluta (e così voluta) perché ogni capitolo è di per sé un "frammento" che segue sotto traccia il suo percorso esistenziale e ne evidenzia soltanto alcuni episodi. È dunque una mediazione temporale non in sintonia con le date, in quanto pezzi scritti in epoche e con scenari diversi.

Caporossi ha così assemblato argomentazioni che hanno un fragile nesso nella sua persona e nel suo ragionamento e rientrano per questo nella sua vita, nelle sue preoccupazioni, nei suoi doveri, compresi gli spazi lasciati alla fantasia, al sarcasmo e al buon umore; tanto quanto alla malinconia e a quel sentirsi cristiano al quale ha fatto sempre riferimento.
Il voluminoso libro però – a dire dell'autore – non raccoglie tutti i suoi ricordi e le sue motivazioni. Lascia quindi intravedere una nuova raccolta per colmare le omissioni. Intanto, oltre ad episodi della sua vita, ci offre, tra gli altri argomenti più salienti, saggi sulla "Cité Ardente (Liège-Belgio)", "Giacomo Leopoardi", "Roma metropoli eterna", "Il no del cardinale Fagiolo alle dimissioni del papa". Tra i capitoli più divertenti "La sagra dei cognomi" e tra i più drammatici "Gli occhi nelle tenebre" (cronaca della catastrofe di Marcinelle), "Le morti bianche", " Mariam la ragazza di ebano" e "Il mestiere più antico del mondo" che rispecchiano un faccia a faccia con alcune realtà.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 46

SCRIPTORIUM

a cura di Marco Onofrio

Aldo Onorati, ***Dante e l'omosessualità***
Anemone Purpurea Editrice, 2009

Sorprende, questo "ardimentoso saggio" su Dante e il suo rapporto con l'omosessualità e l'omoaffettività. Scrive opportunamente Daniele Priori: "Ci voleva il coraggio, l'ardore e l'impertinenza di Aldo Onorati per rompere quello che, a ragione, può essere definito uno degli ultimi tabù attorno alla *Commedia* dantesca". Il primo importante assunto critico del libro di Onorati individua la varietà delle reazioni del Dante-personaggio dinanzi ai dannati, alla varietà del loro caso umano. E già questo contrasta con il monolite critico del *poeta theologicus*, imperturbabile, ortodosso, confessionale. Dante non è un blocco di marmo, ma un vaso di creta che s'imprime e s'intride del mondo. Osserva Onorati: "c'è una sorta di forza centripeta che lo conduce *dentro* l'avventura del dannato, o del purgante, o del beato". Come ad esempio dinanzi al caso di Paolo e Francesca (V, Inf.); o come dinanzi ai sodomiti (XV e XVI, Inf.), con cui si giunge al cuore tematico e critico del saggio. Tra queste anime c'è Brunetto Latini, il maestro di Dante: ma non per questo il Poeta deroga dal rispetto dovuto all'uomo, che ammira a prescindere. Dante non dà importanza decisiva alla sodomia – ai fini del giudizio sulla persona – se debolezza minore in uno spirito grande e retto. È per lui un "vizio" indipendente dalle qualità morali, intellettuali e umane dei personaggi, poiché non coinvolge la sfera superiore dell'essere, come i peccati veri: odio, invidia, superbia, omicidio, tradimento, usura, menzogna, ecc., che intaccano dal profondo e integralmente la persona, impedendole la possibilità della virtù. Il libro dimostra che Dante è tutt'altro che canonico restauratore e giudice inflessibile, esecutore e descrittore del Volere di Dio, come hanno voluto a tutti costi vedere certuni; ma è un coraggioso cultore e un maestro *ante litteram* del libero pensiero. Il Dante che ci restituisce Onorati è un proto-umanista medievale, un anticipatore del mondo nuovo, nella ricerca di un equilibrio osmotico fra teologia e laicità, così come fra Chiesa e Impero. Egli mette al centro il rispetto della persona umana, nella sua debordante complessità. Se, al vertice sommo del suo viaggio (XXXIII, Par.), Dante vede impresso nel secondo dei "tre giri", nella "profonda e chiara sussistenza / de l'alto lume", la "nostra effige": se c'è dunque l'uomo nel cuore della divinità… allora specularmente l'uomo, ogni uomo, questa divinità la porta impressa dentro il suo mistero. Quanto grande è, allora, l'abominio di ridurre e mortificare l'infinito dell'uomo al suo privatissimo gusto sessuale, giudicando solo da questo la persona *in toto*? Eppure accade così!

Che cosa può interessarci con chi una persona preferisce stare, e come decide di esprimersi a letto, liberamente e consapevolmente, se anzitutto è una persona onesta, leale, apprezzabile? La grandezza e l'importanza di Dante, è – fra le altre – quella di indicarci, a ben sette secoli di distanza, il profondo valore etico della laicità. E un plauso convinto ad Aldo Onorati per averci permesso di capirlo meglio, con questo libro di alta sintesi intellettuale e piacevole lettura.

***

Paolo Di Paolo, *Ogni viaggio è un romanzo*
Editori Laterza, 2007

Viene in mente, leggendo questo libro, il concetto di "leggibilità del mondo" analizzato qualche anno fa, in uno splendido e corposo saggio, da Hans Blumenberg. Il mondo come libro da "leggere" con gli occhi e con i piedi, viaggiandoci dentro; ma anche, specularmene, il libro come mondo da esplorare: entrambi da sentire con la pienezza esistenziale del corpo, nel tempo che scorre, attraverso i sensi ordinari, o misteriosi "sesti sensi": quelli che veicolano l'irripetibile magia di certi attimi, di certi "contatti". Come quelli con i diciannove scrittori – da Tabucchi a La Capria, da Mazzucco a Camilleri, da Trevi a Maraini – che Paolo Di Paolo, viaggiando a sua volta (da Roma a Parigi, da Torino a Lisbona), ha raggiunto e incontrato nei luoghi reali e mentali del viaggio. Ed è davvero *con tatto* che egli li avvicina, mettendoli nelle migliori condizioni per rivelarsi, in quanto scrittori, viaggiatori, uomini. "Ogni viaggio è un romanzo", dunque: ma anche ogni romanzo è un viaggio – di parole, attraverso le parole. La scrittura è un viaggio fuori dal tempo e dallo spazio, dice Antonio Tabucchi. Un viaggio da fermi, magari nel chiuso di una stanza, con un libro in mano. Tutti i viaggi possibili, tutte le nuvole del cielo, tutte le "voluttà vaste e cangianti e sconosciute" sono racchiuse nei libri. Nel loro riflesso di carta scopri città o paesaggi sconosciuti e immaginari, pensieri mai concepiti, fantasie e rapporti mai scorti in precedenza. Ogni viaggio è un itinerario simbolico di conoscenza: una forma misteriosa che si

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 47

disegna dinanzi a un occhio spalancato sul mondo, un occhio-mondo che si trasforma, che siamo noi. È un viaggio, quello degli scrittori, che obbedisce ad esigenze interiori di evoluzione. Non come "fuga dal mondo", ma come tramite e forma di una più profonda relazione con esso. Il viaggiatore, infatti, si porta dietro il suo mondo come in un guscio di lumaca (parole di Ugo Riccarelli), ma si lascia implicare dalla "dispersione" inevitabile che il viaggio, quando è esperienza autentica, comporta. E così, nella trasformazione, "si dimentica di sé" – dice Franco Marcoaldi – e diventa "un Nessuno che aderisce alle pieghe del mondo, diventa gli alberi che vede, le montagne che scala, i nuovi cibi che mangia, le persone che incontra". Il viaggio cattura e libera lo spazio dell'identità, della libertà, del senso delle cose: uno spazio che sono proprio gli scrittori a difendere, perché hanno e si danno il compito di custodire le cose dalla morte. La scrittura stessa è, per molti versi, il più libero e avventuroso dei viaggi.

Premio INSULA ROMAE, II edizione, 2009

I premio a **Paolo Guzzi** per le seguenti poesie inedite

L'acqua veloce

Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
ire deiectum monumenta regis
templaque Vestae,

Orazio, Odi II (13-16)

Tremula superficie, giallo impasto seriale,
scorre durante l'alluvione con tronchi e cani:
Zombi si intromettono nella vita d'ogni giorno:
tra i vivi si nascondono:
ci ricattano per la loro conoscenza
insieme della vita e della morte.
L'oraziana piena del Tevere, rovinosa
esonda presso il Tempio di Vesta:
segno di lutto per l'assassinio di Cesare,
triste presagio di guerra civile
triste presagio di guerra dall'Oriente,
quando il dio, geloso della moglie, schiavo di lei,
fieramente si gonfia, orgoglioso.
Invano Alemanno lo controlla,
il fiume sembra portarlo via, nella notte,
ma, pietosamente, al ponte, evita la tragedia:
e scende precipitoso al mare, trascina
imbarcazioni e topi, lascia alberi di Natale
con lucidi regali di plastica appesi ai rami.
Nell'Isola, lungodegenti insonni, anziani disabili,
giovani in attesa dell'operazione, sulla nave
sogguardano dagli oblò il livello dell'acqua
mentre al sicuro, dall'alta riva, sfaccendati,
nullafacenti, svoltano la notte e il sabato sera,
brindando con la birretta tra lucide labbra:
lucchetti tintinnano al vento della corsa dell'acqua.
Zombi si trascinano sulla sponda:
qualcuno raggiunge la sua ombra
che si specchia nell'onda.

Il film si specchia nell'acqua

Incuranti degli effetti collaterali,
dimenticando i fattori di rischio, turisti
scendono al fiume nell'estate romana,
in persona o con i loro avatar, sorvolano
il campanile mentre, nella pozza d'acqua
sguazzano pesci sconosciuti, si immergono
nel lenzuolo bianco, Isabelle Huppert e Depardieu,
mentre scompaiono nell'umido alveo Gabin con Montand.
Dove va Gary Cooper con il passo dinoccolato
e il cappellone, contro Lancaster che ride, morendo
sullo sfondo del campanile a Vera Cruz?
Sei tu tra gli Zapateros in rivolta che spuntano dai tetti,
mentre Aldo Fabrizi va a cena dalla sorella,
offre la schiena al plotone d'esecuzione,
seduto all'incontrario sulla sedia:
sei tu Anna Magnani, che corre verso la morte,
stroncata dalla mitraglia,
che mostra le calze nere, sulle cosce
rotolanti: un grido, il più alto
del cinema italiano, il tuo grido,
cadenzato dai secchi passi delle SS
a via Rasella: povera Roma, città dilatata,
tra le urla dei malati e dei barboni,
dove i migranti lamentano uno sguardo,
fatebenefratelli… fatebenefratelli…
e i turisti si dissetano sotto i riflettori,
coscienti di essere al centro,
decentrato, del mondo.

Le rive alte del Tevere

Sulla riva sinistra il ghetto
saluta negazionisti e nazisti skinheads:
s'imbarcano nella notte romana
disabili e sordi, ciechi e monchi,
paraplegici insonni lungo i parapetti.
Niente olocausto allora, per gli ebrei romani
l'ultimo sfregio, l'ultimo inganno,
non più gas dalle docce, ma ingiurie e bugie,
a lavare sangue versato e sofferenza.
Alto il lamento dei clochards ai focolari:
fatebenefratelli…fatebenefratelli…
mentre l'ombra di Esculapio si leva
ad ammonire distratti passanti,
infermieri frettolosi e medici ignoranti
parlano nelle corsie di inutili terapie,
assistono curiosi ai decessi ed ai danni
di vecchi inguaribili e stanchi di malanni.

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 48

Perché nacque il Gruppo dei Romanisti

di **Umberto Mariotti Bianchi ***

Nel numero 0 della nuova serie di Voce Romana è stato felicemente riprodotto l'articolo di Marcello Piermattei "Chi sono i Romanisti", apparso sul primo numero della loro Strenna (1940). Le origini del sodalizio erano state ricordate con brio da Emma Amadei nella Strenna del 1972. I primi, quelli che costituirono il Gruppo, furono Augusto Jandolo, poeta, drammaturgo e antiquario – e padrone di casa nel suo studio di via Margutta, Ceccarius (Giuseppe Ceccarelli) dirigente d'azienda e poi saggista e sommo cultore di Roma, Marcello Piermattei, poliglotta, referente a Roma delle più importanti ambasciate straniere, Pietro Fornari (Pietro Romano) giornalista e ricercatore felice ed instancabile nei più segreti archivi romani (e autore del miglior Stradario Romano), Ettore Veo anche lui giornalista e studioso dei costumi romani, Mario Lizzani, figlio d'un garibaldino di Mentana, ragioniere al Comune di Roma e attivo nella conservazione delle memorie garibaldine al Gianicolo e Alessandro Tomassi, dirigente d'azienda e collezionista (fu lui a raccogliere e poi donare la collezione di acquerelli di Roesler Franz conservata oggi al Museo di Roma). Rapidamente si aggiunsero a loro tanti altri, tra cui Ettore Petrolini, Trilussa, Cesare Pascarella, Giorgio Pasquali, filologo, Antonio Muñoz, storico d'arte, Antonio Baldini, romanziere, Pietro Paolo Trompeo, francesista, Umberto Gnoli, referente per l'Europa del Metropolitan Museum di New York e indagatore della topografia e urbanistica di Roma, Luigi De Gregori, Bibliotecario della Casanatense e poi attivissimo, dal Ministero, per la salvezza delle biblioteche romane nella Seconda Guerra Mondiale e Pio Molajoni, vaticanista del Giornale d'Italia e romanziere.

Il Gruppo aveva un'organizzazione del tutto embrionale. A quell'epoca era consuetudine finire il pomeriggio in un ritrovo, i borghesi al caffè, il generetto alla "bottiglieria", il popolino all'osteria. Niente di strano dunque che spesso, nel secondo pomeriggio e senza preavviso né vincolo d'orario, i Romanisti si affacciassero in via Margutta, nel grande studio antiquario di Jandolo, dove ora sta uno stabilimento di doppiaggio e si trattenessero a chiacchierare delle novità romane o a riferire di una curiosità da uno di loro scoperta o a discutere di problemi della storia, anche minore, e delle tradizioni della città. E qui nell'autunno del 1939 fu lanciata l'idea di un volume di scritti inediti da dedicare ogni anno a Roma in occasione del suo Dies Natalis, subito raccolta dai cugini Staderini, titolari della grande tipografia di via Baccina e portata avanti anche attraverso il difficile periodo del tragico conflitto.

Ma, a distanza di tanti anni, è lecito chiedersi perché e come a questi innamorati di Roma, spesso conviviali in Trastevere o nelle trattoriole di via dei Serpenti sorse l'idea di raccogliersi in un Gruppo: e bisogna ritornare a quei primi anni trenta del ventesimo secolo.

La trasformazione di Roma era cominciata dopo il 1870 ed i presupposti ne erano stati due: essa non era più la capitale dello Stato Pontificio, ma del ben più grande e significativo – dal lato geopolitico – Regno d'Italia; e non era più caratterizzata ecclesiasticamente, ma laicamente, con venature anzi anticlericali. In ogni caso durante quegli ultimi trent'anni dell'Ottocento lo sviluppo della città, pur intenso, si era mosso su direttrici che urbanisticamente ricalcavano vecchi indirizzi dell'età pontificia (da Sisto V a De Merode) e il progresso tecnico non era ancora entrato ad incidere sulla vita quotidiana mentre gran parte delle abitudini erano rimaste immutate. La stessa esaltazione di Roma antica, di "Roma eterna" non si discostava molto da quella che si era avuta prima del Settanta, se non nel senso che oggi si vedeva l'Urbe come il sigillo all'Unità e come il blasone della nuova entità statale, emersa da quella "espressione geografica" cui per millenni era stato ridotto lo Stivale, come a suo tempo spregiativamente era stato sottolineato oltr'Alpe. Ma il nuovo secolo, pur apertosi in mezzo ad una crisi sociale e politica di portata che non sapremmo immaginare, aveva impresso un'accelerazione violenta del ritmo. L'arrivo dell'elettricità, i primi sforzi di bonifica d'un agro che giungeva quasi alle mura, l'avvio delle misure concrete per lo sradicamento della malaria, portavano al mutamento delle abitudini secolari. Giunse poi il 1911. I festeggiamenti per il Cinquantenario del Regno unitario, mentre esaltarono la Roma Madre già cantata dal Carducci (basta rivedere i francobolli emessi per l'occasione con i Dioscuri che vengono ad abbeverarsi al Fonte di Giuturna), sottolinearono la "italianizzazione" della città con l'afflusso e gli influssi dalle diverse regioni. In quell'anno il censimento trovò 622.000 abitanti (contro i 220.000 del 1970) di cui solo il 44% era nato a Roma: e Antonio Muñoz rilevò che secondo la pianta di Roma pubblicata dal Comune in quello stesso anno, la superficie urbana si era ingrandita di cinque volte, senza contare i nuclei "lontani" come Città Giardino, la Garbatella, Monteverde, Monte Mario.

Venne e passò la "Grande Guerra" con tutti gl'influssi che come sempre le esigenze belliche esercitarono sulla tecnologia d'uso corrente. Gli ultimi tram a cavalli e gli ultimi omnibus scomparvero e a calpestare il selciato rimanevano solo gli zoccoli pesanti dei cavalloni normanni di Gondrand e della Birra Peroni o dei loro più piccoli fratelli dei carretti a vino che entravano da porta San Giovanni, oltre naturalmente alla molte botticelle; ma la motorizzazione aveva fatto passi notevoli. D'altra parte la Vittoria aveva dato incremento alla valorizzazione del mito di Roma, tanto che il Sindaco Colonna aveva commissionato a Fausto Salvatori e Giacomo Puccini il famoso Inno; e nel frattempo molte usanze quoti-

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 49

diane tendevano a scomparire.
L'Anno Santo del 1925 fu un'altra tappa fondamentale. Era già nell'aria la Conciliazione, anche se si discuteva ancora perfino della sola ipotesi. Comunque, se il Giubileo del 1900 s'era svolto in gran parte al chiuso delle Basiliche, questo fu invece ricco di manifestazioni esterne che in un modo o nell'altro coinvolgevano la città. E non a caso il Touring approfittò dell'occasione per lanciare la prima – e ineguagliata – Guida Rossa di Roma. Su questa apertura aveva probabilmente influito l'apprezzata consuetudine con la presenza ecclesiastica dei Cappellani Militari acquisita nelle trincee della Grande Guerra.
Intorno al 1930 Roma raggiunse il milione di abitanti. Il Regime aveva fatto propria la esaltazione delle antiche glorie di Roma e l'aveva anzi usata come strumento – poi non efficace -di galvanizzazione nazionale. Questo non poteva che far piacere ai nostri, ma intanto la Roma che stava uscendo dagli sventramenti e dalla modernizzazione condannava alla sparizione tutto quel piccolo mondo che aveva salutato la loro infanzia e accompagnato la loro età adulta. Diveniva sempre più sentito il bisogno di conservarne il ricordo e magari di scavare negli archivi cartacei e fissare in carta l'archivio della memoria. E anche di cercare di filtrare le idee di rinnovamento per salvare il pregevole e fronteggiare propositi stravaganti; di questo si discuteva molto e si approfittava dei rapporti personali con quelli che contavano a livello cittadino e con la stampa per esprimere giudizi preventivi, proteste e suggerimenti, non di rado utilmente.
E così, poi, si giunse alla Strenna, raccolta di scritti destinati a perpetuare il ricordo d'una Roma che andava scomparendo, ma anche a discutere delle proposte d'innovazione.
Ecco dunque come e perché nacque il Gruppo. In un mondo infinitamente meno aggrovigliato e dove non s'era consumato il divorzio fra ambienti culturali e ambienti di governo, realizzatosi nell'ultima parte del secolo ventesimo e tanto difficile ora da superare, esso ebbe un'utile funzione pratica in molti casi. Una funzione che non si è affatto esaurita. Roma continua ad evolversi e dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi si è trasformata enormemente, e continua a trasformarsi. In questo processo s'innestano – purtroppo – spinte ideologiche, ambizioni personali, tendenze artistiche, le quali, nel nome della "modernizzazione" della città e del suo "innalzamento" al livello delle più grandi metropoli mondiali propugnano talora interventi che non tengono conto dei suoi caratteri identitari e degli aspetti tipici meritevoli di essere salvaguardati. Il Gruppo, certo in forme diverse, perché la vita e le abitudini sono mutate, mantiene oggi il suo compito di fornire tanti utili spunti a vantaggio di Roma; un compito difficile, perché nella sua indipendenza e tendenziale obbiettività, essenziali alla scienza ed alla cultura, esso non può legarsi a ideologie e a quegli interessi, pur legittimi, che si traducono a volte in contrastate scelte politiche. Ma restano interamente confermati, anche se su scala e con impegno di diversa entità e modalità, gli scopi dei nostri Padri Fondatori di ottant'anni fa.

** L'avv. Umberto Mariotti Bianchi, mentre scrive questo articolo, è ancora Presidente del Gruppo dei Romanisti. Quando il pubblico lo leggerà, avrà lasciato la sua carica per scadenza del mandato, non più eleggibile in quanto ha ricoperto la carica già due volte. Amatissimo e stimatissimo Presidente, impeccabile ed efficiente, è stato in carica più a lungo di ogni altro, nella storia del Gruppo. A lui, oggi Consigliere a vita di diritto, e al nuovo Presidente, Laura Gigli, gli auguri della Redazione.*

Lions Club di Roma

V° Edizone "Tavola Rotonda" in onore di S. Giovanni Bosco

A cura del Comitato per la tutela e valorizzazione del Patrimonio Artistico
Coordinatore: **Nicola Bellezza**
Referente per i Lions Club di Roma: **Giovanni Ronchetti**

Il 31 Gennaio si venera la memoria di S. Giovanni Bosco, e la nostra attenzione si rivolge all'operato del Santo, che puo essere considerato lo specchio dell'Etica del Lionismo: per il quinto anno, nel giorno della ricorrenza, vengono trattati temi altamente scientifici e di interesse sociale educativo, tenuti da validi relatori.
L'avvenimento si terrà nei magnifici locali del Golf Club "Marco Simone" prospiciente la zona dei Monti Lucretili, sulla via Nomentana-Palombarese.
Relatori, in un viaggio storico, ricco di testimonianze affascinanti per la conoscenza e protezione del patrimonio artistico del nostro Paese:
Relatori, in un viaggio storico, ricco di testimonianze affascinanti per la conoscenza e protezione del patrimonio artistico del nostro Paese:
l'emerito prof. **Nicola Bellezza**, storico dell'Arte Moderna e Contemporanea, già Ordinario dell'università di Siena;
il prof. **Angelo Prosciutti**, direttore dell'Istituto Italiano Arte, Artigianato e Restauro;
il giornalista dr. **Sandro Bari**, direttore delle Rivista "Voce Romana".
Infine, la restauratrice **Antonella Docci**, presenterà "Il restauro degli affreschi della Cappella di Papa Silvestro nella Rocca Ducale Colonna di Castelnuovo di Porto (RM)"

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 50

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario di un laboratorio poetico - 1

Roma, ottobre 2009

Smaltiti i vacanzieri, concreti o illusori ozi dell'estate, riprendiamo il nostro laboratorio poetico con la gioia ritrovata di un adulto, sacrosanto entusiasmo… Diverse generazioni, differenti destini, variegate storie e pulsioni poetiche, si incontrano per comunicare, dialogare e ascoltarsi (fors'anche auscultarsi)… Ed è proprio questo, il fulcro, il gesto fondamentale – io credo – del nostro rito individualmente collettivo: affidarsi, ri-velarsi (dopo il denudamento, stilistico e prima ancora psicologico… velarsi di nuovo?!…), nel coraggio di leggere i propri scritti ben oltre i dogmi preziosi e assonanti, l'occasione insomma scontata della cifra di vanità, dell'esibizionismo, insieme, della forma e del contenuto.

Non è questa la poesia. Non è voler brillare o compiacersi di farlo – ma molto più farsi luce, soffrire ad esserlo, capire questa chiarità così ardua, così ripida e inesplicabile: e proprio e solo *così*, brillare vita, risalirla, irradiarla e registrarla in ogni chiaroscuro poroso, latebra tagliente, ganglo o spiraglio illuminato anzitutto di laica fede ("la vita che dà barlumi…" – evocava, si sa, Montale, maestro inarrivabile d'ogni fecondo, e in fondo fervidissimo, talvolta perfino autoironico scetticismo esistenziale)…

Chi viene qui con me ogni mercoledì sa fin troppo bene che la poesia non si insegna. Non si insegna come un'arte banale, un gioco di società elegante e scontato, una teoria di significati archiviabili e significanti *misurabili*… Il "significato" e il "significante"… Pensare che ci sono stati decenni – lo Strutturalismo era allora in gran voga, gemma di tutta la Linguistica del '900 – in cui questi nobili e un po' pomposi *distinguo* si erano sommamente imposti come la vera mappa teorico-cognitiva di ogni rinomata teoria del Linguaggio… Ripenso velocemente all'intuizione di Ferdinand de Saussure sull'intera lingua come *struttura*, ossia come sistema di relazioni o sistemi irrelati; sul lavoro minuzioso e per l'appunto scientifico, anti-psicologico dei c.d. "formalisti russi" intorno all'opera letteraria; sulle *Tesi* del Circolo linguistico di Praga miranti a includere anche la lingua poetica nel dominio della nuova linguistica, ridefinendola come il luogo in cui i procedimenti usati automaticamente nella lingua di comunicazione vengono insomma "desautomatizzati", e sostenendo dunque che "al posto della mistica dei rapporti di casualità tra sistemi eterogenei, bisogna studiare la lingua poetica in se stessa"…

La lingua poetica in se stessa… Fosse facile intuirla, indagarla, decrittarla – tradursela *dentro* prima ancora che svelarla nel *fuori*, ridonarla agli altri ammirati, intrigati lettori… Valgono ancora – eccome! – le care deduzioni, illuminazioni del nostro beneamato Leopardi… E non è un caso che il suo sterminato, introiettato e poi disvelato diario di bordo dello *Zibaldone* nasconda e covi miriadi di vere e proprie *leggi* poetiche da raccogliere, incorniciare e se possibile mettere in pratica…

Poesia dà piacere immediatamente; ragioni per cui isterilisce se ridotta ad arte. "Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia". A proposito degli "ardiri" in p. che nascono dall'uso del "vago". Quella degli antichi suscitava un'emozione infinita, quella dei moderni solo finita…

La poesia, ripetiamo, non esige né forse sopporta leggi e regolamenti, alcuna prefissata normativa né della sua creazione né ancor meno circa il suo esito. Categorie giuspubblicistiche, amministrativistiche, perfino privatistiche – che qui non hanno più alcun passaporto valido. Conta però l'esperienza, l'orecchio, il talento di assimilazione, una sorta di avvertito, peritissimo occhio interno. Quello solo cui il geniale Giacomo si affida e vorrebbe trasmetterci…

Se di un Deuteronomio, di una sua piccola o grande legislazione e teologia direttiva, essa abbisogna, ricaviamola allora dalle riflessioni di percorso, di tendenza, di assimilazione e perfino di discrepanza… Sono in fondo i comandamenti che la poesia, e il poeta, dettano a se stessi, sperando poi di riuscire più che possibile a sorvegliarsi e metterli in pratica:

Quella "sentimentale è unicamente ... propria di questo secolo, come la vera e semplice ... poesia immaginativa fu unicamente ... propria de' secoli Omerici, o simili… Dal che si può ben comprendere che la poesia non è quasi propria de' nostri tempi…

Buon laboratorio, dunque, buona poesia! – se possibile: ecco il miglior traguardo – sentimentale ed immaginativa al contempo!

VignaClaraBlog.it

Il primo quotidiano online di Roma-Nord

VignaClaraBlog.it è il primo quotidiano di informazione on-line di Roma Nord per la sua capillare "penetrazione sul territorio". Pubblica quotidianamente notizie sull'intero quadrante Nord della città, da Ponte Milvio a Cesano. VignaClaraBlog.it è un quotidiano / blog, nel senso che gli articoli possono essere discussi e commentati online dai lettori. Questa particolare forma editoriale ne ha decretato il successo: in appena due anni, ha raggiunto oltre 1.000.000 di click.

Fonte accreditata di Google-News Italia, VignaClaraBlog.it a settembre 2009 è stata premiato dal XX Municipio di Roma con il Premio Baiocco 2009 per l'impegno sociale ed ambientale.

www.vignaclarablog.it

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 51

Convegno di studi: Belli e l'archeologia

di ***Francesca Di Castro***

Promosso dal Centro Studi *Giuseppe Gioachino Belli,* dall'Istituto Nazionale di Studi Romani, dall'Università di Studi Roma Tre, con la collaborazione del Gruppo dei Romanisti e dell'Accademia dell'Arcadia, nei giorni 4 e 5 dicembre scorsi, si è tenuto un convegno di studi particolarmente interessante sul tema "Belli e l'archeologia" che ha visto una folta partecipazione di pubblico sia nella splendida sala di Carlo IV dell'Istituto di Studi Romani a piazza dei Cavalieri di Malta, sia presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre. Curato dal Comitato scientifico rappresentato da Muzio Mazzocchi Alemanni, Ornella Moroni, Paolo Sommella e Marcello Teodonio, organizzato da Franco Onorati e presentato da Paolo Sommella, Umberto Mariotti Bianchi e Claudio Giovanardi, il convegno ha visto la partecipazione di archeologi, architetti e studiosi che hanno esaminato la Roma del Belli dei monumenti e dei ruderi, in tutti i suoi aspetti, storici, urbanistici, archeologici, artistici e culturali, con particolare riferimento alla poetica belliana che dedica una costante attenzione alla città antica "vista sempre dentro le concrete contraddizioni della contemporaneità". Le relazioni, che hanno proposto un'infinità di temi di approfondimento ognuno degno di nota, hanno affrontato la materia dell'archeologia sia dal punto di vista personale del Belli, sia studiando la Roma dell'epoca e il suo sviluppo urbanistico, sia approfondendo i rapporti tra archeologia e papato, tra archeologi e collezionisti, tra antiquaria romana e commercio, fino ad arrivare ad un'analisi della flora, dei ruderi e dei giardini nella poetica del Belli, e alle testimonianze letterarie nei testi italiani e stranieri per finire con una ricerca sui "Ciceroni" ossia gli accompagnatori per i viaggiatori nella Roma del Belli. Tra la prima e la seconda giornata di studio, gli attori Gianni Bonagura, Stefano Messina e Paola Minaccioni hanno dato lettura dei sonetti del Belli sui temi dell'archeologia nello spettacolo "Arzigògoli e cacàrichi" svoltosi presso il Teatro Vittoria.

Agli appassionati di narrativa d'autore consigliamo la più recente opera di **Marianna Bucchich**, ***Le zie sulla riva del mare***, Bastogi 2009. Una serie di racconti nitidi e fulminei che fotografano personaggi, eventi storici, guerra, luoghi, visti con gli occhi di chi ama la propria terra, di chi è disilluso dagli odi etnici, di chi vede spegnersi gli affetti, di chi quasi osservatrice imparziale cataloga avvenimenti e sentimenti in un susseguirsi di ritratti intriganti e di fatti emozionanti. *(Red.)*

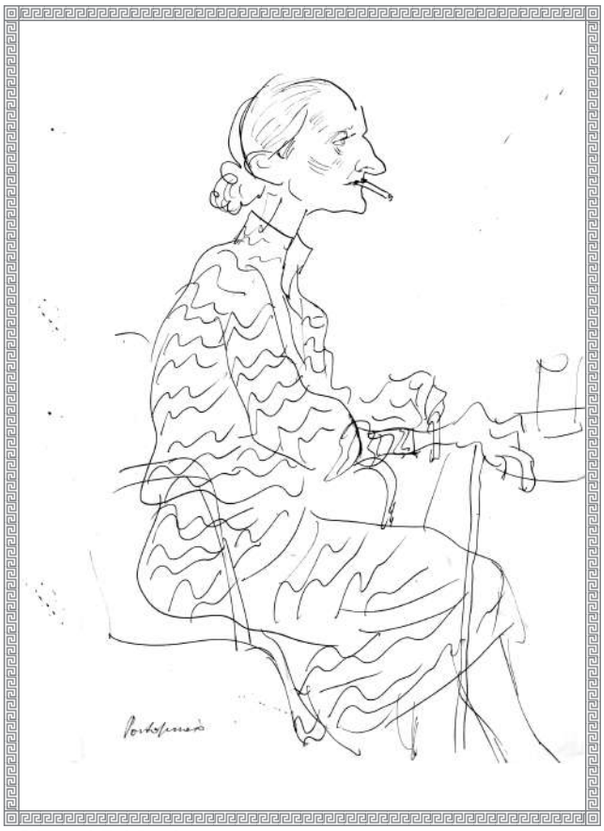
Massimo Pallottino

Anticaje - G.G.Belli e l'archeologia

A cento anni dalla nascita di Massimo Pallottino (Roma, 1909 – 1995), l'Archeoclub di Roma ha voluto ricordare l'illustre archeologo romano con un quaderno speciale che ripropone un saggio dello studioso dedicato alla "visione belliana" dell'archeologia romana e dei suoi monumenti e apparso nel 1963 in un fascicolo speciale della rivista Palatino per il centenario della morte del poeta (G. G. Belli – 1791/1863 – *Miscellanea per il centenario*, Ed. Palatino, Roma MCMLXIII).

(Red.)

Testata originale del 1887, ideata da Edoardo Perino.
Settimanale satirico politico diretto da Lillo Salvatore Bruccoleri.
www.rugantino.it



Gianni Isidori, *Gente vista e mai più vista,* Donna che fuma

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 52

"*l'Apollo buongustaio*" e la Protezione Civile in Abruzzo

Terremoto dell'Aquila. L'esperienza dei Volontari di Protezione civile Ares Amtennae e Talageo

A Palazzo Valentini, il 30 novembre 2009, si è svolta la presentazione de "*l'Apollo buongustaio*", strenna gastronomico-letteraria creata da Mario Dell'Arco cinquant'anni fa, dedicata quest'anno all'Abruzzo, così duramente colpito dalla catastrofe sismica. Uno degli intervenuti alla cerimonia, nel suo discorso, dopo aver giustamente magnificato le ricchezze storiche, artistiche ed umane di quelle terre, si è dilungato, deviando dal tema del convegno, sui danni provocati dall'evento lamentando carenze del Governo nel gestire la situazione. Si è avvertito qualche mormorio ironico tra il pubblico ad argomentazioni del tipo "lo sciame sismico continua, tutt'oggi… e il Governo, come intende provvedere?".

Ognuno è libero delle sue opinioni, ma ritengo che non fosse quello il tempo e il luogo per tali affermazioni alle quali il buon senso mi ha imposto di non rispondere. Lo faccio ora, anche a nome di coloro che si sono prodigati per alleviare i disagi e la disperazione di chi è stato colpito dal terremoto. Rimango sempre contrariato ascoltando critiche rivolte agli interventi effettuati in Abruzzo: accuse di insufficienze nell'organizzazione o di carenze nella ricostruzione, dovute a disinformazione o a strumentalizzazione. Sono io stesso membro dei Volontari della Protezione Civile Nazionale: per conoscenza diretta, e non per sentito dire, posso affermare senza tema di smentita che mai, nella storia d'Italia, una catastrofe è stata affrontata con tale immediatezza, preparazione, coordinamento, professionalità, organizzazione e profusione di mezzi e di uomini.

stemma Ares Antemnae

Mai prima d'ora si erano effettuati in modo così esemplare l'invio e la razionalizzazione dei soccorsi e dei rifornimenti di primo intervento e di sussistenza, l'accoglimento e il mantenimento dei profughi, le cure dei feriti e ammalati, provvedendo nel frattempo immediatamente, nonostante il perdurare dello sciame sismico, agli interventi di restauro ove possibile, di ricostruzione ove necessario. Il tutto, a tempo di record, e stavolta non solo per l'abnegazione dei Volontari, ma anche per l'efficienza delle strutture governative di coordinamento e per i mezzi coinvolti senza alcun risparmio, assicurando alle popolazioni, nei limiti delle possibilità umane, il sostentamento e il luogo dove vivere.

stemma TalaGeo

Anche se i programmi televisivi ne hanno trattato a profusione, ritengo utile per i lettori pubblicare qui a fianco il breve "diario" di un Volontario di Protezione Civile, inviatoci dai Presidenti di due importanti Gruppi romani: **Giovanni Tiberi** di ***Ares Antemnae*** e **Giovanni Zotti** di ***TalaGeo***.

Sandro Bari

Sono le 3.32 del 6 aprile 2009 e, come dicono i tecnici, nel loro scarno linguaggio, "una scossa di terremoto pari al 6,3 magnitudo ha colpito la Provincia dell'Aquila". Nel sonno veniamo improvvisamente svegliati dagli squilli di telefoni e telefonini. La catena di allarme della Protezione Civile si è messa in moto. Le parole sono semplici, sbigottite e piene di apprensione "hai sentito del terremoto?... Sì... ci sono molte vittime, quante?... non lo so…, aspetta accendo la televisione… Allora come ci organizziamo?... certo… io telefono a … tu chiama …"

Questi dialoghi avvengono tra migliaia di volontari in tutta Italia, e tutti si organizzano per partire, con l'ansia di arrivare tardi per salvare qualche vita per dare conforto. Alle 6.00 di mattina siamo già tutti pronti, verifichiamo i mezzi, l'equipaggiamento personale, e quello tecnico da portare con noi. Aspettiamo con ansia solo che la complessa organizzazione che si sta mettendo in moto, ci dia le coordinate di dove recarsi e di quando partire. Sappiamo per esperienza che non si può partire così, senza una meta ed un compito preciso, si creerebbe soltanto confusione, vanificando lo sforzo importantissimo delle prime ore. Riceviamo l'ordine di muoverci, insieme alla Colonna Mobile del Comune di Roma e di dirigersi verso S. Vittorino, un paese vicino all'Aquila, colpito dal sisma. Dobbiamo allestire un campo di soccorso, montare le prime tende, attivare i gruppi elettrogeni, la cucina da campo ecc. Guardiamo il cielo, preoccupati per le condizioni atmosferiche, il tempo sembra clemente, almeno questo…

Raggiungiamo il punto di raccolta, nel frattempo ci giungono le notizie dei danni provocati e del numero di vittime che cresce in ora in ora. L'angoscia ci assale. La strada è piena di mezzi di soccorso, Vigili del Fuoco, Militari, Ambulanze e di divise e mezzi della Protezione Civile, ci sentiamo rinfrancati e contenti; allora è vero che questa organizzazione funziona. Ne siamo fieri. Arriviamo a l'Aquila mentre aspettiamo il "via libera" ci guardiamo intorno. È una sensazione strana, intorno ai palazzi sembra tutto normale, ma qualcosa non quadra: è tutto fermo, le strade sono deserte, le finestre vuote, le persiane tutte abbassate, nessun segno di vita. Ma andando avanti il disastro ci sbatte contro come uno schiaffo: palazzi sventrati, muri aperti, crepe che corrono sui muri come saette. La facciata di una chiesa sembra sana ma è completamente staccata dal muro perimetrale. Qualcuno di noi ha partecipato ad interventi post terremoto, ma mai in una grande città: se è possibile lascia ancora più sgomenti, forse solo chi si ricorda la guerra può capire. Arriviamo a S. Vittorino e, maledizione, comincia anche a piovere fitto fitto. Il terreno diventa fangoso, ma

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 53

la prima cosa che dobbiamo fare è edificare la tenda madre, quella cioè che si gonfia in modo tale che possiamo proteggere i materiali deperibili (medicinali, cibi ecc) e costituire un primo presidio. Dopo iniziamo sotto un'acqua battente ad alzare le altre tende, attacchiamo i generatori di corrente, montiamo la torre faro, finalmente un po' di luce!

La pioggia non dà tregua. Gli abitanti per fortuna sono alloggiati altrove al caldo, continuiamo a lavorare fino a notte quando le prime tende sono pronte. Arriva anche qualcosa da mangiare di caldo finalmente. Cerchiamo di riposare un po' ma è inutile, continuiamo a vagare per il campo, ad aggiustare questo o quello… non vediamo l'ora che arrivi il mattino. Almeno ha smesso di piovere. L'alba arriva; dobbiamo cambiare qualche disposizione di tenda, spostandola su un terreno che tenga meglio l'acqua se piove, ma nel complesso abbiamo fatto un buon lavoro. Ci guardiamo soddisfatti, questa è andata. Arrivano i primi sfollati, si organizzano i nuclei familiari, ognuno con la sua tenda, arrivano i letti e i materassi, si costruisce un piccolo paese: l'infermeria, la mensa, i bagni, una tenda diventa la scuola per i bambini, un'altra è come un ufficio, terrà conto di tutto e tutti si potranno rivolgere per le proprie esigenze. In una c'è una piccola sala giochi per i bambini e la televisione con il dvd. Continuano ad arrivare altri volontari, con altri mezzi; si stabilisce un centro di raccolta per le prime necessità, e per selezionare gli aiuti di materiali che arriveranno. Manca ancora tutto, soprattutto il cibo: ci si arrangia con le scatolette. Arriva la cucina da campo, si inizia a costruire una grande tenda, che verrà utilizzata come mensa e come punto di ritrovo e di incontro. Il nostro esperto di linee elettriche fa miracoli, corre di qua e di là con cavi, fili, pinze, aggeggi strani; in pochi giorni costruirà un sistema di linee elettriche per la luce in tutto il campo. Piano piano tutto prende forma, timidamente la popolazione si inizia ad adattare, anche se gli sguardi sono attoniti, increduli. Tutto perduto nell'arco di pochi minuti, e per ricostruire mesi, anni. Gli unici sono i bambini che nella loro innocenza durante il giorno giocano tra le tende insieme agli operatori; solo la sera si incupiscono, la paura ritorna.

Restiamo ancora per altri giorni, il campo funziona sempre meglio, gli aiuti arrivano e l'impegno di migliaia di volontari si fa sentire. Poi ci danno il cambio. Andiamo via, pronti a tornare.

Gianfranco Marullo

Nikolaewka, per non dimenticare

Il 24 gennaio si svolgerà, come ormai da diversi anni, la rievocazione della Battaglia di Nikolajewska (ARMIR, Campagna di Russia, 26 gennaio1943), per iniziativa dell'Alpino Leonardi e del Comitato "Nikolajewka, per non dimenticare" costituito dai parenti di Caduti e Dispersi in Russia, nel piccolo parco ad Essi dedicato alla Tomba di Nerone, a Roma sulla via Cassia. Ogni anno sfilate, divise, personaggi, banda; commozione alla tromba dell'Alzabandiera e al Silenzio per i Caduti. Si tratta di una commemorazione che non ha nulla di politico, anzi ha visto negli anni scorsi la presenza, tra i militari in divisa d'epoca e attuale, di un alto Ufficiale russo nella sua uniforme, a significare la caduta dei motivi di discordia derivati dai trascorsi eventi bellici.

Il Parco dei Caduti e Dispersi è ancora in fase di completamento e si attende che il Sindaco esaudisca la richiesta, che da più parti gli è stata avanzata (anche da Voce Romana), di porvi un cippo commemorativo. Confidiamo tuttavia anche nella disponibilità del Municipio Roma XX per una rapida e definitiva sistemazione del Parco, emblematico ad eternare il ricordo di chi è caduto nell'adempimento del proprio dovere di soldato.

Ricordiamo, a tale proposito, le motivazioni delle Medaglie d'Oro al Valor Militare assegnate ai generali che guidarono l'assalto finale, permettendo la ritirata delle truppe italiane, germaniche ed ungheresi e salvando così la vita ad almeno 40mila uomini.

"Generale Giulio Martinat, Capo di Stato Maggiore di Corpo d'Armata*: Soldato di eccezionale coraggio e di indiscusso valore, veterano di quattro campagne, più volte decorato, di elette qualità di mente e di cuore, vista passare una compagnia alpina che scendeva in linea per decidere l'aspra battaglia in corso, cedendo al suo istintivo entusiasmo di soldato e di combattente, vi si metteva alla testa dando a tutti con la sua alta parola la fiamma dell'ardimento e divenendone con la sua persona irresistibile esempio. Ritto, mentre sparava con il suo moschetto, in zona battutissima e scoperta, su elementi nemici appostati a brevissima distanza, una pallottola ne spezzò l'audace impresa e gli stroncò la vita, ma la vittoria era assicurata ed il nemico in fuga. Fulgido esempio di alte virtù combattive e di suprema dedizione alla Patria."*

"Generale Luigi Reverberi, Comandante di Corpo d'Armata*: Alla testa di un manipolo di animosi, balza su un carro armato e si lancia leoninamente, nella furia della rabbiosa reazione nemica, sull'ostacolo, incitando con la voce e il gesto la colonna che, elettrizzata dall'esempio eroico, lo segue entusiasticamente a valanga coronando con una fulgida vittoria il successo della giornata ed il felice compimento del movimento. Esempio luminoso di generosa offerta, eletta coscienza di capo, eroico valore di soldato."*

***Sandro Bari** (figlio di **Livio**, Reduce di Russia)*

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 54

Concorso di poesia in dialetto romano promosso dalla Casa Editrice Pagine

"In ricordo di Giorgio Carpaneto"

Manifestazione al Teatro Tor di Nona

Giovedì 5 novembre 2009 il Teatro Tordinona ha accolto una singolare manifestazione che ha visto numerosi poeti partecipare con grande entusiasmo ad un concorso ad eliminatoria diretta, organizzato dalla Casa Editrice Pagine e condotto da Sandro Bari, direttore di Voce Romana, nel nome di Giorgio Carpaneto, per ricordarne l'eccezionale attività in favore della poesia dialettale. Davanti ad una giuria d'eccezione, che comprendeva Umberto Mariotti Bianchi, Ugo Onorati, Willy Pocino e Paolo Emilio Trastulli (tutti membri del Gruppo dei Romanisti), Egidio Eleuteri e Laura Polacsek, si sono confrontati 20 poeti, ognuno con la sua dotazione di poesie in dialetto romano. Dopo una triplice selezione, la giuria ha decretato tre vincitori. Il primo premio, 800 euro dei quali 400 in buoni libro, è stato assegnato a Nella Bruneri Giacone; il secondo, 400 euro dei quali 200 in buoni libro, a Maurizio Marcelli; il terzo, 100 euro in buoni libro, a Sandra Avincola.
Durante la manifestazione il critico letterario Plinio Perilli ha intrattenuto il pubblico con una conversazione sulla poesia belliana; è stato poi raggiunto dal gradito ospite Arnaldo Colasanti, docente di Poesia del Novecento all'Università di Tor Vergata, intervistato da Luciano Lucarini, promotore della manifestazione e del Premio per l'affetto che lo legava allo scomparso prof. Carpaneto. L'editore Lucarini ha anche predisposto una targa di riconoscimento sia per il prof. Colasanti che per l'avv. Mariotti Bianchi, presidente del Gruppo dei Romanisti, che è stata loro consegnata da Omer As, presidente dell'Amicizia Italia Turchia.
Ecco le poesie vincitrici:

Er Barbone (I Premio)

Sei come 'na bestiola, inturcinato
fra du stracci e un cartone puzzolente,
padrone de te stesso, fra la gente
che te scanza e te lassa sur serciato.

Sur corpo tutto quanto attattuato
porti 'na storia che nun cia varzente
forze eri quarcuno e mo sei gnente
o forze scappi ancora dar passato.

Io nun vojo riapritte la ferita
però dimme chi sei, quanto hai sofferto,
di' che nun voi dà un tajo a la partita.

Chissà se in de 'sto monno tanto incerto
l'hai fatta te la scerta de 'sta vita
o si è stata la vita che t'ha scerto!

Nella Bruneri Giacone

Me piacerebbe (II Premio)

Me piacerebbe tanto d'esse un fiume.
Nàsce pulito, fresco, giocarello,
passà zompanno sott'ar ponticello,
imbriacamme de spruzzi tra le schiume.

Diventà grosso, biondo, lento, bello,
portà a valle un tantino de lerciume,
pàsce li pesci, rinfrescà le piume
de li gabbiani, cojonà un giornello.

Bacià er mare: confonne la corente,
cambià colore, dichiarà la resa
lascianno er letto, pe' diventà gnente.

E pure si avrò perzo la partita,
sarà filata via sempre in discesa:
nun m'è toccato d'arrancà in salita!

Rugante

L'inzogno de Pierpavolo Pasolini (III Premio)

T'ho scerta che scappavo cor fiatone
e nun ciavevo er becco d'un quatrino:
mi' madre accosto come un regazzino,
ner petto solo smagna e ribbellione.

Mo te cammino senza trovà posa
pe longo e largo, puro in piena notte.
Ne lo scurore friccicheno a frotte
rime bullenti co l'intajo a rosa.

Er lupo che ciò drento m'armanacca,
me incarza e me fa córe a scapicollo
da la Longara inzino a Ponte Mollo,
finent'aranco sempre più alla stracca.

E tu me guardi e nu' me dichi gnente,
Roma che schizzofatto cammi cera!
Jernotte me inzognai che un'onna nera
montava a sfraggellatte propotente.

Er monno che fu mio liggiù in borgata,
de pore case, d'occhi risarelli,
de lucciche la sera e berzitelli,
annava a fonno sotto a sta cascata.

E quanno infinarmente c'era er calo
della gran fanga zozza pe le vie,
scanzanno maruame e porcherie
m'aritrovai da solo …. a l'idroscalo.

Sandra Avincola

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 55

Turbozaura (il sito del gergo romanesco)

di **Marco Navigli**

Cinque giovani romani - Emanuele Sabetta, Marco e Roberto Navigli, Lorenzo Ceccotti e Fabrizio Rocca - hanno deciso di raccogliere in un "Manuale di conversazione della metropoli periferica", decine e decine di frasi in *slang* periferico romanesco con relativa traduzione. Ne nasce uno strumento indispensabile "per essere - come dicono gli autori - accettati e capiti nei meandri della metropoli periferica", per non restare attoniti e sorpresi di fronte ad un "te mischio come 'n mazzo de carte"... E buona parte del manuale è proprio dedicata alle dichiarazioni d'aggressività: si passa da "te parcheggio 'na mano 'n faccia" a "t'apro come 'na sdraio", da "sta a partì 'na pizza dar binario 5" a "te dò 'na zaccagnata". Ma non mancano le fraseologie romantiche dal famoso "t'arisurto?" a "me stai a batte i pezzi"... Insomma uno studio filologico forse non completo, ma sicuramente gustoso ed originale". Mettendo il manuale *on line*, ne nacque un sito *internet*, ormai ben più ampio e accresciuto. Nella speciale classifica delle frasi più votate "Manzo, che te cinquino er teschio" (ti prendo a schiaffi in testa) se la batte con "te faccio du' occhi neri che se te metti a masticà er bambù er wwf te protegge". Ma in buona posizione si trovano anche "se li stronzi volavano tu madre te dava da magnà co' la mazzafionda" e "me te metto 'n tasca e te meno quanno ciò tempo" con "ciò 'na svampa 'n canna che hiroshima 'n confronto è 'na miccetta". Il singolare tascabile telematico, arrivato alla quarta edizione, è diviso per genere: forme di saluto, minacce e insulti, notazioni metereologiche, monete... Aggiornati con le nuove tecnologie "te dò 'na pizza che er telefonino da *family* te diventa *orfany*" e le tradizionali "lampeggia tra le cosce de tu madre che 'n amico mio cià perso 'na Panda". Molto accurato anche l'elenco dei *nicknames*, i soprannomi caratteristici. Perciò s'apprende che "er pinna" il cui *hobby* è impennare con il motorino, quando smette diventa "er gesso" o CTO. Mentre "er cobra" è uno più cattivo di "er murena". "Er Vesuvio" invece è "un raffinatone che flatula come un ciclope". Lo "scevola", "talmente tirchio che pur di non pagare si taglierebbe una mano" non dovrebbe avere problemi ad uscire con "er caritas", uno che indossa vestiti di seconda mano. Il re degli *zori*? Carlo Verdone, ma sua maestà Tomas Milian è il mito, la leggenda, l'ispiratore, l'iniziatore del linguaggio metropolitano. A cui vanno aggiunti Bombolo - aveva ancora molto da dare al mondo degli *zori*, i suoi tze, tze sono unici - e Fantozzi - i personaggi di alcuni suoi film hanno l'aspetto della persona onesta, ma nelle loro vene scorre vero sangue *zoro* -. Fantozzi rappresenta una vittima dei *coatti* ed anche uno dei loro bersagli preferiti. Non meno interesse desta la sezione delle espressioni romanesche in inglese maccheronico. «Beautiful, dry, 'ndo vai?». «Make two strings a Little River con Lella». «Con quella che cià er dna 'ncrociato co' 'n catamarano? A Maranga, te devi fà proprio 'a convergenza a 'e pupille. S'aribeccamo a Beautiful Sister Tower». Traduzione: «Bella, secco, dove vai?» «A famme du spaghi a Fiumicino con Lella». «Con quella così brutta? Ci vediamo dopo a Tor Bella». Puro *slang* metropolitano anglo-romano. Naturale evoluzione dell'antica lingua *coatta* parlata nella periferia della Capitale. Antesignano del genere, l'irresistibile trasteverino Nando Moriconi, *alias* Alberto Sordi in "Un americano a Roma". Il *coatto* è un creativo che ormai naviga su *internet*, conosce tutte le nuove tecnologie, ed ha aggiornato il suo lessico. Adesso parla inglese. Forse non quello raccomandato dalla Oxford University, ma le turiste da "Land of flowers" (Campo de' fiori) o di "Pio's Village" (Borgo Pio) sembra che lo capiscano alla grande. Anche la tribù *hip-hop* romana usa da tempo l'anglo-romano. Le voci prendono ispirazione anche da battute cinematografiche, ad esempio "but do you wash yourself with little sheep soap?" (ma che te lavi co' la saponetta ar pecorino?), è una citazione dal film "Fratelli d'Italia".

Frasi prese dal sito www.turbozaura.it

Ma che te sei 'ngojato 'n televisore? No, perché ciai l'alito ch'è tutto 'n programma

Sei tarmente secca che quella vòrta che te sei messa davanti ar televisore mi' padre ha chiamato er tecnico perché credeva che ce fosse 'n'interferenza

Ma quella è la ragazza tua o stai annando a buttà la monnezza?

Sei tarmente 'n verme che 'r verme solitario t'ha querelato

Co' quaa faccia che t'aritrovi, piji più pizze te che 'n forno er sabato sera!

Ciai tarmente tante corna che da lontano ma perevi 'n arbero spojo

Quanno hanno distribuito la bellezza te sei scordata de fa' la fila

Sei tarmente basso che t'hanno dovuto fa' l'orlo ai boxer

Si te scrivo Natale su 'na coscia e Capodanno sull'artra, te posso venì a trovà fra le feste?

Sei tarmente grassa che nun sei 'na ragazza come tante: ma come tante messe 'nsieme

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 56

POESIE IN LINGUA ITALIANA

L'ora del silenzio

C'era in quel tempo carico d'attesa
la certezza di esiti infiniti.
Era felicità !.. Non lo sapevo.
Era il giorno che nasce per far sera
la gioventù che in me già traboccava
in esultanti e non arresi sogni.

…E quel sentiero
m'accompagnò per fulgidi cammini
Ma, nella Via, ora non suoi
gli sguardi chiari e avidi di vita
le praterie tra valli ed impetuose
cascate d'acqua.

S'affaccia al cuore quella melodia
Madre dolente di trascorsi affetti
e nel naufragio non c'è più riparo.
In irrisolte ore son trafugati giorni
ch'erano arcobaleni… nell'attesa
ora addensati a inutili stagioni.

Cosa mi renderai Tu, Vita mia?
Lasciami ancora quel mio canto lieve
che mi resti speranza del perduto
mio sogno, morente, nella sera.
Questo silenzio che frantuma suoni
infrange anche l'ultimo ricordo.

Nadia Angelini

Niente

Occhi che non vedono
bocca che non dice
labbra che non baciano
cuore che non batte
sangue che non scorre
che non vive,
non riscalda.
Mani che non danno
non carezzano,
non fanno breccia
che non circondano
non proteggono,
non avvolgono
non sostengono.
Soltanto la tua anima
che vive nella Luce
sente il mio dolore
...e...
lo presenta a Dio
insieme alla mia prece.

Liana Braida

Sguardo

Sguardo
su ciglia assonnate
scava
solchi lunari
lasciando scie
intorno a sinuosi
crateri.
Sguardo
che mi spoglia,
per amarmi
una notte.

Maria Pia Sozzi

La bellezza sboccerà...

I singulti accorati d'un bambino
bussano alla porta dell'indifferenza
mentre roboanti masse di solitudine
sommessamente gridano l'ansia di vivere
in attesa d'un piccolo sorriso
che faccia nascere fiumi di speranza
elevanti alto un inno al cielo:
iridescente la Bellezza sboccerà in Amore
e l'amarezza diverrà ricordo!

Giorgio Tellan

Sono così donna

Tutta la notte ho passato con Hegel.
Poi mi è venuta fame.
Ho mangiato una stella.
La sua luce ha chiarito
la mia interiorità;
finalmente mi sono innamorata di me:
non Narciso, ma "donna-nuova"
giusta nella sua pelle.

Elvia Costantini Verrocchio

Al di là

Al di là del male
ci sei tu,
al di là del bene
ci sono io
e voliamo nell'immenso argentato,
con ali sospinte da teneri sospiri.

Mirella Boccacci

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 57

Vivere è attendere

Attende una donna il suo bambino
e il suo corpo lo protegge,
lo immagina la sua mente,
mentre il suo cuore già lo ama

La nascita è una splendida realtà
che ingenera altre attese:
un corpo che cresce,
una mente che intuisce,
i sensi che palpitano,

È la vita l'attesa del domani
che completa un oggi
che, sempre più veloce, ci sfugge,
che, sempre più ansioso, ci assilla,
che, sempre più incognito, viviamo.

Vivere è quindi attesa:
attesa di un domani migliore,
attesa di un domani di pace,
attesa d'un domani d'amore
che solo nella morte troverà
la sua sublimazione.

Gabriella Valli

Il lago

Riflette calmo il lago
le stelle che, affacciandosi dal cielo,
si frantumano sull'increspatura
in tremuli frammenti.
Mossi dall'onda, sembrano sparire
per poi ricomparire,
come nella memoria quei momenti
felici o tristi di qualche avventura.

Giuseppe Punzo

Il silenzio

Silenzio non è assenza di parole.
È cosa viva e palpitante. Sordi
sono al mio cuore soltanto i tuoi sguardi,
ma i tuoi rossori gridano la vita.
I tuoi rossori sono una bisarca
su una autostrada di sogni bambini…
e gli occhi seguono rapaci, al volo,
il grande bruco di lamiere nuove
fatto dei desideri più repressi.
Trattengo il fiato come per morire
prima che mille curve più veloci
ingoino quell'orgia di colori
per sempre forse. E ritorni il silenzio.

Antonietta Rosa Raso

Ricordo di Lui

Dedicata alla memoria del prof. Giorgio Carpaneto

Lui il nostro genio amato
che con la sua fantasia romanesca
scriveva versi che il cuor lusingava
ma poi sull'ampio ciel di raggio volò.

Soffi di preghiera e ali che si aprono
terra di grano e fiori verso il sole
e aliti di poesia che si uniscono
tutto è nel suo sguardo.

Maria Pedullà

La luce nelle tenebre

Si respira un aria di trepidante attesa.
Nel limpido firmamento le stelle,
splendenti più di sempre,
annunciano all'universo
il divino evento; e sulla terra,
fino a ieri martoriata,
gli "Uomini" si concedono la tregua:
parlano e parlano
di perdono, di pace,
di giustizia, di fede, d'amore.
È la Santa Notte! È Natale!
Ma all'alba di domani
si tornerà a combattere.

Lucio Melilli

Ci scusiamo con Marianna Fiamma Gorga per l'errore che ci ha portato, nello scorso numero di Voce Romana, ad attribuirle una poesia non sua. Il suo stile è infatti totalmente diverso. Speriamo di farle cosa gradita pubblicando una poesia, stavolta sua!

La Direzione

Ribellione

Rinnegando i miei pensieri,
sfioriranno come petali al vento
le parole.
E quando le idee imprigionate
arriveranno come cavalli al galoppo,
schiumanti e fumanti dalle narici,
le combatterò!
E quando il vortice potente
dei pensieri racchiusi
nel caos delle mia mente
mi sommergerà,
andrò nel deserto.
E darò voce a tutta la mia rabbia!

Marianna Fiamma Gorga

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 58

Colori dell'anima

Se odora di miele
l'anima umana
quando suda gocce d'amore
i suoi colori son quelli
del canto del cuore,
del mondo dei sogni,
dei frutti d'estate,
i colori degli effluvi del cielo,
dei passi del sole
e i suoi messaggi di luce,
di polvere di stelle,
del fiume della pace,
del bacio di una mamma,
dei fiori di roccia
e del fiore che vince il vento del deserto,
del seme dell'eternità
e del lampo di ogni speranza;

ha i colori della Pasqua
l'anima umana,
i colori della fortuna,
del sorriso innocente dei fanciulli,
della delizia della Verità
e del profumo della vita,
dei riflessi dell'aurora
che rinnova il giorno,
dei ricordi di tenere carezze
e di un pensiero amico,
del calice di gioia di un regalo,
della nuvola d'oro
degli inni alla libertà,
dell'esplosione del big-bang,
della nascita di Venere dal mare,
dell'unisono "sì" di due sposi,
della dolcezza di una fioritura.
Brillano sulle rive dell'anima
mille arcobaleni,
solo creazione di una mano divina.

Mauro Milesi

Gioia

Il sole sfacciato
invita ad entrare
profumi di fiori
e canto d'uccelli.
Accendono i raggi
superfici lucenti
che simili a specchi
allargano spazi.
Ritmi gioiosi
inventa la mente,
crea passi nuovi
il cuore esultante.
Danzano insieme
volteggiando leggeri
speranze future.

Marisa Lodi

La sabbia della clessidra

Inesausta scivola
con intenzione di stella.
Viva
anche alla luce
della perdita,
scorre
oltre i passi,
oltre la sinfonia
dei sospiri
fino al pulpito estremo,
là dove le cose
perdono
consistenza d'ombra,
sono una sola carne
- antica carne di Adamo -
genuflessa
al Seminatore del mondo.

Jole Chessa Olivares

In viaggio

Ho agganciato i miei pattini di stelle
per volare indiscreta
alle finestre accese
su tarde cene in case sconosciute.

Ma il treno mi trascina
in corsa parallela con la luna
per un appuntamento all'infinito.

Antonietta Castelli

Ode al Professore (Giorgio Carpaneto)

Calliope e Clio, con Euterpe ed Erato
l'hanno chiamato su nell'Elicona.
E lui, in punta di piedi, se n'è andato
a star con lor lassù come un'icona.

A dire tutto quello che ha lasciato
chissà se riuscirebbe un letterato.
Tante sono le cose che ha insegnato
a noi che, con onor, lo abbiamo seguito.

Mio caro professor, chi ben t'apprezza
ti considera emblema di saggezza.
Libri, lezioni, le tue conferenze
fanno da sempre parte delle scienze.

Nelle menti e nei cuor tua sapienza
non troverà mai posto a sufficienza.
Un grande vuoto, è indubbio, ci hai lasciato:
stai certo, non sarai dimenticato.

Francesco Del Ferro

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 59

Al Professor Giorgio Carpaneto

Sei stato amico e dotto professore,
ed insegnavi con le prime rime
il magico sonetto misurato.

E pur stroncavi le composizioni
spesso banali e senza contenuto,
ma compiaciuto quando declamavo
qualche sestina di senso compiuto.

E poi quel nostro Padre Onnipotente,
che tu, con riverenza, menzionavi,
ti ha richiamato a Sé.

Ed io che son tapino ma credente,
coltivo la speranza
di ritrovarci un giorno
lì nell'immenso mondo tra le stelle.

Tu impegnato nell'insegnamento
per raccontare l'arte del pensiero,
ma finalmente da un solenne palco
di un teatro tutto inghirlandato;

e noi allievi pur se numerosi
in silenzioso ossequio,
ad ascoltarti con raccoglimento.

Ottavio Di Stefano

Pazzia

Sono salito sul treno
dei giorni perduti;
guardando nel finestrino
dei ricordi
rivedo, con sguardo sperduto,
la gioia dei volti smarriti,
di voci lontane.
Rivivo un passato risorto
nei fumi del tempo,
accarezzo confusi ricordi
fatti di fole, di dubbi,
poi tutto si spegne,
col sole morente.
Osservo il mio cuore
che guarda all'indietro
sfiorando, con crudo cinismo
ricordi e tabù,
e sogni impazziti
ma fatti di niente
e sento che intona,
nel grigio mistero,
con voce sommessa,
un ultimo canto.

Edoardo De Biase

Siamo

Siamo sacri
Sacri e vulnerabili
Niente ferite
Nessuna prevaricazione.

Siamo sacri
Sacri e meravigliosi
Come fiori splendenti
Baciati dal sole
Baciati dall' amore
Baciati dalla perfezione.

Quando l'anima
Stralucente, immune
Libera dal male
Appare dallo sguardo profondo

Allora, sì allora
È l' apoteosi della gioia
Della comunicazione.

Nadia Balduini Bentivoglio

Tramonto

Ecco
il disco di fuoco
sta per tuffarsi nel mare
portando con sé
la giornata che langue
nel rimpianto
di ciò che non è stato.

Si placano
le corse
gli affanni
fino al domani.
Tutto sta finendo.

Il giorno che muore
ci preclude di spendere
l'ultima parola
di troppo.

Siamo salvi
dal commettere
quell'errore fatale
al quale
non avremmo potuto
sopravvivere.

Lora Brizzi

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

La nova "Voce Romana"

Il 3 Novembre 2009, nella Sala Gonzaga del Comando dei Vigili Urbani di Roma, presso il Campidoglio, nasce la nuova "Voce Romana" sotto la direzione di Sandro Bari, già Redattore Capo della testata originale, fondata e diretta dal professor Giorgio Carpaneto, fino alla sua recentissima scomparsa.

Er tre novembre der dumilanove
è stat'er giorno der rinnovamento
de quela Voce scritta, indove
ce viè stampato tutt'er sentimento

de chi cià er foco sacro drent'ar còre
che lo pòi spegne solo si viè fòra
e va finenno in mano all'editore,
e solo allora er còre se rincòra.

Ce staveno, di fronte a tanta gente,
poeti, appassionati, artisti vari,
Lavinia (1), tutta bionna e seducente,
e er bravo successore: Sandro Bari

ch'è er direttore (er novo Carpaneto)
che guasi lievitava ner vedesse
le varie Associazzioni - er che è inconsueto -
arfine tutte assieme, e l'interesse

de Lucarini (2) a ffà de sta rivista
e cioè "Voce Romana", un'edizzione
che in tutta Roma ancora 'n s'era vista,
ma spece pe la collabborazzione

de la più mejo Vice, ch'è Francesca
Di Castro, ch'è davero na bellezza…
E poi la voce ancora forte e fresca
de lui, Giorgio Onorato (3), che accarezza

sì l'anima che er còre a chi l'ascorta,
e che s'è mess'a ffà, tutta ispirata
- a le du' bbelle che te l'hanno sciorta -
na dedica… formato serenata.

Armando Bettozzi

(1) Lavinia Mennoni, Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Roma
(2) Luciano Lucarini, Editore (Casa Editrice "Pagine", Roma)
(3) Cantante romano, famosissimo specie per la sua lunga presenza alla fortunatissima rubrica radiofonica "Campo de' Fiori", di qualche anno fa.

Missione de pace

Occhio! Attenzione a quela camionetta!
Accelera, fermatela, sparate!
Mitra, fucili, botti de granate,
li strilli, BUM!...Madonna benedetta!

E tutta quela gente poveretta
fatta a brandelli, membra sparpajate,
decine de famije aruvinate
per odio e fanatismo, pe vendetta.

E pe li morti ogni tributo e onore:
le note der silenzio da la tromba,
'na bara cor lenzolo tricolore.

Un pupo piagne er padre, "eroe" che giace,
zompato in aria 'nzieme all'autobomba...
mo annateje a spiegà ch'è pe la pace.

Alessandro Valentini

Teveroma

L'eco che m'arisponne
giù sotto l'archi
s'appoggia e se snatura
come na cosa dura e pura,
presa dall'acido morente.

Tutto è lontano e senza convinzione
e delle chiese, cheppoi sò qui vicine,
nun se senteno manco le campane.

L'isola santa lastricata
pare na nave che s'è fermata
colle scalette che vanno all'acqua
e puro li gabbiani che contr'er sole
punteno nun so dove
pe poi tuffasse a struscià l'acqua.

L'arberi storti lungo la riva
ed anche 'n tronco e qualche canna morta,
cercheno casa nell'anfratti,
s'affaccieno busseno e… vanno via distratti.

Tevere dall'acqua fosca
senza impulso pe la diga a Prima Porta,
senza pace e senza curiosi
pell'argine erto, fori dell'Urbe,
quanno s'allarga e se riposa
trova armeno na dimensione
e dimentica l'offesa.

Er Tevere è lungo assai
e lava e porta ammare
tant'affaracci tuoi.

Giuseppe Cataldi

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 61

Er bisse

Ciccio sta a fà la dieta: è più d'un mese,
e ha perzo sette chili, dico: sette!
Oggi s'è fatto du' etti de pennette
co un cucchiaro de pesto genovese;

pe festeggià nun ha abbadato a spese:
porchetta a volontà, sett'otto fette
de preciutto, un salame, e sei coppiette
c'ha comprato a la sagra der paese;

pe contorno, patate, puntarelle,
peperoni, carciofoli, cicoria…
Je incominciava già a tirà la pelle,

quann'ecco Ciccio, in segno de vittoria,
fece er bisse co un piatto d'animelle,
e je schioppò la trippa, o santa groria!

Claudio Porena

La fine der cavallo

Senza lavoro e appena pensionato
finisce sopra a 'n banco macellato;
questa è la ricompensa der padrone
che l'ha sfruttato senza compassione.

De cose ce n'avrebbe da ridì,
però nun parla e deve da subì
e appena se fa giorno de matina
deve aruzzolà come er giorno prima.

Se porta appresso er sacco de la biada
dovunque se ne va, in qualunque strada
e quanno che se ferma e aspetta, aspetta,
ce mette er muso drento senza fretta.

finché er padrone leva er sacco e strilla
sale ar comanno e tira a se la brija;
ce so clienti ne la botticella:
la strada, la conoschi, è sempre quella!

Antonio Imperiali

Un angioletto novo

È arivato in celo
un angioletto novo.
Cià le alucce insanguinate,
er musetto dorce
cor soriso spento.
C'è Gesù in persona ad aspettallo
co na carezza lieve.
L'angioletto nun se sente più spaesato.
Allunga la manina
e se fa accompagnà drento.

Franco Tomassi

Giorgio Carpaneto

È stato Carpaneto un gran romano
che conosceva bene 'sta città,
e che nun solo la stava a guardà,
ma ne scriveva co felice mano.

Era puro poeta in itajano,
ma in romanesco ce sapeva dà
quer certo senzo de romanità
diferente da quello cispatano.

Ha pubbricato co gran competenza
'gni mese una rivista tanto letta,
e ha tenuto più d'una conferenza.

E accosto a Giorgio, vojo ricordà
la signora Rossana, una perfetta
ospite quanno noi erimo là.

Maurizio Ziliotto

La promessa

Quanno mòre quarcuno, tutti quanti
(chi più, chi meno), sémo dispiaciuti.
Riccommannamo l'anima a li Santi:
"Requiem aeterna all'Arberi Pizzuti!"

Magàra annamo pure ar funerale
pe' fasse véde e dà le condojanze,
poi , sotto, a recità er cerimoniale
de frasi fatte pe' ste circostanze:

"Pare che hai fatto e nun hai fatto gnente!"
"Sta vita è solamente una scommessa!"
"Dovressimo stà inzieme più sovente !"

L'impegno ammantenè quella promessa,
la stessa der mortorio precente,
va in fumo, co' l'incenzo de la Messa…

Enrico Lanza

Er Dertaplano

Un aquilone argentato
indove un omo è attaccato
e ce fa e' regazzino…
Ma 'stavorta lo spago
ce l'ha in mano er destino.

Renato Merlino

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 62

Storni a sera

Quanno ch'er sole cala a l'orizzonte
e er turchino der cielo se scolora
pe tìgnese der lusco de la sera,
s'arzi l'occhi su in arto pe 'n istante

ce poi guasi restà trasecolato
pe quer che ce se vede combinà,
come si ce se stesse a scrapiccià
la mano de 'n gigante scarmanato.

Na marea d'ucelletti se intorcina,
s'arriggira e arivòrtica ner volo,
s'affileno e sparpajeno ner celo,
te riocheno 'gni sera sta manfrina.

Sò li storni, che quanno viè er tramonto,
guasi che ce se fossero accordati,
se metteno a sguizzà come addannati,
je pija forte 'no stravorgimento

che l'attizza e li sbrija a sta magnera,
senza che ce se sappia la raggione,
senza daje un perché a st'aggitazzione.
Poi de corpo se carma la buriana

e a li storni je prenne er languicore.
S'abbiòccheno e rintàneno giù in tera
tra l'arberi e li rami a centinara,
che mo sò tutti quanti un friccicore,

un tremolio de becchi e capoccette,
agguattati tramezzo de le fronne .
e drento a 'n arivortichìo de penne,
se vanno a appennicà mentre fa notte!

Elena Morelli

Lezione de filosofia

Caro maestro mio me fai cilecca
co 'sta storia de forma e contenuto:
me viè voja de fatte co rispetto
du rime romanesche pe dispetto.

P' esse maestri de filosofia
nun basta stà a studià pe' ore e ore,
er distacco cercanno da le cose.

Quanno me sbirci tra un concetto e 'n artro
devo comincià a crede, "vate mio",
che er senzo, nun me sbajo, s' aripone
e restano… ste forme, pe' lezione.

Gabriella Di Francesco

Favole

Me l'aricordo ancora quela voce
che incominciava sempre a 'na maniera:
- C'era 'na vorta un re... -
Moriva er giorno, se faceva sera,
nojantri regazzini, tutti attorno,
stamio a sentilla a bocca spalancata
e ce pareva quella de 'na fata
che ariccontava favole incantate,
nate ner monno de la fantasia,
pe infiocchettacce er core d'alegria.
- C'era 'na vorta un re... -
e come allora, quanno cala er sole,
quele parole l'arisento ancora:
friccichi de tristezza e nostargia,
farfalle che svolazzeno impazzite
drent'all'anima mia.
- C'era 'na vorta un re... – quanti ricordi
de quel'età felice e spensierata,
vita sparita assieme a quela fata
che odorava d'amore e gioventù.
Cera 'na vorta mamma e nun c'è più!

Augusto Borsari

Amore e monno

"Amore tra le nuvole der core,
è bello quer tramonto a l'infinito"
e se ner centro c'è un po' de dolore …
lo lasso scolorito.

È questo er monno tuo, poeta caro?
T'hanno detto ch'er monno è un po' più amaro?
Sai che se squaja er Polo?
… Ma che te frega … ciài la barca ar molo.
Sai che la mafia ogni anno sale
più su, ner Settentrione.
Hai sentito parlà de coruzzione?
Lo leggi mai er giornale?
Lo sai che ne l'Italia che degrada
ce sta chi nun sa indove annà a dormì?
L'hai visto mai pe strada?
È politica? Nun se deve dì?
Ammazzano Itajani, che sò neri,
e l'itajani bianchi stanno zitti.
E a chi difenne un po' li forastieri
je vanno a sequestrà li manoscritti.
"*Gomorra*" è stato scritto da un fregnone?
… è uno che ha capito lo sprofonno
indove s'è ficcata 'sta nazzione?

Caro poeta, guarda puro er monno.

Alberto Canfora

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 63

L'eroi de la domenica

Pe' li tifosi nun ce sò palloni
mejo de quer pallone prim'attore
ch'ammischia, assieme a li sportivi bòni,
bestie feroci e senza er domatore.

Dentro lo stadio, dietro a li striscioni,
'ste berve, pronte a seminà er terore,
se corcheno fra loro e, da campioni,
'gni zampa la trasformeno in tortore.

Se capisce la giungla, che te sfama,
si ciài la forza d'affrontà la lotta
pe' conzolà la panza che reclama.

Ma questi, ch'aggredischeno a dispetto,
pe' ritrovasse la capoccia rotta,
ciànno pagato tanto de bijetto.

Giulio Riccomagno

Fernando Balmas

Fernando Balmas, un nome che vale,
pare spagnolo oppuro brasiliano,
ma a l'incontrario lui era itajano,
co la parlata de la Capitale.

Era perzona semprice, a la mano;
stà sur parco pe lui era normale,
scriveva verzi e libbri gnente male,
in itajano o ner gergo romano.

Parlava sempre co disinvortura
e recitava quanno je pareva,
cor su' spirito fresco da cratura.

'St'estate a lujo se n'è annato via,
lassanno er vòto a chi lo conosceva:
sereno, mormoranno accosissia.

Er novo Pasquino

La poesia de la vita

Er dono de la vita
è la favola più bella che ce sia
perché è tarmente 'na gioja 'nfinita
che pare 'na maggia.
È come scarpinà pe 'na salita
prima d'arivà ar fonno de la via
e capì che nun c'è più via d'uscita
ner granne gioco de la lotteria.
Poi co l'urtimo fiato drent'ar petto
passa a la cassa, paga, pia er bijetto,
aringrazzia Dio prima d'anna via
dicenno ar volo l'urtima preghiera.
Perché oramai pe te...s'è fatta sera.

Valerio Impera

Natale

Drento a na palla tutta colorata
attaccata co un'accia a l'arberello
ce vedo score come un carosello
er firme de la vita ch'è passata.

Me pare de vedé na tavolata
tutta ammannita e accosto, sur fornello
na mano bianca co lo sgummarello,
na cuccuma de rame affumicata.

Sento guasi l'odore der cappone,
c'è er pampepato, vedo er sanguinaccio,
la sbinnonna che dice l'orazzione,

la pupa che s'arubba er castagnaccio.
De corpo m'arisvejo: che illusione!
Co sto Natale qui ma che ce faccio?!

Nella Bruneri Giacone

Er vino

Ne la cantina de la mente mia
nun ce sta vino che nun m'é piaciuto;
ho dato la patente a quarsesia
fiasco o bottija de vago spremuto.

Lingua, palato e un pò de fantasia
me fanno giudicà quer ch'ho bevuto,
'na girannola ch'è 'na melodia;
tutt'er vino, minuto pe minuto.

Abboccatello, armonico, allappante,
morbido, aristocratico, corposo,
aggressivo, decrepito, passante.

Dilicato, rotonno, vigoroso,
fruttato, duro, tannico e frizzante,
sfrattapenzieri semprice e gustoso.

Anselmo D'Andrea

Tutto "cane e famija"

Ho incontrato mi fijo pe' le scale,
loggicamente esciva, mica entrava.
Pare un alieno, fuma, veste male,
magna, dorme, e raggiona co la fava.

Mi fija, più scontrosa de un cignale,
quann'era piccoletta me cercava
quanno cascava e se faceva male,
e 'gni tanto un bacetto me lo dava...

Mi moje? Che poss'èsse benedetta!
...ché l'urtimo soriso che me resta,
me l'ha fatto quann'era 'na sposetta.

E tu poi dici che sò matto in testa
si me metto a parla' co la cagnetta?
Armeno, lei, la sera me fa festa!

Rugante

impaginato gennaio 67:Layout 1 14/12/2009 14.38 Pagina 64

I DIALETTI D'ITALIA a cura di *Paolo Procaccini*

Proverbiario regionale

Poiché i proverbi sono il luogo dell'autentica cultura del paese, quella dei piccoli borghi, una sintetica scelta, che sarà diversa per fonte in ogni numero, darà in qualche decina d'anni di presenza su VOCE ROMANA un quadro esauriente dell'italico spirito.
Comincio, quindi, con alcune perle tratte da "La donna nel tempo", di ***Licia Manpieri****, nelle quali la studiosa che è anche poetessa e dirigente statale, ha trasfuso il punto di vista della comunità rurale - e non - di Sulmona e dintorni. Buon divertimento con l'Abruzzo.*

La donna nel tempo

La femmene ridarelle
o è puttane o è puttanelle.
La donna ridanciana se non è puttanella è puttana
(Anversa degli Abruzzi)

Pè fa 'na bbona sòcere
ce vòle 'na bbona nòre.
Per fare una buona suocera ci vuole buona nuora
(Campo di Fano - Prezza)

J'ome riempisce lu sacche
e la femmene j'attacche.
L'uomo riempie il sacco e la donna l'attacca
*(*Campo di Fano - Prezza)

Chi bella vòle paré
lu dolore à da vedé.
Chi bella vuol sembrare il dolore ha da vedere
(Introdacqua)

Femmene e vine
maritale a 'pprime.
Femmine e vino sposali presto (Introdacqua)

Dall'ombra de la noce
dall'ome che fa 'ddu voce
dalla femmene che fa gne-gne
libera nos dominè.
Dall'ombra del noce, dall'uomo a due voci,
dalla donna che parla da civetta, salvaci o Signore
(Introdacqua)

La neva marzarola
dura 'gna 'na leticate
tra la socere e la nòre.
La neve di marzo dura come litigio tra suocera e nuora
(Introdacqua)

Lu pampalione s'ammujate
'nghe la scementate.
Il fannullone sposa la stupidotta (Pratola Peligna)

La mòje che và sopra a la tracche
reventa 'gna 'na vacche.
La moglie che va sui campi diventa come una vacca
(Pratola Peligna)

Poesie

1^ classificata per la provincia di Pesaro eUrbino
34° Festival del dialetto
Poesia nei dialetti marchigiani - Varano di Ancona

Gènte

Gènt ch' la 'n sa stè
'n tla chièra luc' del sòl.
Ch' la 'n sà aguardè
i nuvle ch' i cur via
cum s'le fussa ragazz
ch'a dèss dria i gióga.

Gènt ch' la 'n pènsa
ch' la piòva fa 'rfiurì la tèra
e la nev na cuperta bianca
ch' la fa insuniè ma i pcén.

Gènt ch' la s' ne fréga
dle disgrèzi del mónd,
de quéi ch'i cerca el pèn,
o ch' i mòr senza n'adio.

Gènt ch' la cmanda sempre,
ch' la s' créd d'èssa impurtant
e invec' la 'n conta gnènt,
anca s' la pènsa d'èssa grand.
Mo la jè sol un granlén de réna…
tl'infinid sparpajèda.

Antonio Nicòli

Gente (traduzione letterale)

Gente che non sa stare
nella chiara luce del sole.
Che non sa guardare
le nuvole che corrono via
come fossero ragazzi
che ad inseguirsi giocano.
Gente che non pensa
che la pioggia faccia rifiorire la terra
e la neve una coperta bianca
che fa sognare i bambini.
Gente che se ne infischia
delle sciagure del mondo.
Di coloro che cercano il pane,
o che muoiono senza un addio.
Gente che comanda sempre,
che si crede d'essere importante
e invece non conta nulla,
anche se pensa d'essere grande.
Ma è solo un granello di sabbia…